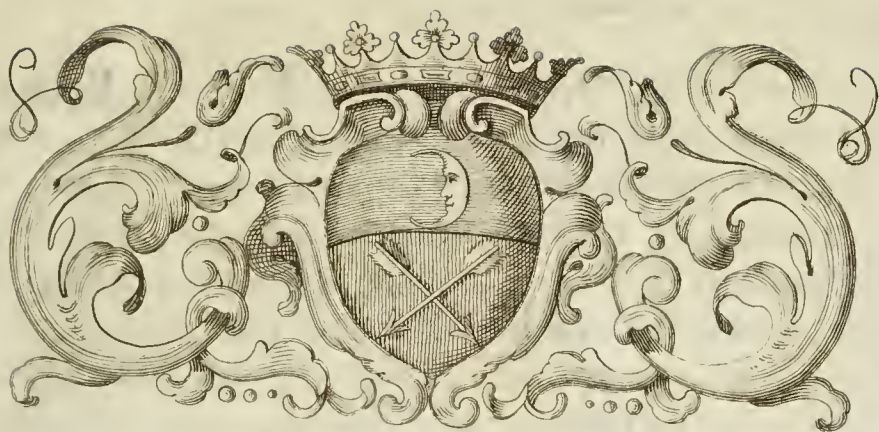
F. Bartolozzi Fe. *Così parlar conviensi a vostro ingegno,*
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Dante. Parad. Can. 4.

OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL SIGNOR CONTE
GASPARO GOZZI
VENEZIANO
DEDICATE
A SUA ECCELLENZA
IL SIG. DANIELE FARSETTI.
TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
MDCCLVIII.

Appresso Bartolommeo Occhi
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ECCELLENZA.

PResentando all' Eccellenza Vostra le Opere del Sig. Co: Gaſparo Gozzi, io non fo altra coſa fuorchè reſtituirle quello, che per molte ragioni era tutto Suo; nè altro conoſco, che vi ſia di mio, fuorchè un intrinſeco deſiderio, che il Mondo le vegga pubblicate col nome di Vostra Eccellenza in fronte. Nè certamente m'inganno a dirle, che per molti capi ritorna alle Sue mani quello, che già era Suo proprio; poichè conſiderando quella ſomma, e corteſe benivolenza, ond' Ella fu ſempre inclinata all' Autore; io ſo che più volte egli fu ſtimolato, ed indotto da Lei a ſcrivere ora l'una coſa, ed or l'altra, per modo, che l'ingegno di lui, per ſua propria confeſſione fu ſpeſſo ſoggetto alla volontà di Lei, e proteſta di voler eſſerlo fino a tanto, ch'egli avrà vita. Altre cagioni ancora mi fanno affermare, che nulla le preſento, che

suo non ſia; imperocchè da Vostra Eccellenza principalmente venni ſollecitato, e lo vengo del continuo a pubblicare queſte Opere, alle quali Ella porta cotanto affetto, come ſe foſſero uſcite del ſuo proprio intelletto; e molto più gliene porta dell'Autore medeſimo, che le produſſe; dappoichè appreſſo di lui ne ho io ritrovata minor parte, che appreſſo Vostra Eccellenza, la quale di tempo in tempo s'è compiaciuta di farne raccolta, e di ſerbarle ſcritte a penna, finch'io poi ne fui da Lei con magnanimo cuore beneficato. Da quanto ho fin qui detto, può Ella facilmente conoſcere, ch'io non offendo punto la sua modeſtia; ma che ſolamente ſoddisfaccio in qualche parte al debito della reſtituzione. Non poſſo però fare a meno di non luſingarmi, che non debba eſſer grato all'Eccellenza Vostra il preſente Libro per la diligenza da me uſatavi nello ſtamparlo, della quale laſcio a Vostra Eccellenza darne un giuſto giudizio, s'io mi ſia diportato in modo, che il preſente Libro poſſa appagare chi l'avrà nelle mani. La qualità poi dell' Opere, ch'io le indirizzo e già ſtata giudicata da Lei prima ch'io le pubblicaſſi, e la ſentenza data ſopra di eſſe da Lei è tale, che chiunque ha buon guſto dello ſcrivere Italiano, ſi dee volentieri acquietare a tal parere. Il suo felice, e dilicatiſſimo ingegno, rinvigorito dallo ſtudio de' migliori Autori Italiani, de' quali Ella ha una ſcelta, e prezioſa raccolta, pro-

duce continuamente in ogni genere di Poesia, e principalmente nella piacevole, componimenti, che sembrano nati nel miglior Secolo delle Toscane lettere; e a' quali altro non manca, perchè vengano universalmente applauditi, se non che VOSTRA ECCELLENZA men rigorosa gli custodisca, e lasci ch'escano un poco più liberi per le mani delle genti. Io non ho potuto fare a meno di non ammirare più volte, che Personaggio per nascita, e per gli agi della vita riguardevole, togliesse a sè medesimo quell'ozio, che veggo desiderarsi da chi è nato a faticare, per passar le ore in applicazioni cotidiane, ed attendere alle belle arti, che per essere possedute a quel grado, in cui le possiede l'ECCELLENZA VOSTRA, costano lunghe veglie, e non poco sudore. Ma non è uffizio mio l'entrare in tali ragionamenti, a' quali m'ha trasportato più tosto l'ammirazione, e la sincerità dell'animo mio, che oggetto di dar le dovute lodi all'ECCELLENZA VOSTRA; sapendo io bene di non poter giungere ad una menoma parte del vero. Mi chiamerò fortunato, s'ELLA gradirà ch'io m'offerisca in quest'ultima parte della mia lettera pieno d'ossequio, e di umilissimo rispetto.

Di VOSTRA ECCELLENZA

Devotiss. Umiliss. e Obbligatiss. Servidore
BARTOLOMMEO OCCHI.

OPERE CONTENUTE NEL TOMO I.

PREFAZIONE.

SONO molti anni che per le mani degli Uomini corrono diverſe opere in Verſi, e in Proſa del Conte Gaſparo Gozzi. L'uffizio mio, ch'è quello del Librajo, non mi da tanta nè autorità, nè cognizione, ch'io poſſa dare un retto giudizio di quelle. Ho conghietturato ſolamente, ch'eſſe non ſieno diſcare al pubblico, poichè ſendo già in diverſi tempi ſtate date alla luce, ſono più volte venute perſone alla mia bottega a chiedere or di queſta, or di quella, e di rado m'è accaduto di poter compiacere chi ne avea deſiderio per eſſerſene conſumate l'edizioni. Facilmente dunque potei dedurre da tale richieſta, e da' pochi eſemplari che ſe ne ritrovano, avere eſſe acquiſtato nel Mondo qualche nome, ed eſſere comunemente gradite. Formato nell'animo mio queſto giudizio, mi nacque il ſecondo penſiero di raccogliere tanto quelle, che vennero dall'Autore pubblicate per varie cagioni, quanto di procurarmi le copie dell'altre, che non furono ancora vedute, e ſi giacevano appreſſo di lui ſcritte a penna. L'una e l'altra coſa mi riuſcì col mezzo degli amici ſuoi, che le poſſedevano, e principalmente n'ebbi molte delle ſcritte da Sua Eccell. il Sig. DANIELE FARSETTI, il quale per una certa ſua gentile inclinazione verſo l'Autore, di tempo in tempo con ſomma e affettuoſa diligenza ricopiandole le tenea care. Da sì nobile e virtuoſo ſpirito, e da parecchi altri ancora fui ſollecitato a compiere il mio diſegno di darle in luce in più Volumi, onde facilmente foſſero alla mano degli amatori delle belle Lettere, e di quella Scuola di Proſe, e di Poeſie, che per quanto eſſi intelligenti

m'affer-

m' affermarono, è oggidì con molto danno delle buone arti, quasi comunemente abbandonata, e da pochi soli seguita. Quanto è a me, dico quel ch' essi profferirono, per altro seguo l'uffizio mio del Librajo, e penso al modo del dare alla luce questi Componimenti. Gli chiuderò dunque in sei Tomi, nel primo de' quali saranno contenute tre Tragedie, due già per l' addietro corse in istampa, l'altra scritta a mano, e tutte già ne' Teatri rappresentate. Le due prime sono l'Elettra, e la Medea, che vennero tratte da' Francesi scrittori, la terza è l'Isaccio, che è Originale, e dall'Autore dettato. In altri cinque Volumi avranno luogo altre Tragedie, Commedie, e Cantate, le sue Lettere già pubblicate, ma con aggiunta, le Rime serie, e le piacevoli. Non rendo più minuto conto in questo breve Proemio della disposizione, ch' io farò di Volume in Volume dopo il primo, conservando a me stesso la libertà di ordinargli, secondo che meglio mi parerà col tempo, e all'Autore medesimo di somministrarmi qualche altro Componimento, ed aggiungerlo a qual Tomo più gli piacesse dopo il primo. Non so qual altra Prefazione, fuorchè questa attenente al mio mestiere, mettere innanzi a questo Libro, poichè l'Autore richiesto da me a scrivermene una intorno alle Opere sue, mi rispose, ch' egli ha sempre pensato di quello, ch' egli scrisse, come ne pensa il pubblico, è che le Prefazioni non migliorano le Opere, nè le difendono, come si crede; anzi per lo più mostrano solamente essere in coscienza l' Autore scontento dell' Opere sue, e volere col Proemio dare ad intendere, ch'egli le ha dettate con un certo artifizio, o ordine particolare, che poi leggendole non vi si trova nè punto nè poco. Che poteva io dunque altro fare, che questo breve ragionamento, in cui rendo conto della presente Edizione; e raccomando me a tutti coloro, che hanno l'animo rivolto alle belle arti, e desiderano l'onore e l'avanzamento di quelle?

ELETTRA
TRAGEDIA.

A SUA ECCELLENZA

Il Signor

LORENZO MARCELLO.

G. Gozzi.

RICCO *germoglio dell'antica Pianta,*
Sotto i cui belli, e al Ciel graditi rami
Ebber onore ognor le ſacre Muſe;
Ora non iſdegnar la meſta Elettra,
Che chiede all'ombra tua ſicuro aſilo.

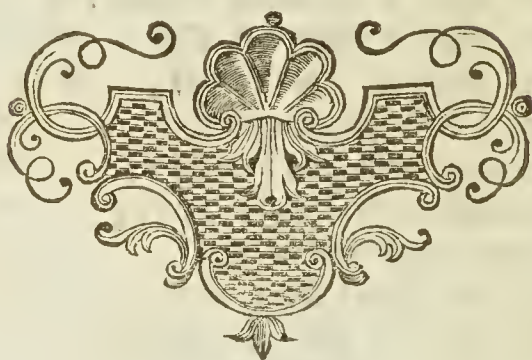
Questa è colei, che già tanti anni, e tanti,
Sparse un chiaro famoso, e nobil pianto
Più volte in Grecia, e fe querele tali,
Che dureranno insin che gira il Sole;
Sì fur conteste con mirabil arte.
Ed ora vien dal bel Gallico regno,
Ove altri le insegnò con novo stile
Angosciose parole, e mesti detti;
Che qui n' esprimerà con altra lingua;
Perchè ne' petti de' felici figli
Dell'Eccelsa Città, che al Mare impera,
Ponga pietà di sue dure fortune.
Dogliosa Donna io non condussi ancora
Fra lumi, e suoni, e colorite scene,
Che narrando i suoi mali al popol mesto,
Orrore intorno, e lagrime svegliasse.
Or so come uom, che per tentar le vie
Del pel go profondo, in altrui legno
Comincia il corso, e qua, e là s' aggira
Sotto nocchier perfetto, e buon governo;
Nè da se solo pria s' affida all'onde.
Tempo verrà dipoi, ch' entro a queste acque
Spiegherò vele anch' io con lieti augurj,
Sotto il favor di quell'aura seconda,
Cui procacciommi la tua dotta lingua;
Chiave gentil delle ricchezze immense,
Che nel pulito tuo candido ingegno
Ripose il Re delle sostanze eterne.
Io vorrei ben di più famosi fogli
Farti presente, e ben si converrebbe:
Ma chi porger non puote argento, od oro,
O d' estremo valor perfette gemme,
Con picciol etto fiore il cor dimostri,

Do-

Dono d'aperto prato, o di verde orto,
Grato a gli Dei, ſe man devota il porga.
Ma qual vena felice di Poeta
Dettar può sì ſublime opra d'inchioſtro,
E darla a te, che d'ornamento ſia
All'altre uguale, onde i tuoi chiari alberghi *
Sonaron ſempre, con sì dolci tempre,
Che tal Febo non ebbe in Cirra onore?
Quivi le nove Suore or l'una, or l'altra
Scendon da' gioghi del famoſo monte,
Recando umil, ma ben cerata canna;
Ed or acuta lira, or nobil tromba,
Che l'aere ha pieno d'armonia divina:
Tal che novo deſio nacque nel Cielo
D'aver parte laſsù di tanto bene,
E d'adornare i ſuoi beati cori:
E parte ne laſciò nell'Adria bella
Per farne innamorar del puro canto,
Che piace tanto negli eterni giri;
E farà queſta età ſuperba, e nota.
Chi nel mondo verrà, che ne riſtori,
Signore, d'un de' tuoi, cui l'ampio ſeno
Della terra ne cela, e copre d'ombra?
E il fil ripigli della tela induſtre,
Ch'ei laſciò rotta al ſuo ſparir dal mondo?
Godi de' luoghi eterni, Alma beata,
E al mio caro Signore, al tuo Nipote
Con le gradite tue preghiere acquiſta
Novo ſplendor nell'Adria, e gloria nova

Dap-

* Alludeſi alle produzioni poetiche de' due celebri Zii, e del letteratiſſimo Padre vivente di S. E. L. M.

Dappoi, che tanto nel ſuo dir facondo,
E nel raro intelletto a te ſomiglia:
E tanto col ſaper vince i verdi anni,
Che per coſa mirabile s'addita.

ARGOMENTO

Della presente Tragedia.

RItornato dall'assedio di Troja Agamennone Re di Micene, e principal condottiere de' Greci a quella impresa, venne trucidato da Clitennestra sua Moglie, e da Egisto innamorato di lei. Elettra figliuola d'Agamennone, e di Clitennestra, in quella occasione salvò Oreste suo fratello bambino, affidandolo ad un suo Custode, che lo conducesse fuori di Micene celatamente; nè pel corso di molti anni cessò essa mai di querelarsi contro la Madre, e contro Egisto, e di desiderar vendetta del Padre, infino a tanto che Oreste sconosciuto ritornò alla sua patria, e per ordine d'Apollo vendicò la morte d'Agamennone.

I PERSONAGGI.

Elettra.

Oreste.

Crisotemi, sorella d'Elettra, e d'Oreste.

Clitennestra, Regina.

Egisto, Tiranno di Micene.

Pilade, amico d'Oreste.

Pamene, custode d'Oreste.

Dimante, confidente d'Egisto.

Ismeno, che segue Elettra.

Atigene, che non parla.

La Scena è in una Sala del Palagio d'Agamennone.

ELETTRA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Elettra.

DOlente, sfortunata
D'Agamennone figlia,
Miserabile Elettra,
Debbon dunque i tuoi mali esser eterni?
Tu piangi sempre, e tu preghi gli Dei,
Che non fanno vendetta
Del tuo misero padre.
Santo lume del dì, che queste case,
Sozze per grave colpa,
Mal volentieri allumi,
E pronto via sparendo
Da' luoghi di Tieste, in mar t'ascondi;
Quando sorgesti mai, che non trovassi
Meco il mio primo pianto?
E quando vien la notte
A portar sonno a gli animali in terra,

Ch'io

Ch' io non mi dolga, e gridi?
Io vengo in queſto loco,
Ove la ricordanza
Di tanta ſcelleraggine ſi ſveglia.
O Dei della vendetta, in queſto loco,
Da brutta inſidia colto,
Sotto lo ſcellerato, ed empio ferro
Cadde il padre infelice.
Oimè! che furon queſti occhi preſenti,
Quando quell' empie mani,
Ti s' avventaro addoſſo;
E il tuo ſommo valore
Cacciaro a terra, ed il tuo ſangue, oh Dio!
Schizzò ſopra la figlia; e i tuoi più cari
Ti paſſarono il fianco.
Queſto vid' io; ma tu ten giaci ancora
Invendicato, e chi t' ucciſe è lieto,
E ſi ride del cielo, e del ſuo fallo.
O infernali Dei,
Che lenti lenti andate
Fra l' ombre cupe dell' eterno abiſſo,
Perchè pena più grave
Sia quella, che più tarda;
Venite a vendicare il padre mio:
O rimandate il mio caro fratello,
Quel ch' io ſola ſerbai da tanta ſtrage,
E il tolſi lor di mano. Oreſte mio,
Oreſte, l' amor mio,
La mia ſola ſperanza,
Mio deſiderio, e quanto bene aſpetto;
Quei che può ſolo far queſta vendetta,
Quei venga. Oimè, che tanto
E' creſciuto il mio male,
Che ſtando ſola comportar nol poſſo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Elettra, e Ismeno.

Isme. *TAnto vuoi raggirarti,*
E dolerti, e lagnarti
Per questa Reggia, con tanti lamenti,
Che farai, che la voce al fin pervenga
Agli orecchi d'Egisto,
Ovver della Regina.

Elet. *Questo è quel ch'io vorrei,*
Che le mie strida, e il pianto
Potesser conturbare
La contentezza loro.
Deh qual modo, qual freno
Poss'io porre alla doglia, avendo avanti
Chi commise tal fallo,
E ne trionfa e gode?
Il mio Fratello è in bando, il Padre ucciso!
Pensa come comporto l'altre colpe,
In cui cadde mia Madre. Alfin che vita
Pensi che sia la mia, veggendo Egisto
Sopra il soglio del Padre?
E porsi la corona
Del vero Re, macchiata
Con l'innocente sangue
Dalle sue mani stesse? O quando in mente
Mi tornano le nozze
Scellerate, e crudeli,
Onde furon congiunti entrambi; e scettro
Ebber di questo Regno?

Isme. *Elettra, Elettra,*
Tu non se' al mondo sola, a cui la sorte

Dia

Dia cagion di dolore; e quei ſta meglio,
Che ſà più ſofferire il proprio male.

Elet. *Sì, quando il mal non paſſa tutti i ſegni*
Dell'umana miſeria, come il mio.
Io ſon ſenza congiunti,
Un amico non ho, non ho marito;
Non chi mi ſegua, e ſerva. Ognor di fele,
E di lagrime il cor, laſſa, nudriſco.
Sembro quì donna eſterna
Nella mia Reggia ſteſſa.
Ma che eſterna? ſerva
Con ſervil veſte, e con ſervil miſeria,
E pure a queſti mali
L'animo è come ſcoglio
Al percuoter dell'onde,
Non gli ſento, nè curo:
Ma la tua ſola morte,
Padre, mi ſta nel core,
Le viſcere mi ſpezza,
E mi lacera il ſen miſeramente.

Iſm. *Il mal col ricordarlo creſce ognora.*
Fa come le Sorelle,
Che naſcondono il pianto,
Ed il diſpetto lor tengono occulto.

Elet. *E perciò mi vergogno,*
Che ſieno mie ſorelle.
T'è sì di mente uſcita
Quella eſecrabil cena,
Ove tradito il mio Padre infelice
Laſciò la vita? l'infernale inganno
Di quella fatal veſta, che legava
A lui le braccia, e gli togliea la viſta?
Ancora io veggo Egiſto
Con man laſſa e tremante,

Si

Sì come traditore,
Ferire il ſuo Signor, cacciare i piedi
Sulla real perſona;
Mentr' egli pur ſi ſcuote,
E cerca di ſtrigarſi
Da quegl' impacci, e ſtride, e perde il ſangue.
E la ſua buona Moglie
Con un' accetta in mano ....
Ah che dico io più Moglie?
Oh tradimento infame, e ſcellerato!
Pur quella fera Moglie
Ha partorito Elettra.
Oimè, ch' ella è mia Madre!
Nè poſſo ſenza colpa
Cercar di farle offeſa;
E ſenza colpa ancor non poſſo odiarla.

Iſm. *Abbi ſperanza, e ti ricorda, Elettra,*
Che la ſpada del Ciel non taglia in fretta;
Ma cade alfine con maggior percoſſa.
Vedrai, vedrai, che verrà toſto Oreſte,
E ti diſcioglierà da tanti affanni.

Elet. *Oh fortunato mio fratello Oreſte,*
Che ſe' fuor di Micene!
Che non hai ſotto gli occhi
Quel che vegg' io d' opre nefande, e triſte.
Tu non ſei ſervo almen di queſte fere,
Ch' hanno il mio padre ucciſo.
Tu rivedrai Micene
Per far aſpra vendetta,
O per averne un' onorata morte.
Ma quanto più lo bramo, ed ei più tarda.
Miſera! quante volte
Mandò lettera, o meſſo,
Dicendo, ch' ei venia, poi pur non venne.

Oh

Oh mio caro Fratello,
Se vuoi veder la tua Sorella viva,
Vien tosto, e questo poco,
Questo poco di bene
Fa che almen non le manchi:
Dalle, ch' ella ti veggia
Pria che sia morta affatto.
Ah ch' io lo chiamo veramente invano,
Ch' ora è forse tra morti:
Che questi empj Tiranni
In Focide trovato
Avran chi l' uccidesse.
Certo ch' anche quest' opra ha fatta Egisto;
E forse ha me promessa
All'uccisor per Moglie.
Dunque io ti tolsi fanciulletto a vuoto
Alle man di questi empj,
Che alfin l' iniquitade avran compiuta.

SCENA TERZA.

Elettra, Crisotemi, e Ismeno.

Criso. *Sorella, alto secreto ho da scoprirti.*
Le tue lunghe querele ....
Ma tu va fuori, Ismeno,
E guarda attentamente,
Che nessun di nascosto ivi ne ascolti.
Certo, Sorella mia, che gravi sono
Tutti i tuoi mali, ed io teco mi dolgo:
Ma pur dovresti alla ragion dar loco,
Che con tanti rammarichi t' acquisti
Novi travagli. E che credi, Sorella,
Che il mal me non affligga? e s' io potessi,

Non

Non isfogassi l'odio, e non mostrassi
L'amor che porto al padre, e non facessi
Così fiera vendetta, e così grave,
Che fosse a tutti i rei d'esempio eterno?
Ma che giova voler, e non potere?
Io so che sono femmina, e soletta,
E perciò non m'arrischio. Elettra, omai,
Non opporti alla sorte, al tempo, al Cielo.

Elet. *Oh che picciolo amore,*
O che odio dappoco;
O che artifizj sciocchi!
Ah quanto dal parlar diverse hai l'opre!
Se di tuo Padre ancora
Nel cor ti rimanesse
L'immagine, e l'amore,
E avessi a sdegno gli uccisori suoi,
Non istaresti loro
Lusinghevole intorno
Pur come cane, che al Signor festeggi
Per aver cibo, e vezzi.
Sie contenta di te; ma tenti indarno,
Ch'io caggia alle tue reti
Di così gran viltade.
Non mi posso piegar, non so temere.
Se me ne avverrà morte,
Morrò senza vergogna,
Come fui sempre senza colpa in vita.
Tienti la grazia di quel tuo Tiranno,
Sta con la Madre a parte
Della real corona,
E lascia me nella mia trista vita,
Che vien da tal radice,
Che mi consola e piace.

Criso. *Tu sei ben generosa,*

Ma

Ma ſenza frutto; e fabbrichi il tuo male,
Che non t'avvedi. Dentro s'è formato
Novo diſegno; paventar tu dei.

Elet. *Di che?*

Criſo. *Della tua morte.*

Elet. *Della morte?*
Io l'ho cara.

Criſo. *Lo ſdegnoſo tiranno*
Ad altro mai non penſa.

Elet. *Cadiam s'è d'uopo, e vendichiamo il Padre.*

Criſo. *Come 'l vendicherai,*
Se da te ſteſſa cerchi
Che il viver ti ſia tolto?

Elet. *Laſcerò fama almeno,*
Spargendo il ſangue mio, d'averlo amato.

Criſo. *Guarda che tu non giunga a qualche paſſo,*
Donde ſia tardo al fin ritrarne il piede.
Dietro gran furia vien gran pentimento.
Ma dimmi, hai tu ſaputo
Quai ſtrani caſi turban la Regina?

Elet. *E che la turba? oh Dei!*

Criſo. *Un notturno ſpavento,*
Diceſi, un ſogno orrendo
Sì le moleſta l'alma,
Che più non trova in alcun loco pace.
Però domani all'apparir del ſole,
Per placar l'ira del Rettor del Cielo,
Vuol davanti alla tomba di mio Padre
Far ſacrifizio.

Elet. *Oh che parola orrenda!*
Dunque vuole alla tomba del Marito
Far ſacrifizio? E ſai di qual Marito.

Criſo. *Ben ſo, ma debbo per ſua parte andarne*
Con ſacrate ghirlande,

E li-

E libamenti, e obblazioni, e voti
A procurar, che pieghinsi gli Dei.
Ma tu, cara sorella,
Cerca pur d'esser saggia,
Nè far che il duol soverchio
In qualche alta ruina ti trabocchi.

Elet. *Non far, Sorella mia, non far Sorella,*
Per gli Dei ti scongiuro,
Questa odiosa offerta
Alla paterna tomba.
Nelle latebre di quel gran sepolcro
Son le ceneri fredde
D'un Re, che venne ucciso;
Non violar quel venerando asilo.
Dimmi, come saranno ricevuti
I doni ancor sanguigni,
Che gli manda una mano,
Per cui sen giace estinto?
Con che cor, con che ardire
L'invocherai per nome,
Disturbando a quell'ombra
La lunga pace nell'eterna notte?
Essa al gradito suono
Del chiamar di sua figlia
Verrà dai laghi Averni
Per rivederla, e starle intorno alquanto.
Ma che dirà, trovandoti ministra
Di quest'uffizio infame?
Quai voti, quai preghiere,
Dimmi, per la Regina
Far potrai? che domanda al suo marito?
Ma già nel viso imbianchi, e sulla fronte
Ti s'arriccian le chiome.
All'aria gitta, all'aria, o seppellisci

Quelle odiose offerte.
Prendi, Sorella, in cambio
Questo meschino avanzo
De' passati ornamenti:
Questi miei veli prendi.
Doni bagnati, e molli
Da quell'amaro pianto,
Che fuor degli occhi miei
Vien continuamente, e in sen mi cade,
Questa sola ricchezza
La nemica fortuna ancor mi lascia.
Altro non ho, nè posso dar al padre.

Criso. *Io lo farò, perchè mi sembra giusto.*
Pur che giammai nol sappia Clitennestra,
Ond'io poi fossi per tal opra estinta.

Elet. *Vanne pur vanne, e sgombra, o mia Sorella,*
Il tuo timore, che quest' atto pio
In Ciel si acquisterà grazia, non morte.

Criso. *Chi fu giammai sì da fortuna oppresso,*
Come noi, che temiam perder la vita,
Ahi! per sentenza della propria madre.
Questo non teme il parto delle Tigri,
Nè d'altra fera ingiuriosa, e forte,
E noi siam giunte a così tristo passo.

Elet. *Oh donde uscisti spaventevol sogno?*
Deh che ne annunzi? morte
Forse al Tiranno, e a me nova allegrezza?

SCE-

SCENA QUARTA.

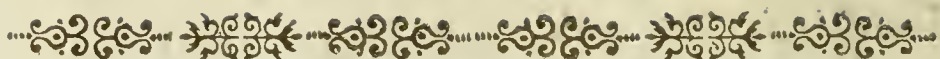
Elettra, e Ismeno.

Ism. *ESsend'io per far guardia ivi di fuore,*
Che nessuno ascoltasse i detti vostri,
Di fresca etade un giovanetto ignoto,
Col favor delle fosche ombre notturne,
A me ne venne, e trattomi da parte,
Dissemi; Vedi
Tu questa carta?
Importa tosto,
Ch' essa pervenga
In man d' Elettra.
Un mese è già,
Che occulto vivo
Entro Micene,
E mai non ebbi via
Di far quel ch'io volea.
Togli, ch' io fuggo
Da questo tetto
A me nimico,
E di sospetto.
Disse, diemmi la carta, e dileguossi.
Elet. *Ah! chi altri sarà questi che Oreste?*
Dallami tosto. Vo disuggellarla.
Ah caro fratel mio, tu se' pur desso.
Oh di che cara man che care note!
Oh dolce vista del fratello mio!
Oh di quanta speranza,
Oh di quanta allegrezza
Sento che il cor è pieno! Or che m' apporti
Carta mia dolce? Ah quanto lungo pianto

Ha fatto il mio veder torbido, e corto!
Cara ſorella, io verrò toſto ſalvo
Dalle inſidie, che intorno mi ſon teſe,
A raſciugare il tuo doglioſo pianto.
Già m'ajutano gli uomini, e gli Dei
Per far l'alta vendetta. Oh quanto, oh quanto
Lungo mi ſembra, Elettra, ogni momento
Di circondarti con le braccia il collo,
Ma ſolo aſpetto un opportuno tempo,
E intanto mi rallegro del penſiero,
Che riconoſcerò la mia ſorella,
Ch'io laſciai pargoletto, e più non vidi.
Di queſta ſpeme ora mi paſco, e vivo.
Gioja m'abbonda al cor tanta, e sì grande,
Che non ſo quel ch'io faccia,
Nè che mi dica. Tu vien dunque, Oreſte,
Tu dalla ſervitute
Mi liberi, e mi ſciogli.
Argo ſarà di novo
Della prole reale,
E l'uſurpato Regno di Micene
Ricoveri, e ripigli.
Tu poderoſo, e grande,
La noſtra gloria ſpenta al fin rallumi.
Che magnanima viſta
Sarà tra queſte genti
Che tu qui n'appariſca,
Facendo la vendetta
Del tuo miſero Padre
Sopra l'infame Egiſto?
Iſm. *Quante volte ti diſſi: Elettra taci,*
Non disfarti piangendo.
Verrà dal Cielo aita;
Ecco ch'ell'è venuta.

Elet.

Elet. *Che inusitata gioja,*
Che consolazione,
Ismeno, avrò nel petto,
Nella lingua, nel viso,
E in tutti gli atti miei,
Quando sarà cotanta opra compiuta.
Ma deh! che raggio di speranza buona
Or discaccia le tenebre sì lunghe,
Della mia vita trista?
Certo vien dagli Dei.
Ricorriam dunque a loro,
Perchè la mia speranza incominciata
Conducano a buon fine.
Giacchè l'uman consiglio, e le opre umane
Son nulla, quando il Ciel non le seconda.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

Ore. *ATtendiam quì che a noi torni Pamene,*
Vecchio fedel, che andossene a Cleonte,
Pria che l'Alba nel ciel fosse ancor chiara.
Pilade, dalla notte ricoperti
Abbiam celato l'opre nostre, e i passi,
E siam giunti in Micene, e in questa Reggia
Senza trovar contrasto. Ancor dal mare
Non è ben sorto il Sole;
Sonno, quiete, e gran silenzio ingombra
Ancor questo Palagio. Non è alcuno
Che ne vegga, o ne senta: e al desir nostro
Par che ogni cosa prospera succeda.
Ah sogno, o pur è vero ch'io rivegga
Il palagio d'Atreo, che giunto sono
Dove prima alla luce apersi gli occhi!
Io guardo pur se più nulla m'è noto
Di questi luoghi. Ah che in sì fresca etade
Fui scacciato di quà, che guardo indarno.
Ma un certo novello, e sacro orrore,
E un interno tremor l'anima scuote,
Che comprender mi fanno ove mi trovo.
Non levo piè, non giro
Occhio, guardando intorno,
Che non senta travaglio
Mescolato di gioja,
E non so che mi sforzi,

E sì

E sì m' intenerisca,
Che gli occhi miei non sanno stare asciutti.
Mi par che fin le mura
Si crollino sclamando:
Ah questi è quel meschino,
A cui fu morto il Padre, e tolto il regno.
Oh patria amica, oh famigliari Dii,
Oh seggio degli illustri
E famosi Avi miei!
Ombra del Padre mio,
Che a tutti questi lochi
So che t' aggiri intorno,
Eccomi a te vicino,
Volgi verso tuo figlio i guardi tuoi.
Febo mi scorge, Febo mi sospinge
A far alta vendetta
Della tua dura morte.
Eccomi, sono Oreste;
Riconosci il tuo figlio, che sen viene
Bramoso di purgarti
Della crudele ingiuria.
Agamennone, Padre,
Abbimi in guardia, e all'opra mia soccorri.

Pila. *Oreste, avrai secondo*
Il favor degli Dei; poichè punisci
Un misfatto sì grande. E già t' affida
Apollo, che a' tuoi passi è guida, e lume.
Dodici volte è corso
Dal Tauro il Sole all'ultimo suo segno;
Da che qui tiene Egisto
Questo rubato Regno
Al suo Signor con trama iniqua, e cruda.
Ma che? la mano ultrice degli Dei,
Benchè trascorra il tempo, non si scorda

De' noſtri falli, e toſto o tardi piomba,
E contro a chi fa mal ſempre ſta in alto.
Qui ſe' da lor condotto, ed eſſi agli occhi
Di queſt'empio Tiranno
Diſtenderanno un velo,
Che veder non gli laſci il ſuo periglio.
Egli avea ſolo ancora
Di Panopo il Tiranno
Collegato, e fedele:
Rivolto l'hanno i Dei contro di lui,
E a te l'han fatto amico.

Ore. *Ei dalla ſpeme*
Allettato ch'io prenda
Per iſpoſa ſua figlia,
Come uſano i Tiranni,
Manca, per me, di fede a' ſuoi compagni.
E, perch'io più m'affidi,
Dammi in oſtaggio il ſuo medeſmo figlio.
E con fallace carta,
Afferma, ch'io ſia morto,
Di che Pamene arrecherà novella:
Ed io con altro nome
Trovo più facil via
Di far queſta vendetta.
O ſe non potrò farla
L'onor dell'ardimento almen rimane.
Qui vedrò finalmente
Elettra mia ſorella,
Che mi ſcampò da morte,
E fummi più che madre.
Ben ſai che amore, e fede
Ne tenne ognor congiunti;
Quantunque da fanciulli
Sorte ne divideſſe:

Sic-

Sicchè all'uno dell'altro
Non è la faccia nota.
Sempre di lei parlando
Nel mio funesto esiglio,
Ebbi a' suoi casi il core.
Pregai sempre gli Dei,
Che giungesse quest'ora,
In cui la rivedessi.
Or mi rallegro, e parmi
D'esserle appresso, giungerle improvviso.
Che dolcezza di pianti, e di favella!

Pila. *Se di tanto conforto*
E' a te questo pensiero di vederla,
Di qual gioja e piacere
Senza modo, e misura
Empierà il cor d'Elettra
L'inaspettato tuo caro ritorno!

Ore. *Ah, che mai non si coglie*
Fior senza acute spine;
Giungerà di mia morte alla meschina
Egualmente la nova,
Come giunge ad altrui.
Che folgore, che punta
Pensi tu che sia questa?
Misera! e d'avvertirla
L'Oracol mi proibisce;
E non vuol ch'io mi scopra alla Sorella,
Se qui prima non veggo
Il viso di mia Madre.
Dunque contra mia voglia, Elettra mia,
T'userò questa frode;
Celando il mio ritorno,
E l'opera, che ordisco.
Or che poss'io far altro,

Per

Per aver forza d' ubbidire al Cielo,
Fuor che ſcampar la tua viſta dolente?
Deh come potrei mai,
Guardando la mia miſera Sorella,
Non iſcoprirle il ſuo fratello Oreſte!

SCENA SECONDA.

Oreſte, Pilade, e Pamene.

Pam. *SOpra Cleonte ſperienza ho fatta*
Con accorte parole
Di quel che a lui ſembraſſe,
Se qui giungeſſe Oreſte.
Tutti gli altri ſecreti
Io gli tenni celati,
Che dal tacer la ſicurezza naſce.
E inteſi che ciaſcun recaſi ad onta
Di ſervire a Tiranno ingiuſto, ed empio;
Che il vero Erede del maggior Atride
Ognuno aſpetta, e brama,
Per levarſi dal collo il peſo infame.
Sol che tu ti ſcopriſſi,
E ti moſtraſſi alquanto,
S' ei non m' inganna, omai ſareſti certo
Di riaver quanto ti venne tolto.
Ma, figlio mio, queſta noſtra prudenza
Umana non ha occhi. Non tentiamo
Coſa contro l'Oracol degli Dei,
La cui voce ne avviſa,
Che sì come per froda
Nacque il delitto, e così ancor per froda
Cada chi lo commiſe.
Queſto è precetto lor, così ſi faccia.

Ma,

Ma, che ti ſenti, o figlio, eſſendo in queſta
Tua Reggia antica, creſce in te la ſete
Di punir l'empio, e ſcellerato Egiſto?

Ore. *O mio fedel, chi vede entro il mio core*
Meglio di te, cui già mi diede Elettra
Nella più verde mia tenera etade,
Per ſalvarmi da morte? Io poi creſcendo
Da te coſtume appreſi
Degno di real ſangue.
Onde or l'ufficio mio di compier bramo.
Anzi mi duol di far tante parole,
Che mi par tempo di venire a' fatti.

Pam. *E' ver, più non s' indugi: ma la mente*
Degli Dei s' eſeguiſca.
Queſti chiedon che prima
Tu ne vada alla tomba
Di lui che ti diè vita.
Vanne, che ben farai
Atto degno d' un figlio.
Vedrai fuor delle mura di Micene
Il ſepolcro paterno. Ivi affrettiamci
Di chieder pace e fin delle fatiche.
Poſcia ritorneremo,
E man porremo all'opra da me ordita:
Noi ſiam tanto cambiati,
Tu per l'età creſciuta
In queſta lontananza;
Ed io, caro figliuol, per dodici anni
Di dolor, di fatica, e di travaglio,
Che ſonſi aggiunti a queſta mia vecchiezza,
Ch' io quaſi non conoſco me medeſmo.
E l'eſſer anche poco noto in corte....
Ma odo, o figlio,
Romor di gente,

Che

Che qua ſen viene;
Uſciamo, uſciamo.
Ore. *Deh dimandiam che fa la mia Sorella.*
Pam. *Nò, taci taci: S' ubbidiſca al Cielo.*

SCENA TERZA.

Egiſto, Dimante, e Atigene.

Egi. *ARreſtiamci. Atigene, alla Regina*
Tu narra il mio ritorno,
E dille che qui venga.
Dimante, che mai chiede
La Regina da me, che nel ſuo foglio
Tanto a venir mi ſprona,
E la cagion mi cela?
Io cercava quiete
In ſolitario loco:
Ma pace non ritrova
Chi la ſua guerra ha dentro.
Quando al fondo del cor è giunto il male,
Ne ſegue, e ne conſuma in ogni parte.
Dim. *Voi ſiete in tanta altezza,*
E giunto a tal poſſanza,
Che la felicitade
Torvi dovrebbe ogni penſier d' affanno.
Egi. *Queſto infelice peſo, che ſi chiama*
Stato grande, real, corona, e ſcettro
Tu nol conoſci, e quel che appar di fuore
Poco, e falſo ſplendor t' inganna gli occhi.
Oh che fele, Dimante, oh che veleno
Guaſtan queſta dolcezza, e che punture
Naſcoſamente ne trafiggon dentro!
E certo ſo che chi ſapeſſe il vero,

Que-

Questo ornamento inutile del capo
Gitterebbe nel fango.
Che sospetti d' insidie, e guai di morte
Ne pungon sempre, onde n' è amaro il cibo,
E fugge il sonno da' nostri occhi tristi.
Un debil filo, ed un sottil capello
Ne tiene in questa altezza, e spesso il vento
Avverso di fortuna ne contrasta,
Ne percuote, ne aggira: e noi sospesi
Da sì poca speranza di ritegno,
Veggiam fosse, ruine, valli, abissi,
Che ne s' apron di sotto. E più di tutti
Si dolgon, si distruggono, e consumano
Di rimorsi, di pena, e di sospetto
Color, che per regnare usaron forza.
Odiano il regno, odian la sacra luce
Del dì, la vita, se medesmi, tutto.
Oh chi potesse penetrar con gli occhi
Nel cor d' Egisto! Oh che infelice inferno
Scorgerebbe, e che pene! Oh dalle leggi
Siam sicuri, e dagli uomini. Chi puote
Però fuggir gli Dei? Più già non posso
Comportar me medesmo, e non si move
Foglia ch' io non paventi. Il viso stesso
Della Regina a sofferir m' è grave;
E fuggo di trovarmi ov' ella sia.
E se non fosse che il comune regno
Ne lega insieme; l'un dall'altra omai
Ne saremmo disgiunti. La sua vita
Rinfaccia a me la colpa mia, la mia
Rinfaccia a lei la sua. Non me le appresso,
Ch' io non senta tremar le vene, e i polsi:
Tale un orror del fallo ne persegue,
E ne incalza, e ne giunge, e ne sta addosso.

Poi

Poi ſopra tutto mi ſpaventa Oreſte,
Che ha ſol brama di ſangue, e di vendetta,
Che in breve diſdegnoſo, e furioſo
Verrà, s'avventerà come nemico:
E queſta tema aggravan le parole
D'un Oracolo avverſo, che minaccia
Coſe ſpietate, e crude. Ah che tal voce
Nel core ho ſempre, che mi tuona, e ſquarcia!
E perchè tutto chiaramente intenda,
E ſappia la cagion del mio timore,
Odi le note dell'Oracol crudo.

Conoſco quanto ſei dolente, e meſto;
Ma la meſtizia, e il duol s'accreſceranno:
Poichè il ſangue del giuſto vuol vendetta,
E chiama i Dei, sì che paventa, e trema.
Non chieder più quel che t'occulta il Cielo.
Non macchiar queſto tempio, e la mia viſta,
O miſero uccisor del tuo Re vero.
Tu non chiedeſti conſiglio agli Dei
Per fare il male, ed or che temi, il chiedi.

Oh che orrende parole! Indi richieſi
Altri Oracoli ancora, e ſordi, e muti
Furon poi ſempre. Oh quanto anche m'affanna
Queſto ſilenzio, e preſagiſce danno!
Ma ecco che di qua vien la Regina.

SCENA QUARTA.

Clitenneſtra, Egiſto, e Dimante.

Cli. *AH Signor mio, ah Egiſto,*
Deh procura di tormi
Dal core alto ſpavento,
Che tutta mi conturba.
A te ricorro, a te l'alta mia doglia,

A te

A te la mia paura
Cerco di far palese.
Perduta ho conoscenza
Quasi di me medesma.
Quai parole dirò prima, quai dopo?

Egi. *Che ragionare è questo?*
Che spaventata vista?
Or sei tu la Regina,
Quell'intrepida, e forte Clitennestra,
Che in viril seno accolse
Vigorosi pensieri,
E vinse le altre donne?

Cli. *Ah che in un giorno solo*
Non son più dessa nò, non son più dessa;
Non ho più core, oimè, non ho più core,
La paura sel prende.
Oh miserabil Donna,
Questo non è spavento,
Che ti dieno i mortali,
Ma vien dal Cielo, questo vien dal Cielo.
Lo sento, lo conosco,
Poichè guardando Egisto,
Il mio terror s'accresce.

Egi. *Che cosa mai, che cosa ti molesta?*

Clit. *Un crudo, orribil sogno:*
Ma che sogno, che sogno?
Fu visione aperta;
Ch'io non dormiva allora;
Ma vedea la vendetta
Che apparecchian gli Dei.
Ah che sento agghiacciarmi
Ancor tutte le membra,
Ancor ho avanti agli occhi,
Ancora veggo, ancora

Quell'

Quell' aſpra viſione.
Ecco ch' eſſa mi ſegue.
Ah crude immagini,
Ah ſimulacri, ah ſpettri,
Fuggire io non vi poſſo.
Fra le denſe ombre della notte oſcura,
Udii con roca voce
Chiamare; Oh Clitenneſtra;
Oh tu che dormi; deſtati.
Oh quanto è ch'io ti ſeguo, guarda, guarda,
Se me conoſci, e queſta face orribile,
E queſta man ſanguigna;
Già s'avvicina d'ora. A queſti detti
M'empio d'alto ſpavento,
Ed ecco, oh quanto orrenda!
Una furia d'Inferno
M'appar davanti. Mille attorte vipere
Le ſi avvolgono al capo, e fanno fiſchi.
Io fuggir volli, ed ella:
Nò, t'arreſta, t'arreſta,
E guardami, che l'ora
E' giunta al tuo caſtigo.
Al lume ſmorto di quella ſua face,
Eccomi comparir davanti agli occhi
La tomba d'Agamennone. Il terreno
Coperto tutto era di ſangue, e d'oſſa,
Trema il marmo dell'arca, e ſi ſcoperchia,
N'eſce il Re fino a mezzo,
E il capo gravemente
Leva dal petto, e dalla veſte, oh Dio!
Intricata e fatale, ſi ſviluppa:
Pallido, inſanguinato, orrido, e ſmunto.
Tace; ma sì m'adocchia orribilmente,
Che nel fondo del cor m'empie di freddo:

Ed

Ed ecco alfine un orribile ſcroſcio,
Come di nube, che ſquarciata tuona:
Fanno tutte le mura orrendo moto;
S' apre la terra, ed una man di ghiaccio,
Gagliarda sì ch' io non potei dar crollo,
Mi ſtrinſe a' fianchi, e tutto allora ſparve
Tra ſangue, e ſangue, che ſcorrea qual fiume.

Egi. *Benchè, Regina, per lo più ſien vane*
Le immagini de' ſogni,
Pur l'Oracol di Delfo,
Con quel preſagio avverſo,
Fa che ogni coſa adeſſo mi ſpaventa.
E ſempre avremo di temer cagione,
Infin che Oreſte vede
La luce della vita.
Pur m' ha giurato Ipparco,
Il Signor di Panoppo,
Sull'Ara m' ha giurato
Di tor dal mondo il mio nemico acerbo.
Oh che tardanza! Oh come la promeſſa
Mai non adempie! Ancor d'Elettra io temo
Animoſa, ed ardente
Di tentar fere impreſe,
Benchè da noi quaſi umil ſerva ſia
Tenuta in queſta Reggia.
Ah! convien pur ch' io 'l dica,
Temo di ſua virtude
Quella ſuprema, ed indomabil forza:
L'amor, che porta al Padre,
E quel grande ardimento, che fa fronte
A noi, alle opre noſtre, alla fortuna.
Ecco ch' ella ne viene. Or tu fa pruova,
Con vezzi, e con promeſſe luſingando,
D' umiliar l'inſuperabil alma.

SCENA QUINTA.

Clitenneſtra, Elettra.

Cli. P*Erchè ti ſcoloriſci?*
Accoſtati alla Madre.
Vienle, vienle vicina,
La qual, benchè tu ſia
Altera, è verſo te tenera, e buona.
Odimi, che deſio di favellarti.
Sgombra, ſgombra il ſoſpetto,
Che appar nella tua viſta.

Elet. *Perdonatemi, o Madre,*
Se non raſſembro, come ſoglio, franca;
Che la nova accoglienza,
E le grate parole,
Che voi mi fate, ſon cagion di queſto.

Cli. *Tu vuoi ch'io t'abbia in odio, e il tenti indarno.*
O legame d'amor quanto ſei forte!
I tuoi novi perigli
Deſtano in me pietade;
E contra voglia mia, contra tua voglia,
M'accorgo, figlia mia, che ſon tua Madre.

Elet. *Madre! oh Dio.*

Cli. *Tu ti affanni, e piangi ſempre.*
Che odio eterno, e che furor è queſto?

Elet. *Il mal ch'io provo è sì grande, e sì grave,*
Che tralaſciar non poſſo di dolermi.
Oimè, oimè,
Voi d'una parte
Siete cagione
De' miei gran mali,
Ben lo ſapete.

Cli.

Cli. *Credimi, o figlia, tu ti duoli a torto.*
Tu ſai l'opere indegne di tuo Padre,
Allor ch'egli rubommi Ifigenia,
L'altra ſorella tua, l'altra mia figlia,
E con fraude la diede in man de' Greci,
Che l'ucciſer per vittima a Diana,
Come ſi fa la prole dell'armento.
Penſa ch'io fei vendetta di quell'opra,
E me forſe anche liberai da morte.
Ma perchè mi ti ſcuſo? e che parole,
Che ragion dico a te, che ſei mia figlia,
Io che ſon pur tua Madre, e tua Signora?
E chi comanda a' Regi? Credi, figlia,
Meglio è porre in obblio quel, ch'è paſſato.

Elet. *Come poſs'io*
Dimenticarmi
Quel, ch'è paſſato?
Ah che ogni coſa
Mi ſta negli occhi,
Mi ſta nel core
Scritta col ſangue.

Cli. *Almen, ſe ti par caſo da lagnarti,*
Ciò fa naſcoſamente, ed abbi a core
Di raddolcire il troppo acceſo Egiſto.

Elet. *Chi? quel protervo, e ſcellerato Egiſto?*
,, *Quei, che ha le mani ancor tinte di ſangue*
,, *Del Padre mio? che avidamente cerca*
,, *Di veder morto il mio fratello Oreſte?*
Peſte, e ruina d'ogni noſtro bene;
La cui viſta, il cui nome, e la cui voce
Ho in odio sì, ch'eſſer non vorrei viva
Talor per non vederlo, e non udirlo.

Cli. *Tal meco è queſti, che cotanto ſprezzi,*
Che averlo in riverenza a te convienſi.

Elet. *So ben che dopo avermi il padre ucciso,*
Misera, m'ha rubata anche la madre,
E però tanto più l'odio, e mi dolgo.

Cli. *Queste tue ciance, e questi detti acerbi*
Gli han sì commosso l'animo, e la mente,
Che risoluto è al fin di darti morte.
E sia; poi che tu'l vuoi contra mia voglia.

Elet. *Morendo andrò lontana*
Da quell'orrendo aspetto,
E in cambio rivedrò quel di mio Padre.
Sveglierà questo sangue
Lo sdegno degli Dei;
Che scenderà più presto
Sopra l'empio Tiranno.
Via, prima che sia colto
Dalla spada celeste,
S'affretti a darmi morte,
Che non sarebbe, s'ei più tarda, a tempo.
Ah Madre, ah Madre, che vuol dir quel sogno,
Se non che qui ritorna il mio Fratello,
E chiudonsi d'Egisto i giorni infami?
Scoppierà la saetta dietro al tuono;
Che gli annunzj del Ciel non sono vani.

Cli. *Tanto dunque ti fondi*
Sull'ombra lieve d'un notturno sogno?
Nè l'odio tuo, nè i sogni
Ci ponno far gran danno.
So che morir vorresti:
Ma tirarti morendo
Dietro Egisto, e la Madre.
Veder vorresti morta
Colei che ti diè vita,
A tal è giunto il tuo cieco furore,
Rabbiosa Tigre, data

A me

A me dal Ciel, perch'io non ſia contenta,
Perch'io non abbia pace,
Nè bene inſin ch'io viva.
Ma ſentimi,
Ma aſcoltami.
Tu della poca ſpeme
D'un ſogno ti rallegri, e faran forſe
Gli Dei ch'eſſa ſia vana.
Intanto abbiamo il freno
Noi di queſte contrade,
E tu, ch'hai sì grande odio, nulla puoi.
Quel tuo caro Fratello
Forſe gli Dei l'han già tolto dal mondo.
O ſe pur non è morto,
E' fuggitivo, e lunge
Va da Micene, e d'Argo.
Io mi difenderò dalle tue trame,
E dal deſio ch'hai di vedermi ucciſa:
E ti porrò prigione, e farò peggio.

Elet. *Non cerco, nè deſio la voſtra morte:*
Nè perchè la memoria a me ſia cara
Del Padre mio, quel che bramar non debbo,
Io bramo, o cerco, e di mia madre il nome
Se non il core, io riveriſco, e pregio.
Ma quell'empio Tiranno,
Non uom, ma vera ſerpe,
Che il mio ſtato avvelena, io voglio odiarlo.
Ma già s'affida indarno
Nell'altezza del Regno.
Di qual Regno terreno
Han paura gli Dei, che Regi, ſcettro,
Cittadi, e Cittadini in un momento
O nel foco, o nel mare
Poſſono conſumar toſto, o ſommergere,

Accennando col ciglio? Oreste forse,
Che qui creduto è morto,
Condotto è dagli Dei
Contra il Tiranno reo, vivo, e con l'arme.

SCENA SESTA.

Clitenneſtra, Elettra, e Iſmeno.

Iſme. REgina, un uom è giunto
D'età matura, e ſconoſciuto in corte.
Queſti un foglio di Focide v'arreca,
E nega ad altra mano
Darlo fuor che alla voſtra;
E gran fretta, e deſio
Moſtra di ragionarvi.
Cli. *Che annunzio è queſto? io ſento il cor che trema.*
Elet. *Oh Dei, oh Dei, laſciate ſalvo Oreſte.*

SCENA SETTIMA.

Pamene, e i detti.

Pam. REgina, quei che di Panopo ha il freno,
Ipparco, a te m'invia. Tu dei ſtar lieta,
Poichè ti reco fortunati annunzj.
Dimmi, poſs'io parlar liberamente?
Cli. *Liberamente come vuoi favella.*
Pam. *Oreſte è morto. Or puoi regnar ſicura.*
Elet. *Oh Dio! oh Dio!*
Cli. *Oh che nuova ne apporti!*
Pam. *Ne faccian fede a gli occhi tuoi le note,*
Che riconoſcerai di queſto foglio.
Cli. *D'amiciſſima deſtra ſon le note.*

Alla

Alla Regina d'Argo, e di Micene,
Ipparco di Panopo.

Rassicurate omai l'afflitta mente,
Tolto è dal mondo Oreste.
E questi che la lettera a voi porge
Con gli occhi suoi veduta ha la sua morte.
Hallo di vita privo
Un poderoso giovane guerriero,
Il qual tosto verrà dove voi siete
A richieder mercede, e ricompensa
Di cotant'opra fatta in prò di voi.

Elet. *Oh Dio! oh Dio!*

Cli. *Più loco a dubbio al fin non ne rimane:*
Giunta ad Oreste è la sciagura estrema.
Ma che dispiacer novo al cor mi nasce?

Pam. *Che cosa è mai? che doglia, e che pensiero*
Senti tu di sua morte?
Egli era ben tuo figlio;
Ma di figlio non ebbe altro che il nome.
Che cor fu il suo verso di te?

Cli. *Oh Messo!*
Non si può non amar sempre i figliuoli,
Benchè nemici, a ciò ne stringe il Cielo.
Sento pur la materna tenerezza,
Che si risveglia, e non so far contrasto.
Ma perchè mi curo io, di cui mi dolgo,
Vile! d'un tal figliuolo? che mettendo
E natura, ed amor tutto in non cale,
Solo avea volto il core a darmi morte?
Che pietà folle adunque or mi rimane?
Dolgansi i miei nimici. Or che ti sembra,
Che vendetta farà quel tuo fratello?
Quando verrà? Quando nel manda il Cielo?

Quella tua gran baldanza ora ſi fiacca.
Ma poi ch'è al mal voler tagliato l'ale,
Piangi, che volentier ti laſcio il pianto.
Andiamne. O Meſſagger, tu verrai meco,
E farai noto al Re quel che vedeſti.

SCENA OTTAVA.

Elettra, e Iſmeno.

Iſm. *GIà ſono i voſtri mali giunti a tale,*
Ch'io pianger poſſo, e non darvi conforto.
Elet. *L'ho perduto per ſempre*
Non lo vedrò più mai,
Il mio caro Fratello.
Oh immagine viva di mio Padre,
Per ſempre mi ſei tolta.
Io non ho più Fratello:
Ora gli Dei che fanno?
Le folgori ove ſono?
Comportaſi nel Cielo
Tanta ſcelleratezza?
Oreſte, Oreſte mio;
Oimè che queſta lingua
Tanto avvezza a chiamarti, ancor ti chiama.
Ma ben ti chiama indarno:
T' ha inghiottito la terra,
Sei tra l'ombre, fra morti; ah dove ſei!
Iſme. *O sfortunata caſa alta e reale*
Di Tantalo, e d'Atreo,
Germoglio illuſtre dell'eterno Giove,
Come ſei fatta interamente oſcura!
Elet. *Qui non ha più mio Padre*
Nè figliuol, nè vendetta.

Oh

Oh ombra ſconſolata,
E triſta, che ti parve
Quando ti giunſe d'improvviſo il figlio
Ne' luoghi della morte?
Oh infelice Elettra, ecco tu piangi
Amaramente, e il tuo fratello è ſpento;
Ha ſeguitato il Padre,
Non ha fatto vendetta:
Vedi che l'empia terra
Di tutti i tuoi congiunti
Ha il ſangue avuto, e tu lagrime dai?
Quei ſon morti, e tu ancora
In tanti mali hai core
Di guardar queſta luce? Eh frangi omai
Ogni ritegno, ſpargi, ſpargi il ſangue
Subitamente, e a' tuoi ti ricongiungi.

Il fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Elettra, e Ismeno.

Elet. *Misera! quanto più m'aggiro, e tanto*
Più cresce la mia doglia;
Ogni cosa d'orror m'empie, e di sdegno.
Certo che a queste angosce
Dato avrei fin, ed alla vita insieme,
Se picciola speranza
Di poter far vendetta
Ancor non mi tenesse.
Ah che potrebbe mia Sorella sola
Fare una grande impresa,
E molto è che la cerco,
Nè posso ancor trovarla.
Oh cara ombra del Padre,
Oh cara ombra fraterna,
Che siete intorno a' fianchi
Alla vostra infelice, e sola Elettra,
Che v'immagina sì, che già vi vede,
Non la chiamate più, che sarà vostra.
Allo stagno comune
Scenderà dell'Inferno
Prima che il sol si corchi;
Ma pria bagnar di sangue
Chiede le vostre ceneri,
Indi con presta morte
Scioglierà la promessa,
E scenderà contenta in braccio a voi.

Ism.

Iſm. *Deh piega omai quell'oſtinata mente,*
E ſerba in te della tua ſtirpe chiara
Il maggior lume. Tu potreſti ancora
Ravvivare il gran ſangue degli Atridi,
L'alto valore, e la virtute, e il nome.

Elet. *Chi pel ſuo male un ſol rimedio trova,*
Quantunque aſpro, e crudel, l'uſi contento.

Iſm. *Morte non è de' mali medicina,*
Anzi di tutti i mali eſſa è peggiore.

Elet. *Il peggior mal è viver ſempre in pianto,*
E coſa non aver, che ti conforti.

Iſm. *Il tempo apporta pace agl' infelici.*

Elet. *Agl'infelici, ch'hanno qualche ſpeme;*
Ma per me non è più ſperanza alcuna.

Iſm. *Eh la ſperanza naſce all'improvviſo,*
Come tra nube, e nube il raggio appare.

Elet. *Per me non può apparir, che troppo gravi*
Sono i miei caſi; ma ſe tu vuoi farmi
Piacer, fa che conduca mia Sorella
In queſto loco, ch'io vo parlar ſeco.

Iſm. *Io farò per te queſta, e ogni altra coſa,*
E prego il Ciel, che ben di ciò ti naſca,
Sì che raſſerenar vegga il tuo viſo,
E quietar la tempeſtoſa mente,
Tanto che laſci quel penſier di morte.

SCENA SECONDA.

Elettra ſola.

PErchè vuoi più ch'io viva?
Non fa biſogno vita agl'infelici.
Oh quanto, oh quanto è meglio
Ch'io ſegua il Padre mio,

E che

E che dietro i vestigi
Men vada del Fratello.
Rompa, rompa le fila
Di questa vita omai morte, e ne venga,
Che morir cerco, e questa è la mia voglia.

SCENA TERZA.

Elettra, e Crisotemi.

Cri. *OH Elettra, oh Sorella,*
D'inaspettato ben gioja t'apporto.
Elet. *Oh Dio!*
Cri. *Tralascia omai, tralascia il pianto,*
Che il conforto ti reco, e la salute.
Elet. *A tale è il mal, che non è più salute.*
Cri. *Non dir così, non dir, cara Sorella,*
Il piacer mi trasporta.
Di che ventura ne fa degne il Cielo!
Oreste, Oreste torna, e n'è dappresso.
Elet. *Ridi tu ancor della miseria mia?*
Cri. *Non più miseria, poichè torna Oreste.*
Elet. *Che follia? che speranza ora t'accieca?*
Che ti rallegri, ed esci fuor del senno?
Cri. *Certo non è follia ciò, ch'io t'annunzio;*
E tal cosa vid'io con gli occhi miei,
Che di bene sperar m'è gran cagione:
E credo di sperar quel che sia vero.
Quand'io m'allontanai questa mattina
Dal fianco tuo, n'andai, come ti dissi
Con ratto passo alla paterna tomba.
Giunsi, e vi ritrovai posto d'intorno
Ornamento di fiori, e di ghirlande;
E sopra obblazioni, e grati odori.

Ma

Ma ben mi diede maraviglia immenſa
Quando nel mezzo all'altre offerte ſcorſi
Chiome, che mi pareano di fin'oro;
E ſi vedean reciſe eſſer di freſco.
Appena le vid'io, che al cor mi corſe
Una dolce memoria, ed un penſiero
Di ſecreta luſinga e di deſio
Del Fratel noſtro, sì che di ſperanza
Mi ſentii colmo, e d'allegrezza il petto;
A tal che tutta dentro mi commoſſi,
Ed ambo gli occhi mi colmai di pianto;
Fra me dicendo: Chi può far tal dono,
E queſto eſtremo onor di doglia eſtrema,
Se non quell'infelice? Or dimmi ancora,
Non attendevi tu, ch'ei ci giungeſſe?
Poi chi potea ſpregiar tanto periglio
Se non Oreſte? noi non poſſiam farlo,
Che ſiam con troppa guardia cuſtodite:
E gli altri Greci ſono intimoriti
Dal poter del Tiranno, e dal tuo ſdegno
Tenace troppo, e che non ha mai fine.
Eh che d'Oreſte, e che d'un figlio ſolo
Son quegli onori, e ſon del Fratel noſtro.
Apri gli ſpirti, e il core alla ſperanza,
Perchè qui non s'ha ſempre una fortuna;
E ſe fin ora abbiamo avuto il male,
E' talor l'allegrezza il fin del pianto.

Elet. *Ah che cieca ſperanza!*

Cri. *E come è cieca?*

Elet. *Ah che a pietà mi move*
Queſto penſier fallace, che t'inganna.

Cri. *Deh che fallacia, e che penſier m'inganna?*

Elet. *Oh ſventurata, le ſventure noſtre,*
Oimè, ſon giunte.

Cri.

Cri. *Dove!*
Elet. *Oimè, ſon giunte*
Al colmo: Oreſte è morto.
Cri. *Oh Dio! oh Dio!*
Da cui l'udiſti?
Elet. *Ah che me'l diſſe*
Un di quei barbari,
Da cui fu ucciſo.
Vuoi tu meſſaggio
Aver più certo?
Ipparco, Ipparco,
Inſidiando
Per lungo tempo all'innocente, al fine
Gli diè la morte.
E tu che penſi mai di quegli onori,
Che vedeſti all'avello,
Se non che gli abbia ivi portati alcuno
De' fedeli d'Oreſte,
Per far un grato uffizio
Alla bell'ombra, ch'è di qua partita.
Ah che ciò mi conferma
Vie più ch'egli ſia morto.
Cri. *Oh nemica fortuna,*
Come n'hai tu furato ogni ben noſtro!
Adunque Oreſte è morto?
Ed io quanta allegrezza
Avea del ſuo ritorno.
Pareami di vederlo,
E di gittargli queſte braccia al collo:
Come correa contenta
A darne a te novella!
Laſſa così lo veggo,
E queſta nova porto! oh mio Fratello!
Elet. *Ah ch'egli è fatto nulla,*

E tu

E tu lo chiami indarno.
Ahi! la nostra difesa,
Ed il nostro conforto,
Ogni nostra speranza è morta seco.
Ecco or senza supplizio
Va chi ne uccise il Padre.
Pure una via, Sorella, or ne rimane
Da liberarci: e grande opra, ed impresa
Io vo pensando; ma tu sola puoi
Con sommo onor di te mandarla a fine.

Cri. *Dì, qual opra, e che impresa?*

Elet. *Agevol molto,*
Se con gran cor s'imprende. Via, Sorella,
Accingiti ad oprar cosa onorata,
E degna che da te non si rifiuti.

Cri. *Deh dimmi al fin, qual opra esser dee questa?*

Elet. *Ella è passare il petto*
A quell'empio Tiranno
Con questo ferro. E tu non pensar mai
Che me rendessi priva
Di tanta gloria, s'io potessi farlo.
Ma lo sdegno, e il sospetto di quell'empio,
Che non può comportar, ch'io me gli appressi,
Lo fan guardingo sì, che ciò m'intrica
Di dar effetto a quel, che più vorrei.
Tu che cara gli sei, tu che sovente
Se' richiesta da lui, che teco parla,
E ti lusinga, e pregia, via, trafiggi
Il fianco a quel superbo, e dagli morte.

Cri. *Io veggo ben che a tal giunge la doglia*
Talor, che l'intelletto offusca troppo.
A che mi sproni, e che consiglio è questo?
Che possiamo noi far solette, e Donne
Contra un Tiranno impetuoso, e forte?

Non

Non vedi che ogni cosa a noi s' oppone?
Che vuoi tu far di questa debil mano
Contra tanta possanza? O vuoi tu forse
Pungerlo tanto, che alla fin ne uccida?
Ah, guarda, Elettra mia Sorella, guarda
A che siam noi ridotte. Noi d' amici
Siam prive, e di congiunti, e di soccorso,
E credi tu, che il correr ciecamente
Un cotanto Tiranno abbatta, e vinca?
Noi ci porremo a manifesto danno,
Anzi morremo, e fia disutil morte.
Benchè di questa non è già ch' io tema,
Ma temo sol di non poterla avere,
E di chiamarla mille volte invano,
Che allor sarebbe il pessimo de' mali.
Del ceppo d' Agamennone rimane
Ancor picciol germoglio, a che vuoi darlo
In man di gente, che lo tronchi affatto?
Cara Sorella, aspetta miglior tempo,
Rimettendo agli Dei la ragion nostra.

Elet. *Che vuoi tu che n' aspetti*
Da questi Dei sì tardi?
Oh che non degna prole
Di sì gran Padre, oh che Sorelle indegne
D' un misero Fratello!
Ma se non trovo chi più nulla ardisca,
Ardirà questo core, e questa mano,
E farò prova io sola.
Chi sa, s' apron sovente a' disperati
Mille vie chiuse altrui;
E avvengane che può, morte non manca.

Cli. *Tu sei sì dal dolor vinta, ed oppressa,*
Ch' io ti lascio parlar come t' aggrada;
Ma ti ricordo, va più tarda alle opre.

SCE-

SCENA QUARTA.

Elettra sola.

Fuggi, timida, e fredda, e ti nascondi.
Questa memoria dunque ti rimane
Del tuo misero Padre? Io sarò sola
Ad amarlo mai sempre.
Ecco che cercherò d'uscir di vita
Con quel core, ond'io vissi. Oh chi m'arresta?

SCENA QUINTA.

Elettra, Oreste, e Pilade.

Ore. *Oh quanto quell'Oracol mi travaglia!*
Ah! s'io riscontro Elettra
La mia cara Sorella in queste stanze,
Come potrò tacer, come non dirle....
Ecco un'ancella del real palagio;
Domandiamo costei dove or si trovi
La Regina.
Elet. *Che vogliono qui dentro*
Questi stranieri?
Ore. *Donna, deh ne addita*
Dove ora è la Regina.
Dillo, che dobbiam dare a lei novelle
Di Focide, onde siamo ora venuti
Per ritrovarla.
Elet. *Voi siete di Focide?*
Oh che sento!
Ore. *E dobbiam rassicurarla*
D'un lieto, d'un felice, e caro annunzio.

Elet. *Oimè! certo la morte fia d'Oreste.*
Ore. *Oreste non fa più timore a' vivi.*
Elet. *Oimè!*
Ore. *Non verrà, Oreste a darvi assalto,*
Che gli avanzi di lui sono in quest'Urna.
Elet. *In quest'Urna? ahi ahi, oh Dei nemici!*
Ore. *Quest'Urna le sue ceneri nasconde.*
Elet. *Oimè, che più non posso,*
Oimè, che il cor trabocca
Della doglia ond'è pieno;
Non posso più celarla.
Ah! straniero, deh lascia,
Per pietà mi concedi,
Che alquanto stringa, e baci
Quest'Urna, è queste ceneri,
Ch'io le riscaldi ancora
Coll'umor di questi occhi.
Lasciami piangere
Liberamente,
Lasciami gemere.
Oh Dio! oh Dio!
Ore. *Ah Pilade, che sento? Certo questa*
E' mia sorella. Oh sfortunato Oreste!
Elet. *Oh miserabil Urna,*
Che testimonio sei
Della sicura morte
Di quel mio cor, del mio caro fratello;
Tu raccogli, e mi celi
Quanto bene avea al mondo, e quanta gioja
Mi restava, infelice!
Questo solo m'avanza
Dunque di te? dunque altro non vegg'io?
Oh quanto sei diverso
Da quel ch'io t'aspettava,

Vit-

Vittorioso, e salvo.
Dopo quanta speranza,
Dopo quanti sospiri
Ritorni in questa forma. Oh Dio, oh Dio.
Ahi così ti riveggio!
Oh foss' io morta prima,
Che ti fossi partito
Da queste empie contrade.
Perchè salvar ti volli
Dall'aspra uccision, che fe tuà Madre?
Tu allor saresti morto;
Io sarei morta teco,
Quando moriva il padre:
Ed una sola pira
Ne avrebbe consumati;
Ed entro a un'urna sola
Sarebbero le ceneri raccolte,
Del padre, della suora, e del fratello.
Così sbandito
Errando sempre,
Le strane terre
Hai del tuo sangue
Bagnate, e tinte.
Ah, fuor della tua Patria
Morir fosti veduto,
E non avesti almen la tua sorella.
Ch' io t' avrei abbracciato,
Stretto, baciato, e colto
Lo spirto fuggitivo.
Io t' avrei chiusi gli occhi,
Sempre piangendo, sempre.
Ahi questi uffizj estremi
Gli avrà fatti una mano
Senza amor, senza cura,

E forse tua nemica.
Teco ricevimi
In questo vaso,
Che già son morta;
Già tosto sarò cenere,
E teco intendo d'abitar ognora.

Ore. *Oh quanta tenerezza, e quale ambascia*
Mi prende il core, oimè, che più non posso,
Più non posso tener la lingua a freno,
E non voglio celarmi alla Sorella.

Pil. *Dove corri? che fai? non ti ricorda,*
Oreste, dell'Oracolo? fia vana
La tua vendetta, s'ora a lei ti scopri,
Che la Madre, ed Egisto non vedesti.

Ore. *Che dura legge quest' Oracol pose!*
Or se' tu quell'Elettra sì famosa?

Elet. *Deh, dimmi Elettra al fondo di fortuna.*

Ore. *Misera: tu se' bene addolorata!*

Elet. *E che diresti poi, se il cor vedessi?*

Ore. *Chi t'ha gittata in questa infima sorte?*

Elet. *Un reo Tiranno, e la mia stessa Madre.*

Ore. *Oh Dio! quante disgrazie avrai sofferte*
Senza conforto, e senza alcun soccorso.

Elet. *Misera me, che l'unico soccorso*
E' poca cener dentro a questo vaso.
O Forestier, perchè mi guardi, e piangi?

Ore. *Perchè pietà n'avrebbe ogni nemico.*
Chi potea dir, che tu mai fossi Elettra,
In tanta estremitade?

Elet. *Ah, che m'avrebbe*
Ben tosto conosciuta Oreste mio;
Che gli avria detto il cor: Quella è Sorella.

Ore. *Oh infelice Oreste, s'or vedessi*
In questa forma questa tua sorella.

Oh

Oh, che saetta il cor ti passerebbe!
Elet. *Oh, quante volte la miseria mia*
Gli sarà dispiaciuta! Io non avea
Altro core, od altr' alma fuor che lui.
Ore. *Nè egli fuor che te, cara altra cosa.*
Elet. *Tu'l conoscesti dunque?*
Ore. *A te ne faccia*
Fede la doglia mia.
Elet. *Ti parlò mai,*
Meschin! della Sorella?
Ore. *Egli ponea*
Tutto il suo bene in rivederla un giorno.
Elet. *Ahi, falsa speme, e sventurato amore!*
Ma chi se' tu, ch' hai signoril sembianza?
Ore. *Io sono ... io vengo ... Non mi chieder questo.*
Elet. *Così ti turbi?*
Ore. *Oh Dio!*
Elet. *Che ti costringe*
Di funesto, e d' acerbo ad occultarti?
Ore. *Che debbo io dir?*
Elet. *Favella.*
Ore. *Io sono, io sono ....*
Elet. *Chi sei tu?*
Ore. *Il Cielo ....*
Elet. *Termina.*
Ore. *Non posso.*
Pil. *Togliti omai di qua, che il far parole*
Con questa Donna troppo ti tormenta:
E porterem quest' urna alla Reina.
Elet. *Non fare, amico, lasciami quest' urna:*
Abbi pietà di me, lasciala, amico.
Pil. *Questo non possiam far, che ce lo vieta*
Mandato del Re nostro. E dobbiam darla
Ad altra fuor che a te. Lasciala, Elettra.

Elet. *Dispietati, togliete, e via portatevi*
Questo poco di bene, e mi private
D' aver meco una cosa a me sì cara.
E tu, mio caro Oreste,
Dopo la morte ancora
Andrai davanti a' tuoi crudi Tiranni.
Vanne ad essere giuoco,
E ludibrio de' tristi;
Così fia il nostro mal ridotto al colmo.

SCENA SESTA.

Oreste, e Pilade.

Ore. *CHe vista amara, e che sembianza è quella?*
Così ritrovo la Sorella mia?
Come avrei detto: Questa è mia Sorella,
Se non ha nulla, che dalle altre ancelle
La dimostri diversa! In questo fondo
D' estrema sorte Elettra dunque giace?
Colei che meco fe' teneramente
E di Padre, e di Madre uffizio pio?
Colei che mi scampò da morte acerba
Con tanto suo periglio? Elettra mia?
Qui serva, qui dolente, qui di morte
Piena s' aggira? ed io le aggravo il male
Con ferita sì grande, ove dovrei
Alleggerir la sua dura fortuna.
Oh sventurato, a che mi sforza il Cielo!
A guardarla dolente lamentarsi,
A trafiggerle il cor più duramente,
Ad occultarmi con nemico nome.
Che miseria, che doglia fia la sua,
Quando ella crederà ch' io l'uccisore

Sia

Sia del Fratello? Io non ho avuto ſtrazio
Dal Cielo ancor, che più m' offenda, e peſi.
Amor, pietade, tenerezza l'alma
In mille parti aggirano, e confondono.

Pil. *Sta male chi non ha ſperanza alcuna;*
Ma tu che ſei venuto a liberarla,
Non ti doler di ſua ſorte preſente,
E ti rallegra del futuro bene:
A te convienſi raſciugar quegli occhi,
A te convienſi conſolar quell'alma,
Penſa all'uffizio tuo, non al ſuo male.

Ore. *Non voglio indugiar più; toſto s' affretti*
L'opra, che deve trar di pianto Elettra.
Queſto le gioverà, non i lamenti;
Che ſon voce, e dolor che nulla vale.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Clitenneſtra, e Oreſte.

Cli. *GIovane valoroſo, or vieni in loco,*
Ov' io del grato cor liberamente
Poſſa moſtrarti, e d' allegrezza i ſegni.
Ore. *Ah! ch' io non credo d'eſſer oggi cauto,*
Da celar bene due diverſi effetti,
Che fanno nel mio cor amore, ed ira;
Amor di Madre, ed ira de' ſuoi falli.
Cli. *Bench' io ſia qui Regina,*
E ciò ſol per tua grazia,
Che il grado mio mi ſerbi;
Quale avrò premio degno,
Generoſo, e ſublime,
Ond' io ti dia riſtoro
Qual converrebbe al benefizio grande?
In Oreſte vivea,
Col nome di mio figlio,
Un mio mortal nimico
D'alma ſera, e perverſa, e tu lo deſti
Per vittima a Plutone.
Queſto real diadema a queſta fronte
Tu ſalvi, e la quiete
A Clitenneſtra acquiſti.
Oh mio liberator, che ben ſei tale,
E in te veder mi pare
Un Nume di ſalute;
Forſe ch' io per te ſolo miro ancora

I rai

I rai del Sole, e vivo.
Però da' fianchi tuoi,
Io non ſo dipartirmi;
Un ſecreto legame
A te m' uniſce, e ſtringe,
Un non ſo qual piacere
Incognito mi turba, e mi conſola,
Scorrendomi pel core,
E ognor ſi fa più grande.
Mi piace di ſentir le tue parole,
Mi conforto a guardare il tuo ſembiante.
Ma queſta contentezza,
Se guardo il vero, è giuſta;
Che vedendomi ſciolta
Da tutti i miei nemici,
E' ben dover che gioja,
Riverenza, ed amor m' entrino in ſeno;
Mentr' io mi veggo innanzi
A colui, che da fine
A' miei triſti penſieri,
E fa la mia vendetta.
Anzi, poichè di tanti,
Ed infiniti mali
Solo mi liberaſti,
Tu ſei mio vero figlio,
E tal mi parrai ſempre.

Ore. *Queſte parole ſon di tal dolcezza,*
E di tal grazia, che fra me rivolgo
Mille penſieri, e non ne trovo un buono
Da poterti formar riſpoſta degna.

Cli. *Che riſponder vorreſti*
A colei, ch' hai legata
Col merto di tant' opre?
Dì, che forma teneſti,

In

In che loco punisti
Il contumace figlio?

Ore. *Sdegnava Oreste, e avea somma vergogna*
Che, non potendo vendicar il Padre,
Vivea dopo di lui. Vedeasi ognora
Dalla Madre inseguito, e nessun loco
Per suo scampo trovando, e per asilo,
Lasciò le genti. Una gran selva è in Focide,
Solinga, e opaca. In quella fugge, e trova
Un antro oscuro, e per suo albergo elegge,
Vivendo ivi sotterra. Qual potea
Sceglier altro soggiorno! Alta Regina,
L'avea ridotto il tuo poter a tale,
E la tua diligenza, ch'egli afflitto
In bando, e fuor de' suoi paterni alberghi,
Misero, peregrino, abbandonato,
Or quà, or là cercò povero tetto
Di guardian d'armento, o di bifolco.
E la mano real tese sovente,
Chiedendo gli alimenti della vita,
Ove trovò chi con parole acerbe
Cacciollo spesso, e fu la nuda terra
Or sua sede, or suo letto; alle pruine,
A venti, all'acque, alle tempeste, al gelo.
Talor egli solea fuor della grotta
Ire per acqua ad un fonte vicino
Ivi noi lo cogliemmo; ivi due punte
Tirammo a' fianchi, e i fianchi gli passammo.
Impallidì, crollossi, a terra cadde;
E in cambio di dolersi, al Ciel si volse,
E così disse; Co' miei giorni han fine
Le mie sventure. Elettra mia Sorella
Ch'io mai più non vedrò, possenti Dei
A voi giusti, a voi pii, sol raccomando.

Te

Te Giove ella ha per Padre, e per Fratello;
Poichè la Madre, oh Dio!.... qui lo coperse
Gelo mortale, abbandonossi il corpo,
E l'alma dalle membra si disgiunse.
Ma tu, Regina, or che il grave odio estinto
In te sarà, poi che tuo figlio è morto,
Dimmi, qual fallo avea commesso Oreste,
Per cui cotanto ti venisse a sdegno?
Quall'offesa ti fe', qual nemic' opra?

Cli. *Mio figlio?*

Ore. *Sì, tuo figlio Oreste.*

Cli. *Egli era ...*
Suo dover ... Io temea ... ma che domandi?
Grave miseria è l'odio fra congiunti:
Se talvolta fra lor discordia nasce,
Mai più non è di poi pace sicura.
Sicchè occupare a me l'opra convenne,
Che avrebbe ei contro a me prima occupata.

Ore. *Giammai non sono sì malvagi i figli:*
Sempre agli occhi di lor la Madre è Madre.

Cli. *Conosco il ver; ma quando si misura*
Questo amore coll'utile del Regno,
Ovver colla paura della morte,
E' forza alfin che il suo foco si copra,
Se non si spegne affatto. Si comincia,
Giovane, un'opra acerba, e altrui s'offende;
E poscia dell'offeso ecco si teme:
A questa tema si vuol por riparo,
E il riparo del male è un altro male.
Pria per regnar necessità mi spinse
Ad uccidere il padre, indi il sospetto,
E la paura a insidiare al figlio,
Perchè sopra di me non riversasse
La paterna vendetta. E poi presagi

Fu-

Funesti, oscure voci, e sogni, ed ombre,
E la memoria de' passati oltraggi,
Il timor del presente, ed il timore
Di quel ch' esser potea, mi facean sempre
Tremar d' Oreste, e mi parea sentirlo
Il sen materno trapassar col ferro.

Ore. *Oimè, qual figlio uccider può la Madre?*
Ah! che solo al sentir, di vena in vena
Si gela il sangue, e treman queste membra.

Cli. *Sempre da grande orror era assalita,*
Ed or che a ragionar vengo d' Oreste,
Non so come, mi sembra ancor vederlo;
Che lo spavento me lo reca agli occhi.
Pur la sua morte alfin mi rassicura.
E forse ancor di me tal cura è in cielo,
Che ne avverrà ....

Ore. *Che speri che ne avvenga?*

Cli. *Che mi sia tolta ancor dagli occhi Elettra.*

Ore. *Ah, Regina!*

Cli. *Costei la pace mia*
Conturba ancora, le agre sue rampogne,
E le ciance, e le grida, e le querele,
Onde empiè tutta ognor la real casa,
Mi tolgono la pace. E tu vedesti
Come dogliosamente si commosse,
E qual furor mostrò negli atti, e in viso
Quando te riconobbe esser colui,
Che uccise Oreste, e me tolse d' affanno.
Caro Stranier, se qualche via comprendi
Da tor tanta molestia a me di vista,
Tu me la insegna.

Ore. *Oh Dio!*

Cli. *Così sarebbe*
La sicurezza, e la mia gioja al colmo.

SCE-

SCENA SECONDA.

Egisto, Clitennestra, e Oreste.

Egi. *TE cercav'io veder; tu se' la pace*
Del mio stato real, tu l'assicuri;
Tu la vendetta fai, di cui più cara
Cosa non hanno gli animi sdegnati.
Però t'accerta, che del pari andranno
All'opra i premj, intanto qui ne lascia,
E nelle stanze mie, Guerrier, m'attendi.

SCENA TERZA.

Egisto, e Clitennestra.

Egi. *ECcone tolto al fine un grave peso,*
E sgombrati i sospetti. E' sceso Oreste
Omai fra morti. Or qual fortuna avversa
Può toglierne la pace? E qual de' Numi
Ritorne il Regno, se le passate alme
Non ripon ne' lor corpi? Oh, che follia
Tanto temer de' Numi? il timor nostro
Ne appanna gli occhi, onde sì grandi e forti
Ne sembrano gli Dei. Pur io credea
Temer di loro, e tema avea d'Oreste.
Nova allegrezza, e subito diletto
Sento scendere in me, scacciare ogni ombra
Di dolor, di timore, e di rimorso,
Nè la vendetta lor curo, o pavento.

Cli. *Io desiai mai sempre*
Questa reale altezza
Anche ne' primi miei più teneri anni.

Quel

Quel ch' io fei per averla,
Mostra quanto mi piacque,
Già ne veniva vincitor di Troja
Agamennone altero
Di cotanta Città distrutta, ed arsa.
Folle! che pensò por la mia corona
Sul capo a quella sua schiava Indovina.
Ma nol sofferfi, e col sangue di lui
Cancellai tanta ingiuria,
E pagai la sua colpa:
Ed avrei fatto ancor opra più fiera,
Per non cader della grandezza mia.
Pensa dunque s' io pregio
Questo stato reale.
Con tutto ciò non posso
Aver letizia intera,
E non so qual celato turbamento
Non mi lascia godere
La mia prospera sorte.
Prima gli avversi augurj
Mi tolser la quiete.
L'affinitade, e il sangue
Mi traggono dal cor sospiri amari,
Or che sarebbe d' allegrezza tempo.

Egi. *Tu ch' eri avvezza a parlar cose grandi;*
Ora di che favelli?
Che affinità, che sangue
Ti conturban lo spirto?
Lascia tai favolette all'umil volgo.
Questo falso legame
D' affinità di sangue,
Di cui fan tanto caso
Color, che nati son d' oscuro loco,
Dagli altissimi Re nulla si guarda.

Im-

Importi ſolo a noi
Di regnar, d'eſſer grandi,
E forti ſopra altrui.
Sono i noſtri congiunti,
Sono gli Dei de' Regni,
Gran regno, gran poter, felice ſtato.
Queſti eran pur tuoi detti.
Ripiglia quel magnanimo penſiero,
Quell' intrepido core, e quel conſiglio,
Che aveſti un tempo. E perchè alcuna noja
Più punto non adombri
La noſtra dolce vita;
Toglierci ancor rimane
Da' fianchi l'odioſa,
E a noi moleſta Elettra,
Per nome, per aſpetto,
E per le ſue querele,
Sì che oggimai non poſſo
Patir di più vederla.
Allontaniamla omai da queſti lidi.

Cli. *Nè temi tu che poſta in libertade*
Arme e ſoldati ella ne ſpinga incontra?

Egiſ. *Darolla in guardia a tale,*
Che tutti i ſuoi diſdegni a voto andranno.
Già trovata ho la pena
Da fiaccar quell' orgoglio;
Eletto ho tal ſupplizio,
Che non morrà, e non ſarà più viva.
Voglio ch'ella ſia data
Per iſchiava a colui,
Da cui fu Oreſte ucciſo;
Perch' ella viva ſempre
In aſpra ſervitù miſera, e triſta.
Tu ſai quando ella inteſe,

Ch' ei

Ch'ei le uccise il Fratello,
Come ne apparve tosto
Confusa, disperata,
E che pallor di morte
Le ricoperse il viso,
E come uscì de' sensi,
Sì che sembrava estinta.
Deh pensa, se il vedersi solo avanti
Colui, le diè tal doglia,
Che fu presso a passare all'altra vita;
Che sarà quando sempre
Gli sarà da vicin, dovrà seguire
L'orme di lui, vedersel negli occhi!
Ed io voglio, io medesmo,
Per vendicarmi parte
Di cotanta molestia,
Darle questa novella,
E vedere il dispetto di quell'alma.
Vanne, e le dì che venga. Io qui l'aspetto.

Cli. *Micene, Clitennestra, e le sue figlie*
Sono d'Egisto, ei può farne a sua voglia.
Guarda solo di far quel che sia meglio,
E la vita, e lo scettro ne assicuri;
Che la prudenza è nello sceglier bene
Quel ch'utile ne apporti, ogni altro è male.

SCENA QUARTA.

Egisto.

TRovato ho pure un modo
Da saziar lo sdegno,
Da piegar quella fera, ed ostinata.
Ben potea tosto un dì col darle morte

Li-

Liberarmi d' impaccio ;
Ma poteasi la plebe
Di già commossa, aver di nuovo a sdegno
Ch' io ponessi le mani
Nel sangue d' una Donna:
Maggior supplizio, e più sicuro è questo.
Così tolto davanti
Mi sarà tal fastidio;
Poi vada a rinfacciarmi
Lunge di qua gracchiando all' aria, e al Cielo.

SCENA QUINTA.

Elettra, ed Egisto.

Elet. *VUoi condannarmi a morte,*
O spegner questa vita
Colle tue mani stesse?
Questa speranza sola, e questa brama
Mi fa venire in fretta
Qui dove tu mi chiami.
„ *Sfoga lo sdegno tuo, non esser tardo.*
„ *Se tu vuoi star sicuro*
„ *In questo Regno, uccidimi.*
Insin che di quest' aria Elettra spira,
E son questi occhi aperti,
Sempre vorrà vendetta;
Nè tu terrai mai cheto
Il tuo rubato Regno.
Guardala schiava, e misera,
Ti darà di temer cagion mai sempre.
„ *Ecco, ella più non puote*
„ *Saziar nel tuo sangue*
„ *La sua feroce sete;*

„ *Tolta gli vien di mano ogni ſperanza;*
E' vinta, ma non doma; che virtude
Per ſorte avverſa il ſuo vigor non perde.

Egi. *Tua morte non vogl'io, che morte è fine*
Delle ſventure, e ſo che ti terreſti
Felice, ſe poteſſi uſcir di vita.
Altro modo ho penſato di vendetta,
Che molto più m'appaga,
E molto meglio i tuoi delitti eguaglia.
Io non cerco la fine
De' mali tuoi, ma che ſien lunghi, e gravi:
Di riaprir, di ritoccar la piaga,
Di porle entro il veleno,
Perchè t'attoſchi, e ſpaſimi.
Non mi ſtarai più appreſſo,
Che ſofferir non poſſo
La tua nojoſa faccia.
Onde ti do a colui,
Che tuo Fratello eſtinſe.
Sarai ſchiava di lui,
Per tutta la tua vita
Incatenata, oppreſſa,
D'odiato Signor miſera ſerva.
Non ſorgerà mai Febo,
Mai non andrà ſotterra,
Che tu non ſegua l'orme di colui,
Il qual colle parole
Ricorderà ſovente
L'uccision d'Oreſte:
Come foſſe ferito,
Come cadeſſe in terra,
Che voci fuor mandaſſe:
Che pallore quel corpo
Eſtinto ricopriſſe,

E alfin

E alfin perdesse l' alma.
Tu che non temi esiglio,
Che ridi del morire,
Vedi s' io trovo via da spaventarti.

Elet. *Odi Cielo, odi terra, udite abissi,*
Fin dove giunge una feroce furia
Colla sua crudeltade!
Ma che pensi? potermi
Obbligare a tuo modo
A queste, o a quelle mani?
In questa, in questa destra
Sta la mia libertade.
Veggo ben che tu nuoti
Nella tua contentezza,
Che non ha fondo, o fine,
E sembri ebbro, che parli
Per la fortuna, che ti toglie il senno:
Ma nel Regno de' Numi
V' è sempre un occhio desto,
Che i passi di quaggiù guarda, e misura;
„ *E segna, e pesa, e novera*
„ *Le colpe de' mortali,*
„ *E ne vede, e ne coglie*
„ *Ognora, in ogni loco, e ne castiga.*
„ *Tu sai che degli errori*
Degli Avi suoi convenne
Pagare ad Agamennone la pena.
E tu, Tigre, che pensi
Fuggir loro di mano?
Tu della stirpe uscito
Fatale di Tieste?
E tu, che il soglio al tuo Signor rubasti,
E poi l' hai fatto sozzo
E di sangue, e di colpe?

Sopra di questo seggio
Il fulmine s'accende,
E forse tosto scoppia,
E scoscende le nubi.
Tu puoi vedere i segni
Dello sdegno del Ciel, che mille volte
In quest'empie contrade
Piovve, e lasciò vestigi.
Paventa degli Dei,
Trema, se ti ricorda
L' esempio di mio Padre.

Egis. *Buon riparo s'è posto,*
Acciocchè alla mia vita,
Ed all' altezza mia
Non venga mai più fatto alcun' oltraggio.
Tu ciancia al vento quanto puoi, e sai,
E facciano gli Dei come a lor piace,
Che non tem'io, che me n'avvenga male.
Rodi pur dentro te con la tua rabbia,
E pensa a quei martirj,
A cui pur ora, o sciocca, io ti condanno.

SCENA SESTA.

Elettra sola.

SI', ritrarrò per morte
Da questo giogo indegno il collo mio;
Che ben sa nulla chi non sa morire.
Ma se non posso fare opra più grande,
Questo poco di vita, che m'avanza,
S'adopri in dar la morte
Con questa mano all'uccisor d'Oreste.
Perfido, e lo vid'io

La-

Lagrimare al mio pianto, e di pallore
Le guance ricoprirsi;
Ed io che pur dovea
Sentir secreto orror correr per l'ossa,
Gelarsi dentro il sangue, e tremar tutta,
Cieca, non so per qual arte nascosta,
Struggeasi il cor di tenerezza interna,
E sentiva diletto,
Pensando che questi occhi,
Come due fiumi,
Versasser lagrime
Davanti agli occhi suoi.
Eccol ch' ei giunge senza alcun compagno,
Ora debbo occultarmi,
Finchè l'occasion mi sia seconda.

SCENA SETTIMA.

Oreste solo.

OH potess' io trovare Elettra mia,
E trarla fuor d'errore;
Che più patir non posso
Che viva sconsolata.
Già s'è compiuto quanto i sacri versi
Dell' Oracol dettaro.
Io qui mi fermo intanto,
Dove verrà Pamene,
Il qual prega Cleonte,
Che occultamente aduni
Tutti gli amici suoi, sotto sembiante
Di fare altr' opra, e che domani al Tempio
Trovinsi tutti: ove il Tiranno iniquo,
Che ricopre col manto degli Dei

La ſua mente malvagia,
Vuol fare un ſacrifizio
Fra gran popolo accolto.
Quivi da queſta mano
Riceverà la pena
Dovuta a' ſuoi delitti,
E verſerà fra l'altre
Vittime anch' egli il ſangue.
Quanto più m' avvicino
Alla fatal giornata,
Tanto più naſcer ſento
Mille diverſi torbidi penſieri.
Or l' odio, ora lo ſdegno,
Ora il debito mio mi viene in mente.
Pietà della Sorella,
Amor d' onore, e ſete di vendetta.
Chi ſa come nel fine
Riuſcirà l' impreſa;
E molto ancor mi ſpiace,
Ch' io copro con inganno
L' onor d' opra sì bella.
Ah s' io ſcender doveſſi
A' lidi d' Acheronte,
Senza poter far ſacrifizio al Padre,
Queſto d' ogn' altro caſo
Più mi ſarebbe amaro.
Ma che fo? che vaneggio
Fra cotanti penſieri?
Ah, che non giova richiamare indietro
La mente, che dal core
Confuſo è collo ſpron cacciata a forza
Or qua, or là ſenza aver poſſa mai.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Elettra, Oreste, e poi Pamene.

Elet. *TU stai pensoso? Io ti verrò vicina.*
Conduci questa mano, o sommo Giove,
A coglier dritto questo traditore;
Sì ch'io sazj la brama,
Ch'ho pur di questo iniquo, e fero sangue.
Ore. *Oh Sorella, o Elettra*
Cagion della mia doglia... Oimè.
Elet. *Che parla*
Ora costui d'Elettra, e di Sorella?
E' desto, o sogna?
Ore. *Ahi quanto turbamento!*
Insegnami una via ....
Elet. *L'animo iniquo lo flagella, e strazia,*
E fuor del senno ei sembra.
Ah! si trafigga. Oreste, Oreste mio,
Accogli questa vittima,
Che ti manda di là la tua Sorella.
Pam. *Ah ferma, Donna.*
Elet. *Traditor, che vuoi?*
Pam. *Che credesti di far?*
Elet. *Di far vendetta*
Del mio Fratello.
Pam. *Tu l'avresti ucciso,*
Che questi è Oreste.
Elet. *Oh Dio, oh Dio, che voce*
E' questa, oh troppo spaventoso orrore!
Pam. *Figlia, apri gli occhi alfine, e riconosci*
Me, che lasciai Micene per salvarlo,
E raffigura il tuo fedel Pamene.

Elet. *Pamene! oh Dio,*
Oh mio Fratello.
Ore. *Ah, ah Sorella*
Oh cara Elettra!
Elet. *Fratello, abbraccia*
La tua Sorella.
Ore. *Dopo dieci anni*
D' alte ſventure
Pur ti riveggo.
Elet. *Alfin poſs'io*
Queſto mio pianto
Meſcer con le tue lagrime.
Ore. *Io ti ſtringo*
Pur fra queſte mie braccia.
Elet. *Tu ſe' dunque tornato, Oreſte mio?*
Ore. *Cara preſenza della mia Sorella,*
O caro giorno, oh deſiato tanto!
Elet. *Oh caro mio Fratello,*
Di che affanno, e travaglio
Tu mi foſti cagione?
Ma perchè tanto tempo
T' occultaſti ad Elettra,
E perchè mi laſciavi
In tanto error ſepolta,
Ch' io ti credetti morto, e ciò fu quaſi,
Miſera, la mia morte?
E che diletto è il tuo
Di vedermi accorata, e diſperata?
Ore. *Così piacque agli Dei; ma lo ſanno eſſi*
Con quanta doglia io tacqui, e quante volte
Scorſe la lingua inſino a' primi detti,
Per volerti ſcoprir quel, ch' io celava.
O miſera Sorella;
Chi t' ha condotta a queſto ſtato miſero,

Petto

Petto pien di virtude, e di coraggio?

Elet. *Non lagrimar, Fratello, laſcia, laſcia*
Il penſier de' miei mali,
Che ſono al tuo venir fuggiti tutti,
Qual nebbia innanzi al vento.
Ma che parole formo? oh, ch' io non poſſo
Aver nell' alma contentezza intera.
Deh che farai qui ſolo
Fra nemici cotanti?
A che riſchio veniſti?
E tanto m' acciecava,
Miſera, il noſtro amore,
Che prima d' oggi all' alma
Timor mai non mi ſceſe;
Ed or non odo fiato
D' aura, non voce lieve,
Che non mi tremi il core.
Ma, mio caro Fratello,
Perciò non ti diſtorno
Da queſt' impreſa. Più della tua vita
M' è caro l' onor tuo. Tu vivi, e ſpiri
Col ſangue d' Agamennone, e tu 'l verſa
Per lui, da cui l' aveſti,
Che di verſarlo è d' uopo, e purga Oreſte
E lui d' onta, e d' infamia.

Ore. *E così voglio anch' io;*
Nè mi ſpaventa, che laſciar io debba
Queſta mia vita, purchè impreſa faccia,
Che vendichi l' offeſa
Del mio tradito Padre.
Ma che ſarà di te, cara Sorella;
Elettra, Elettra mia,
S' io rimango perdente?

Elet. *Se non altro per morte*

Con-

Congiungeremci al Padre,
E ſarem tre di là legati, e ſtretti
Dal ſangue, dall' amore, e da ſventura.

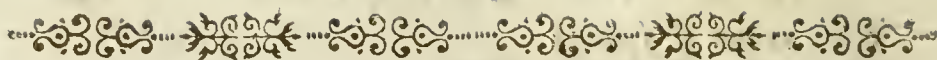
Pam. *Pongaſi la ſperanza negli Dei,*
Che ſon nimici agli empj, e amici a' buoni.
Davanti a' ſommi Dei ciaſcun ſuperbo
E' nulla: eſſi dan forza anche a' fanciulli,
E tolgonla a' robuſti. Baſta, o figli,
Tentar un'opra giuſta, e non contraria
Al volere de' Numi, ch' ogni poco
Di vigor creſce, e ſi fa tanto, e tale,
Che non ritrova più chi gli ſi opponga;
E di ciò prova appunto oggi a voi diero;
Che un Tiranno maligno, accorto, e ſcaltro
Cieco divenne, e ſconſigliato: e in tempo
Che pianger più dovea, più fu contento.
Chi fe' queſt' opra, fuor che la poſſanza
Di laſsù, che da sè l' ha fatto entrare
Alla foſſa, ed a' lacci? e al novo giorno
Ce lo darà nel tempio, ov' egli fia
Grand' eſempio, ed orrore a tutti gli empj.
Ma non è ben che dimoriam più a lungo
In queſto loco, ove di rado alcuno
Giunge; ma pure eſſer potremmo colti.
Dipartitevi omai, che tempo avrete
Di ragionar, e confortarvi inſieme,
Quando queſt' opra avrà compiuta il Cielo.

Elet. *Deh, non laſciarlo, or che maggior è il riſchio.*
O Numi eterni,
Che il Ciel reggete,
Date ſupplizio a chi commiſe il male;
E conſervate
Chi non ha colpa.
E ſe conſentimento è di deſtino,

*Che

Che ancor ſi ſparga
Del noſtro ſangue miſero;
Caggia in me ſola
Tutto le ſdegno voſtro;
Scenda a' luoghi de' morti Elettra ſola.

Il fine dell'Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pamene.

Pam. *AH! per te solo io tremo,*
Ch' hai la morte vicina.
Già l' artifizio nostro
Sì creduto da Egisto
Sparisce, e torna vano.
Corre una voce intorno
Confusa, e incerta ancora
Che non sia morto Oreste.
Cleonte udilla, e tosto
A me ne diè contezza.
Ah, che la fama è un male,
Di cui nessuno è più veloce al mondo.
Se questa cresce tanto,
Che ad Egisto pervenga,
Ecco il tuo eccidio estremo, ecco i sospetti
Di nuovo, e l' odio, e la paura in campo.
Questi torranno il velo
Davanti alla sua vista,
Ed apriranno il vero.
Riparo a questo male è la prestezza.
Tronca al furor d' Egisto
Tosto ogni via, fa la tua impresa tosto.
Se insino al novo giorno
Tardi; sei fuor di tempo.
In questa sera, in questa
Diamo assalto a quell' empio.

Tu ſai ch' egli feſteggia
Queſta ſera, e trionfa
Con una lieta cena,
Per la memoria del ſuo fallo atroce:
Ivi ne invita, e attende. Orror sì grave
Terminiamo co' ferri;
Onde grondin di ſangue
Le vivande, e le menſe ſcellerate.
Nel gran riſchio il grand' animo ſi ſcopre.
Se avrai contrarj gli uomini, ed il Cielo,
Almeno troverai morte famoſa.
Non è ad Elettra il mio conſiglio occulto,
E l' approva, o fra poco la vedrai
Aggiungerſi con noi. Di già Cleonte
Apparecchia gli amici ad eſſer pronti
Celatamente, ed ajutarne all' opra.
Ma tu non parli? credimi più grave
E' il mal, ch' io non ti dico; e tu ſe' lento,
E tu ſei meſto sì? Che penſi, Oreſte?

SCENA SECONDA.

Elettra, Oreſte, e Pamene.

Elet. *AFfrettati a dar fine*
All' opra generoſa.
Vicina è la procella,
E ſi fa gonfia, e furioſa creſce.
Che tardi? vola, prendi
L' occaſion pel crine,
Che a te ſi moſtra in faccia,
E tanto ben promette.
Termina quel, che il fato
Al figlio d'Agamennone domanda.

Fe-

Feſteggia nobilmente,
Come convienſi a quella cena infame:
Di quell'altra ſanguigna,
Ove i nemici noſtri
Fer l'opra ſcellerata,
Rinnova ora l'immagine,
Spargendo novo ſangue.
Queſto è quel dì, che abbandonò la vita
Agamennone, e in queſto
I Numi fan che tu rieda in Micene.
Tu nota il loco, il giorno,
E l'ora, che gli Dei
Hanno eletto al caſtigo,
Per più ſolenne gloria
Della giuſtizia loro.
E ſe biſogno foſſe, eccoti Elettra
A correr teco riſchio di morire,
Per accenderti il cor con la ſua voce.

Ore. *Non è venuto manco*
In me deſio d'onore, o di vendetta:
Nè periglio, nè morte, o forza altrui
Temer mi fanno, ma....

Elet. *Che penſi alfine?*

Ore. *Quel ch'io m'abbia non ſo, di me medeſmo*
Pur mi vergogno. Io ſento il core ancora
Ripien d'ira, e di foco; e pur nell'alma
Una certa meſtizia, un certo gelo
Mi ſcorre, ch'io non ſo com'io mel chiami.
Un'ombra, un ghiaccio, un penſier grave, e meſto
Mi conturba, e m'affanna, e la ſperanza
Di veder la vendetta in me confonde.
Parmi ſentire un gemito, un lamento,
Che di doglia, e di tema mi riempie:
Nè ſo da che legame queſto braccio

E' ri-

E' ristretto, e tenuto, e l'ardimento
In me raffrena; e mi sconforta, e opprime.

Elet. *Oh Dei eterni! oh Padre,*
„ *Senti tu questa lingua*
„ *Come favella? Che sdegno, e che duolo*
„ *E' di là il tuo? Ti sembra*
„ *Che questi sia tuo figlio,*
„ *Udendo questi detti?*
Che cruccio ora ti rode
In vederlo dubbioso
Di vendicar tua morte?
Ti veggio, sì ti veggio entro i profondi
Luoghi sepolti nel silenzio eterno
Fra quelle tacite ombre,
Portar celata per dolor la faccia;
E maledir piangendo,
Uno straniero indegno,
Che chiamasi tuo figlio,
Nè vendicarti ardisce.
Se tosto ei non si pente,
Ricuso un tal Fratello.
Ma son le sue parole
Segno che non fu mai,
E m' ingannò Pamene.
Mostra con opra segnalata alfine,
Ch' ei riferisce il vero.
L'amor, che porti al Padre,
Scopra di qual origine
Traesti la tua vita.
„ *La prole vil di generoso Padre*
„ *Spregiar si dee. Se più non ti ricorda*
„ *L'ordin d'Apollo sì palese, e chiaro,*
T' è uscito ancor di mente
L'odioso misfatto,

Il

Il tuo Padre ſcannato?
„ *Ma il ſuo crudele ſtrazio*
„ *Vedeſti allor fanciullo,*
„ *Nè ben lo comprendevi.*
„ *Convien rappreſentarti*
„ *Quanto miſero foſſe, amaro, e indegno.*
„ *Oreſte, in queſto giorno, in queſto loco,*
„ *Nel colmo di fortuna*
„ *Mancò tuo Padre al mondo:*
„ *E fu condotto a fine*
„ *Il maggior tradimento,*
„ *Che foſſe ordito mai.*
Qui uſcì del bagno, e quella veſte preſe
Eſecrando ſtrumento
Di trame ſcellerate.
Là imbarazzoſſi in quell'iniquo ordigno,
E colſelo d'Egiſto il primo colpo,
Onde gli cadde a' piedi,
Dibattendoſi in vano.
E mentre lunge un poco
Si curva, e indarno di rizzarſi prova,
Vidi ſopra di lui già quaſi eſtinto
Un'altra man reiterare il colpo;
E perchè più non ſi levaſſe mai,
I ſuoi miſeri fianchi d'ogni lato
Gli aperſe un ferro, onde ſtridendo uſcìo
L'alma col ſangue,
Là dove tieni
Ora le piante.
Ah che tu calchi
Il proprio loco
Dov'ei diſteſo
Laſciò la vita.
„ *Queſte colonne ſon macchiate ancora*

„ *Del*

„ *Del caro umor delle paterne vene.*
„ *In questi marmi, in questo pavimento,*
„ *In queste immagini*
„ *Ancor si veggono*
„ *Le preziose stille.*
„ *Ancor è caldo*
„ *Quel sangue; ancora*
„ *D' intorno grida:*
„ *Cari miei figli,*
„ *Deh, non lasciate,*
„ *Ch' io fossi sparso*
„ *Senza castigo.*
Ah! che questi occhi
Veggono ancor quel purpureo colore
Uscir de' fianchi suoi scorrendo in terra
Con lunghe strisce.
Odi quella cara Ombra,
Che con le voci sue noi figli invita,
Dolente abbandonata, a non lasciarla
Così negletta.
Certo io la veggo,
E tu ti stai
Pur neghittoso, e a un tanto Re non mandi
Nè vittima, nè segno, che ti spiaccia?

Ore. *Non bisogna altro sprone, ardor, furore*
M' arde, mi caccia, e mi trasporta l' alma;
Nè questo è sdegno uman, ma foco, e fiamma
Di sovraumano loco. Un Nume, un Nume
M' accende, mi conduce, e invita, e ajuta
Me col suo braccio. Io sento, io'l sento, un Dio
Che il colpo, e questa impresa m' assicura.

Elet. *Oreste mio, non posso*
Frenar negli occhi il pianto,
Che a forza sgorga, ed esce.

Oimè meschina, a che periglio or vai!
Deh, caro Fratel mio, se t' accadesse
Quel, di che temo, sì ch' io non potessi,
Mai più vederti, abbraccia, Oreste mio,
Per questa ultima volta la Sorella.
Addio, Fratello, addio.

Ore. *Scenda Oreste fra l' ombre, o qui rimanga*
Alla diurna luce, ei sarà degno
E vivo, e morto dell' amor d' Elettra.

SCENA TERZA.

Elettra.

O*Imè! ch' io son vicina*
A quell' orribil punto!
Tremo, pavento, agghiaccio.
Oh qual periglio ei corre!
Caro Fratello, Oreste,
Come potrai scampar la tua ruina?
Tu vai soletto incontra
A così gran nemico.
Oh Dei giusti, oh Dei forti,
Voi non l' abbandonate;
Il suo braccio è ministro
Ora del vostro sdegno.
E tu fra gli altri, o Padre,
Al mio pregar ti piega;
Rompi, se puoi, le leggi
D' abisso, e del destino;
Esci del bujo regno.
Vieni sdegnoso, e aggiungi le tue forze
A quelle di tuo figlio;
Ajuta la sua guerra.

Ah che veggo! o m' inganno,
La tua ſtatua ſi crolla.
Che ſi fa? di quai vene
Ora ſi verſa il ſangue,
A quell' orrenda menſa?
Ma dove ſon, che parmi
Sentire i cardini
Stridere delle porte, è quelle aprirſi?
Deh, che mi s' appreſenta,
E qual furor mi tragge
Fuor quaſi di me ſteſſa?
E' forſe qualche Dio, che m' apre gli occhi?
Veder mi ſembra, ah veggo
L' abbominoſa menſa.
Siede l' empio Tiranno,
Delle ſpoglie Trojane adorno, e carco,
Con una tazza in mano,
E ſcherza, ebbro di gioja.
Cieco che dà pur loco
All' ultimo ſuo fato.
Ah! che tal d' Agamennone
Era la cena eſtrema.
La Regina al ſuo lato
Sta trionfando aſſiſa,
E par che rida, e ſpregi
L' alta giuſtizia eterna.
O che fulmine cade!
Veggo che ſcorre il ſangue;
Van le vivande a terra;
Sfavilla il ferro in alto.
„ *Quel lioncello, ch' era entro una nube,*
„ *Rugge, corre alla preda, e fa macello.*
Fa core, Oreſte; manda
Vittima nell' abiſſo,

Al tuo Padre, al tuo Re. Già chi l' estinse
Impallidisce, è oppresso,
Di fuggir tenta invano;
Ei leva il braccio in alto,
Ghermiscilo, percuoti, egli è ferito.
Raddoppia, ei cade, termina:
Apri con larghe piaghe
Al traditore il fianco.
Hai compiuto. Ecco more
Ravvolto nel suo sangue.
Lume chiaro del dì, che ti fuggisti
Dall' orribil convito di mio Padre,
Affretta il tuo bel raggio, e mostra a tutti
Questa impresa felice, e tu la mira.
O Dei d' Averno,
Aprasi il largo
Sen della terra;
E sia concesso
Al Padre mio,
Ch' ei pasca gli occhi
Di questa vista
A lui gioconda.
Ma che dico? ove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stessa, e il desiar soverchio?
Che fortuna ora sogno; che speranza?
Oh forsennata, oh misera!
Oimè, che forse Oreste
Ha di già chiusi gli occhi, o gli chiud' ora!

SCE-

SCENA QUARTA.

Elettra, e Crisotemi.

Cri. *AH Sorella, Sorella. Oh di qual gelo*
Mi si agghiaccian le vene! e quai perigli
Ne stanno sopra! In zuffa, in guerra, in sangue
E' cambiata la cena. Di singulti
Di sospiri, e di gemiti mortali
Suona l' aere d' intorno. Altro che spade
Più non si vede in alto: e l' ombra accresce
Lo spavento, l' orror, la mischia, e l' ira.
Con queste luci vidi,
Uscendo a' piedi miei cader percossi
Atigene, e Dimante, indi la turba
Calpestargli co' piedi.

Elet. *Ora, Sorella,*
Oreste acquista morte, o la vendetta
Farà del Padre.

Cri. *Chi sarebbe mai?*

Elet. *Quel Forestiero è Oreste.*

Cri. *Mio Fratello!*

Elet. *Che a un barbaro Tiranno*
Apporta guerra.

Cri. *Oh Dio!*
Che mi dicesti? La sua morte è certa.
E chi ti spinse mai
A porlo in tal periglio,
O insaziabile
Animo di bramar sempre vendetta?
Opra è de' Numi castigar le colpe.
Perchè sono gli Dei sopra le stelle,
Se non per dare il bene

 A chi

A chi conviensi il bene,
E dar pena, e castigo
A chi s' acquista il male?
Volesti far l' uffizio degli Dei,
E toglier lor di mano
La spada, ed adoprarla: a noi mortali
E' lecito pregar, che de' nemici
Il cor si pieghi, e il suo fallir conosca,
E lasciar a colui, che regge il Cielo
Cura delle vendette. Ecco a che rischio
Il tuo folle consiglio ha messo Oreste.
O caro Oreste mio,
Ora tu lasci
L' anima, e il sangue.
Già questa tua vendetta
Costerà pianto eterno
A te, a me, e a questa Reggia tutta.

SCENA QUINTA.

Oreste, Elettra.

Ore. *L' Ombra del Padre mio*
Avuto alfine ha sacrifizio degno,
E sazia è l' ira mia.
Questo odioso sangue, onde tu vedi
La mia spada ora tinta,
E di te, e del Padre
Ecco m' ha fatto degno.
Stando alla cena alteramente assiso
Egisto, nelle man prende una tazza,
E gli altri intorno a rallegrarsi invita.
Vile! che ancor con motti, e scorno, e risa
Il mio Padre Agamennone schernisce,

Ed

Ed il ſuo nome offende. A queſta nova
Ingiuria, a queſto novo acerbo ſdegno,
L'immagine del Padre, e di ſua morte
Mi fur davanti sì, ch'io lo vedea.
Amor, furore, antico odio, diſpetto
Mi s'avventaro al ſeno, e zolfo, e foco
M'acceſer nelle vene; e tanto il core
Tiraron fuor di sè, sì l'intelletto
M'offuſcarono, e l'alma; che me ſteſſo
Più non conobbi, e quaſi cieco corſi,
Ferii, tutto di morte, e di ſpavento
Empiei, di ſangue, e di macello intorno.
Se non che tra la nube, onde gli Dei
M'avean coperto gli occhi, e fra lo ſdegno,
Veder mi parve, che alla furia, a' colpi
Mi ſoccorreſſe Apollo. Ecco il Tiranno
Senz' alma, e ſenza moto a piè mi cadde,
Che di tanto tumulto altro non vidi:
E a pena a pena avea racchiuſi gli occhi,
Ch' io m' aperſi la via, molto temendo
Della tua vita, e in tuo ſoccorſo or vengo.

Elet. *Oh mio caro Fratello, o vero figlio*
Di lui, ch' Ilio ſuperbo a terra ſteſe,
Tu mi ſei ben cagione
Or di ſomma allegrezza,
E ſomma gloria, e ſommo onore acquiſti.

SCENA SESTA.

Elettra, Oreste, e Pilade.

Pil. *Oreste, dal tuo seno*
Discaccia ogni sospetto,
Qui del palagio sei Signor rimaso;
Che nessuno ardimento ha più d'opporsi.
Vi rimanean le guardie sol d'Egisto;
Ma poichè sanno, che il Tiranno è morto,
E Atigene, e Dimante in terra han visti,
E sentono gridare Oreste, Oreste;
Tra l'improvviso caso, la paura,
E l'orror della morte più non fanno
Difesa alcuna, e qual si fugge, e cela,
E qual si dà per vinto, e pon giù l'arme.

SCENA SETTIMA.

Pamene, e detti.

Pam. *I Numi han posto fine, Oreste, all'opra,*
E la casa d'Atreo ritorna ancora
A rifiorire, e a ripigliar il freno
Del primiero suo Regno. Era Cleonte
Co' suoi fuor del palagio, ove attendea
Qual fosse il fin del tuo grave periglio
Alla cena fatale. Io corsi tosto,
E ragguagliai quel, che n'avea veduto.
Allor di voce in voce correr s'ode
La nova fra la plebe; essa commossa,
Corre intorno a Cleonte, e fassi in cerchio;
Ed ei fra lor comincia: O degli Dei

Ami-

Amiche genti, ora l'avverso fato
Ha fornito il suo corso: il ciel ne accenna,
Che le nostre catene, e il vitupero
Dell'aspra servitù tosto tronchiamo.
Vive Oreste, e trionfa, e all'empio Egisto
Notte, e gelo mortal le membra ingombrano.
E' questo il primo glorioso fatto
D'Oreste, che ritorna. A cui s'aspetta
Più questo regno, che al figliuol d'Atride?
A lui che vi discioglie, e vi difende?
Ciò detto, avreste udito un mormorio,
Ed un romoreggiar; come talvolta
Gonfio torrente, che fra sassi, e greppi
Si dirompe nel monte, e scende a valle.
Da tutti i lati ondeggiando s'allarga
La torma lieta, e grida: Oreste Oreste.
Altri con lumi, e faci intorno intorno
Empiono di splendor la notte oscura;
Ed altri adorna l'are, ed arde incensi
Davanti a' Numi. Gran concorso è giunto
Del popol basso, e de' maggiori, e ognuno
Chiede sol di vederti. Or tu compiaci
A questa brama, ed il governo prendi
Della tua gloriosa alma Micene.

Ore. *Pria che questo si faccia, a me conviensi*
Trovar la Madre, e far che sia sicura;
La qual piena di torbido spavento
Ora forse è fuggita, o si nasconde:
E forse coscienza sì la punge,
Che morte aspetta. Ma non sia, non sia
In me quest'odioso empio pensiero.
Che umiltade ne' figli ognor fu buona;
E non si dee portar odio alla madre,
Per cui veggiam la luce della vita;

Quan-

Quantunque ella procuri farne male.
Cerchiam di lei, così dee cominciarsi.

Pam. *Oimè, che parli,*
E dove vai?
Qual grave orrore
E nuovo caso e strano
Di veder cerchi?
Dunque non sai
Che la Regina
E' fuor di vita?

Ore. *Oh Dei, deh come*
Esser può questo? Oh Dei!
Ancor non è satolla
L'ira celeste? Oimè.
Come di questa vita
Uscita è la Regina?
Qual destra infame è corsa
Cotanto avanti? dimmi?
Tu taci? ah che facesti,
Dimmi, Pamene?

Pam. *Deh', come non vedesti,*
Che mentre ella il marito
Difendeva
Furibonda,
Disperata;
Ciecamente
Da' tuoi fieri
Spessi colpi,
Che sfolgorando contro a lui vibravi
D'una mortal ferita
Fu colta anch'essa, e per tua man sen cadde.

Ore. *Oimè, che orrore!*
Sento agghiacciarsi il sangue,
Per le vene, e per l'ossa

Mi

Mi corre alto ſpavento.
Oh Dio! Spenta è mia Madre,
Ed io ſon l'uccisore?
Il figlio, il figlio nel materno ſeno
Meſſo ha la ſpada?
Io di quel ſeno uſcii
A veder queſta luce;
E queſto ſangue,
Di ch' io ſon caldo, e tinto,
E' delle vene
Uſcito di mia Madre.
Che vel, che nube, oimè,
Davanti agli occhi
Mi poſe la caligine
Del mio furore!
A che mi traſſe mai
Il nemico deſtino!
O implacabile
Sdegno tenace
De' Numi, a che permettere
Che queſta mano dal materno corpo
Cacciaſſe l'alma?
Cor di Tigre, che penſi?
Neſſun misfatto mai
Fu commeſſo sì brutto,
Quanto fu il tuo; o cieco,
O fuor del ſenno, dove,
Dove poneſti il ferro;
Che vendicando il Padre,
Uccideſti la Madre?
Tu coſcienza impura,
Dove troverai loco,
Che più ti renda la tua prima pace?
Dove ſarà più uomo,

O bel-

O belva, che ti guardi, e non ti fugga?
Tu, mia Sorella,
Comprendo omai,
Che tu medesma in là gli occhi rivolgi;
Sì d' orror t' empie
Di questo reo la vista.
Tu credi di macchiarti
Della medesma colpa,
Alzando i lumi nel mio aspetto infausto;
Ed ecco che abbandoni
L'uccisor della Madre, Oreste iniquo.
Dopo sì gran delitto,
Qual nodo d' amistade
Spero, che stia più saldo?
Che pietà trovar posso? in qual celato
Loco fuggo, o m' ascondo? se a questi occhi,
A questi occhi miei stessi
Son già fatto odioso?
In un momento termine si ponga
A cotanta sventura. Chi m' arresta?
E qual nebbia, qual nube
Gli occhi m' oscura? ma che novo tremito
E' questo per le membra? ove son io?
Che tenebroso orrore mi circonda?
E qual bujo, e qual notte? quai spaventi
Di folgori, di strida, e d' ululati
Mi percuoton gli orecchi?
Che lampeggiar è questo?
Che pallido chiarore
Veder mi lascia
Ondeggiar sangue?

Elet. *Oreste. Oh Dio! che vaneggiar è questo?*

Ore. *Ma non vegg' io*
Qui la Reina?

Cer-

Certo la veggo, e tu che mi dicesti,
Pamene? ella è pur dessa.
O Madre, o Madre,
Tu vieni, ed io t' abbraccio,
Ahi ahi! che veggo!
Ecco il suo sangue scorre
Come torrente, e irriga
Tutto il terreno, ed ecco
Geme, si gonfia, e grida:
Guerra t' apporto, guerra.
Con che pallida faccia, con che guardo
Ardente, e fiero il lacerato seno
Mi mostra, e pien di sangue!
Ma che deformi mostri,
Che ceffi orribili,
Che faci, ed angui,
E che fischi son questi?
Che fia, che fia? oimè, vengonmi addosso.

Elet. *Caro fratello mio, deh lascia, lascia*
Questi novi spaventi, io sono Elettra.

Ore. *Cessate, fiere Eumenidi,*
Cessate; ah! ch' io conosco
Quel braccio, che vendetta
Del parricidio prende.
Deh, non ferite ancora,
Ancora non ferite.
Oimè, ch' io veggo,
Che Clitennestra
Ne vien con voi.
Essa vi stimola
A non far conto
Delle mie grida, e del mio pianto amaro.
Al suo furore
Ecco inasprite.

E la

E la ſua voce
Vie più v' accende.
Madre, raffrena alquanto ira sì grave;
Perchè ſe' tanto al tuo figliuol avverſa?
Umilmente t' abbraccio le ginocchia.
Non iſpronar contra il tuo figlio Oreſte
Queſte tremende Dee. Tu non m' aſcolti?
Oimè, tu aggiungi ſdegno, e tu le infiammi
A far la tua vendetta.
Ah! ch' ella ſteſſa
Infuriata mi s' avventa incontra.
Ella ſteſſa. Ove fuggo? ella m' è addoſſo,
Ahi, ch' io ſon morto.

Elet. *Oh ſpietato deſtino!*

Ore. *O implacabile*
Madre, ferma, deh ferma. Oimè, tu vuoi
Aprirmi, e lacerarmi.
Ahi, tu mi ſquarci il ſeno, e ſpicchi il core.
Oh quante morti orribili
In queſto punto io ſento!
Apriti, o terra,
Nel tuo gran ſeno,
Dentro gli abiſſi tuoi
Naſcondi il mio ſupplizio, e la mia colpa,
Sì che la luce
Di queſto Cielo più non la paleſi.
Ma verrà meco
La coſcienza fino a' più ripoſti
Fondi dell'atra Stige,
Ove ſarà la Madre,
Con le ſue furie, e mille morti eterne.

Pil. *Ei cade tramortito.*

Elet. *O fatal deſiderio di vendetta,*
A che n' hai tu ridotti? Oh ſventurata

Sem-

Sempre, ſtirpe di Tantalo e d'Atreo!
Oh Dei, *oh Dee, oimè, quant' era meglio,*
Che le mie preci dall'eterno Giove
Non foſſero nel Ciel mai ſtate accolte.

Il fine dell'Elettra.

MEDEA
TRAGEDIA.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PISANA GIUSTINIANI GRIMANI.

G. Gozzi.

Vaga, leggiadra, e giovane Conſorte
Di benigno Signor; feconda Madre
Di grazioſa, e tenerella Prole:
Non iſdegnar, ch' io queſta picciol' opra
Al magnanimo tuo Nome conſacri.
Due volte omai di bruma, e pigro gelo
Fu la Terra coperta, ed altrettante
Diede ſue meſſi al buon cultore il campo,
Da ch' eſſa nacque, ed in ſolinga ſtanza
Poſoſſi, deſiando eſſere accolta
Entro a' tuoi chiari, e glorioſi alberghi;
Indi temendo, di celarſi eleſſe.
Nè perciò ſtanco, dall' impreſa tolſi
Di poi la man; ch' anzi di tempo in tempo
Coll' ingegno ricorſi, e colla penna
Del mio lavoro or queſta parte, or quella;
Or ſe non puro, e buon come i' deſio,
Lo reſi tal, che non ſenza ſperanza
Entra nelle tue illuſtri, e ricche Scene:
E a Te venir con miglior fede ei puote.
Non perchè di Medea t'offro i lamenti,
E i feri caſi, onde già pianſe tanto
La Greca un tempo, e la Romana gente,

Spiacerti io temo. Ha ſua dolcezza il pianto
Moſſo da finte e doloroſe voci,
Che l' Attor ben eſperto all' aura ſparge,
E l' atteggiar alla favella accoppia,
Sì che faccia di vero al falſo acquiſti.
Nè dolce è ſol, nè ſol diletto apporta,
Ma pro ne adduce, il rimirar gli affanni,
E i crudeli accidenti, in cui s' invoglie
La ſevera Tragedia, onde ne appare
Nell' altrui male il proprio ben più chiaro.
Così veggiam, quando da fiamma ingombro
E' l' altrui tetto, ed il fulgor ſi ſtende,
E l' alto crepitar s' ode d' intorno,
Correr la meſta e sbigottita turba;
E tutta attenta a quell' incendio orrendo
Compianger l' altrui mal; ma mentre duolſi
Anche il ſuo ſalvo albergo ſi rimembra,
E la famiglia ſua laſciata illeſa.
Accogli dunque con ſereno aſpetto,
E con benigna, e grazioſa voglia,
Fregi, onde ſei per tua natura ornata,
L' afflitta, e lagrimevole Medea,
Che in queſte carte ſue ſventure or piange.
Se ciò ſarà, con più fervido ſtile
Ognor m' udrà dell' Adria il bel paeſe
Seguire i tre di Grecia antichi ingegni,
E quella pura, ed ineffabil arte,
Per cui dura d' Atene il nome eterno.
Scorgimi intanto, e ben ti fia gran lode
In queſta, o Donna, e in ciaſcun' altra etate,
Come di grazia, e di bellezza hai pregio,
Eſſer nomata fra gli Spirti illuſtri,
Che ſono amici alle animoſe menti,
Sacre ad Apollo, e agli onorati ſtudj.

AR-

ARGOMENTO

Della presente Tragedia.

GIasone ripudia Medea, di cui aveva acquiſtati due figliuoli, per iſposare Creuſa figliuola di Creonte Re di Corinto; e Medea ne fa vendetta.

I PERSONAGGI.

MEDEA.

GIASONE, ſuo Marito.

CREONTE, Re di Corinto.

CREUSA, ſua figlia.

Due Fanciulli di MEDEA.

RODOPE.

NUNZIO.

MESSO.

MEDEA
TRAGEDIA.
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Rodope, e Giasone.

Rod. *OH non avesse mai, Giason, varcato*
Nave il mar per aver gloria, e tesoro,
Ed esser poi cagion di tanti affanni!
Certo oso dir, che quell' onor che in Colco
Acquistasti all'impresa del bel vello,
L'intenebri in Corinto, or che abbandoni
Per nova Moglie la fedel Medea,
Che per te fece tanto in Colco, e in Grecia.
E fur nel vero benefizj tali,
Che non è loco, ove non sien palesi:
Sì che alla fine avrai biasimo eterno
Di cambiar grazie con ingiurie, e danni.
Giaſ. *Non vo' negar, che non ricordi il vero;*
Ma la necessità mi stringe a cosa,
Che a me dà noja, quanto angoscia a lei.
Rod. *Qual esser può necessità che stringa*
Marito a ripudiar pudica Moglie,
Volgendo il core a maritaggio novo?
Signor, l'esser custode de' tuoi figli,

E tua fida ſeguace, e di Medea,
Mi ſprona a ragionar con tal baldanza,
Vedi, Signor, vedi, Signor, che in fine
Neceſſità t' induca, e non diletto.

Giaſ. *Neceſſità m' induce, e non diletto.*
Ben ricordar ti dee, quando Medea,
Per far de' caſi miei forte vendetta
Contro di Pelia, che mandarmi a morte
Avea tentato, e già toltomi il regno:
Con falſa ſpeme le ſue figlie induſſe
A fare uccifion del proprio Padre,
Per poi rifarlo in un' età più freſca;
E di troppa pietade empie le reſe:
Di che Acaſto, lor miſero fratello
Venne in tant' ira, e tal furor s' acceſe
Nel popol di Teſſaglia, ch' io dolente,
Scacciato venni del mio regno in bando,
Con due piccioli figli, e con Medea;
Nè potea ritrovar chi m' accoglieſſe.

Rod. *Pochi danno ricetto agl' infelici.*

Giaſ. *Ed io giunſi in Corinto, e qui trovai,*
Che volentier Creonte mi raccolſe,
E diemmi albergo, ed ogni grazia fece,
Che ad oſpite giammai far ſi poteſſe.
Ma poco mi durò queſta quiete;
Poichè mandò dalla Teſſaglia Acaſto
Iterati meſſaggi, richiedendo
Il capo di Giaſone, e di Medea;
E alle preghiere, le minaccie aggiunge.
Tal che forſe il ſuo intento Acaſto avrebbe,
Perchè vengono a noja gl' infelici
Speſſo a chi nel principio è lor corteſe:
Se non che la figliuola di Creonte,
Ch' io non voglio negar, che non mi ſembri

D' ogni

D' ogni bellezza, e d' ogni grazia ornata,
Che in terra possa aver donna mortale,
Mostra che volentier mi gradirebbe
Del titol di Consorte, e di sue nozze,
Nè da questo voler suo padre abborre,
E non isdegna suo genero farmi.
Quindi ringrazio il Ciel, che mi conceda
Modo non sol d' assicurar mia vita;
Ma la vita de' figli, e di Medea;
Che ben dee comportar picciol dispetto,
Quando la sua salute indi succeda.

Rod. *A te parrebbe ogni miseria lieve*
Sofferir con Medea, s' ella ti fosse
Diletta Moglie, com' era da prima.
Nè cercheresti già con nove nozze,
Che a lei son più dannose d' ogni male,
Di riparare a' tuoi novi perigli.
Più tosto fia, perchè non curi lei.
Ah, se il petto dell'uom' fosse un cristallo,
Caro Signor, che non celasse il vero,
Io vedrei dal tuo cor Medea sbandita;
Misera! che d' orror piena, e d' affanno,
Più non osa levar da terra il viso,
Sospira sempre, e fa degli occhi un fiume,
E pietosi conforti non ascolta;
Nè viva par, nè nutrimento prende;
Nè parla mai, se non quando rimembra
Or la sua patria, e, com' ella il ridice,
Or la sua patria, or la tua rotta fede.
E veggio ben ch' oltre al dover favello;
Ma sallo Dio, che a dir tanto mi sprona,
Non il suo solo, ma il tuo bene ancora.
Tu conosci il suo spirto violento;
E s' è ognor da temersi ira di donna,

Che

Che ſarà dello ſdegno di Medea,
Se a vendicarſi prende? Io temo, io temo
Che s'ella pria ſu i conjugali letti,
Diſperata non volge in sè la mano,
Faccia poi sì che ancor pianga Creonte,
E la caſa real tutta ſi ſtrugga.

Giaſ. *Eleggo il meglio, e s'ella punto è ſaggia,*
Ponga fine allo ſdegno, ed agli affanni,
Coſe contrarie a provvedere il bene.
Tu, fedel, ſerva, con prudente lingua
Quell'aſpra mente medica, e addolciſci,
Sì che laſci il furore; e le ricorda,
Che ſe queſto le par rimedio acerbo,
Uſar ſi dee, poichè ne manca ogni altro.

Rod. *Poco di buon conſiglio, o di conforto*
Poſs'io più darle con le mie parole,
Poichè i pietoſi uffizj ella diſdegna:
Ma queſta lingua più non vi moleſti;
Baſterà bèn, ch'io v'abbia detto il vero.

SCENA SECONDA.

Giaſone, e Creuſa.

Giaſ. *PRole real del mio caro Signore,*
Gentil Creuſa, ove ne vai con queſti
Tanti, e nobili doni, e sì per tempo?

Cre. *Al tempio di Giunon mandami il Padre.*

Gia. *Se dell'interno cor occhio mortale*
Può penetrar gli altiſſimi ſecreti;
Cara ſperanza di sì nobil Regno,
In te conoſco manifeſti ſegni,
Che dell'alma turbata altrui fan fede.

Cre. *Io ti dirò, Giaſon, liberamente*

Ciò

Ciò che in grave penſier l'anima lega.
Io non poſſo negar, che poichè vuole
Il Padre mio, che a te nodo mi ſtringa
Di ſacre nozze, e tal deſio m'aperſe:
Degno parve anche a me di molto pregio
Quell'illuſtre Giaſon, che pria ſolcando
Il mar fe' già del ricco vello acquiſto;
Quei che vita diſpregia, e gloria brama,
Quei che la Grecia adorna, e di ſpavento
L'Aſia riempie, e de' guerrieri noſtri
E' capo, e duce, e il cui nome riſona,
Sì che Colco, e Corinto empie di fama.
Ma d'altra parte a ſtar penſoſa, e meſta,
Giaſon, mi ſprona quella grave forza
Che ti lega a Medea col nodo antico.

Giaſ. *Il nodo che a Medea mi ſtrinſe prima,*
Più non temer, dappoi ch' or ſi diſcioglie;
E la Grecia, e gli Dei l'ebbero a ſdegno.

Cre. *Come creder poſs' io, che in te non entri*
Pietà nel veder pianti, ed udir preghi,
E nel mirar la ſua doglioſa viſta?
Lungo amor, lunga fede, e nova doglia,
Temo, e di ſua beltà, degli artifizj
Onde ogn' altro ſaper di donna avanza.
Giungi, che del tuo cor tutte le vie
A lei ſon note, ond' io certa mi rendo,
Che inſin che agli occhi tuoi tal donna appare,
Giaſone, e inſin, che ſue parole aſcolti,
D'eſſer a te gradita io ſpero indarno.
Ed oltre a ciò di più tremendi fatti
Sembra che il Ciel m'avviſi, onde mi turba,
Deſta, e nel ſonno con orrenda viſta;
E pur ſtamane all'apparir dell'alba,
Parvemi di veder coſa sì oſcura:

Che

Che non so nel pensiero assicurarmi.

Giaf. *Lasso! perchè m' oltraggi? e perchè cade*
Sospetto in te, che d' un verace amore
Per te questo mio spirto arder non possa?
Che se sola Medea colla sua vista
T' offende, e vuoi ch' io ti dia certo segno,
Che a te sola rivolgo ogni pensiero;
Quel che tu più richiedi a far son pronto,
E di ciò chiamo in testimonio il Cielo.
Ma se un' immagin vana ti spaventa
D' un vano sogno, che all' aprir degli occhi,
Ed a luce primiera si dilegua:
Qual sogno mai, Creusa, esser può questo
Che a cotanta speranza oggi s' opponga?

Cre. *E' mi parea nel cominciar del giorno,*
Ch' io rivestite avea queste mie membra
Di così bella, e sì mirabil gonna,
Che mai non fui con tanta grazia adorna;
E tal n' andava di Giunone al tempio.
Quivi, secondo i sacri riti nostri,
Era ornato l' altar di verdi fronde,
E un lieto festeggiar di suoni, e canti
Sentia salirsi dolcemente al Cielo.
Quando un orribil fischio, un moto, un turbine
S' udì di vento, che scrollò dall' imo
Il Tempio tutto. Intuona il fiato orrendo,
Il Tempio fende, sopra l' are al foco
S' avventa, e tutto lo conturba, e mesce.
Dall' iniquo furor l' accesa fiamma
Scossa piegò ver me l' acuta punta
Sì subito, e sì forte, che s' apprese
Senza riparo alcun nelle mie vesti.
A me parea gridar, volgermi al Padre,
Volgermi a te forte chiedendo aita;

Ma

Ma il Genitor già dal medeſmo incendio
Era caduto incenerito a terra.
Intanto io mi ſentia rapida fiamma
Per le vene, per l'oſſa, e in ogni nervo
Stridere, e cigolar con tanta pena,
Qual ſe queſte mie carni ardeſſer vive.
Nè fuggir, nè ritrarmi, nè ſtar ferma
Giovava al mio dolor, che arſiccio tronco,
Quaſi conſunto dalle fiamme, e tinto
Eſſer pareami, già diſteſa a terra,
Tutta converſa in cenere, e in faville,
Con voce umana, che chiedeſſe aita:
E così mi ſvegliai, che tremo ancora.

Giaſ. *Penſiamo invan da' ſogni, e da' fantaſmi*
Di ſaper l'avvenire. I Dei ſepolto
L'hanno in tenebre eterne. Il Ciel ne avviſa
Sol d'oprar bene, e l'avvenir ci aſconde.
Ma l'atterrito genere mortale
Spia ne' ſogni ſua vita, e l'ombre vane,
Che di mille penſier diverſi, e ſtrani
Si forman nelle tenebre notturne,
Ha fatte Deitadi. E qual celeſte
Nume i ſogni ne invia? che ſe celeſti
Foſſero, all' uomo ſol ſarian conceſſi,
Che il ſuo chiaro principio ha dalle ſtelle.
E pur anche il deſtrier i crini arruffa
Dormendo, e sbuffa, ed a battaglia aſpira;
Qual ſe udiſſe le trombe, e il tuon nell' aria
Delle grida, e di timpani. Ed il cane
Riſoluto nel ſonno, i fianchi sbatte
Con aneliti ſpeſſi, onde guaiſce,
Schiattiſce, o latra, come il cervo innanzi
Correr ſi vegga, o al rio ladron s'avventi.
Poi di bene, e di male un ſogno ha faccia,

Ond' io

Ond' io dirò, che quell' ardente fiamma
Sien le tede felici onde fra poco
Risplenderà la Regia di Creonte;
Ed il foco beato, che la prole
Dell' amorosa Dea spargerà intorno.

Cre. *Così piaccia a colui, che tutto move;*
Ed all' alma Giunone, al cui sacrato
Tempio ora porto queste sacre offerte.
Ma ecco verso noi venir mio Padre;
Ed io mi parto per seguir suo cenno.
Giuno immortale, venerabil Giuno,
Tu le preghiere mie dal Cielo ascolta:
Che se del Ciel soccorso non ne aita;
Sopra la terra ogni soccorso è vano.

SCENA TERZA.

Creonte, e Giasone.

Creo. *NOvo Messaggio di Tessaglia è giunto,*
Che novamente a noi, Giason, richiede
Di Pelia ucciso altissima vendetta.
E tanto ancora il suo sdegno raffrena
Acasto, e in amistade, e in lega eterna
Giura unirsi con noi, se al fine a lui
O Medea dono, o almen d' ogni mio loco
La scaccio in bando, e nego asilo, e aita
A chi sì scellerata opra commise.

Giaf. *O magnanimo Re, Signor pietoso,*
E vi dà il cor, che sì misera donna
A sì nimico Re sia data in mano?

Creo. *Io son da tanto amor legato, e stretto*
Verso di te, Giasone, e de' tuoi figli,
Ch' io non darò Medea, com' ei la chiede.

Ma,

Ma, dimmi, è giusto, che la pena caggia
Della colpa di lei nel popol mio?
Che per assicurar estrania donna
Di tante colpe rea, turbi la pace
Del mio regno felice, e in guerra il ponga?
Non fia. Di qua sen vada, e seco porti
Il mal che lei persegue, e noi disciolga.
Io veggo omai, ch'è necessario a tutti
L'esilio di costei. Giova ad Acasto,
A me, alla figlia, a te; giova a Medea.
Purgar conviensi di tal mostro orrendo
La mia Cittade, e liberar Corinto,
Che quell'iniqua femmina paventa;
E me medesmo, che le sue parole,
Ed i suoi guardi sofferir non posso.
Spaventevoli sogni, augurj strani;
Degli altissimi Dei gli augusti servi,
Sacri ministri, di futuro danno,
Per parte degli Dei minaccian sempre,
Se alla vendetta loro, al loro sdegno
Liberamente lei non lascio in preda.
Tu rompi alfine, e tutto il mondo veggia,
Gli empj legami, e te medesmo purga
Di così lorde, e scellerate nozze.
Lungo tempo è, che questo iniquo nodo
Con laida macchia tua virtude offende:
Lungo tempo è, che duole a tutti i Greci
Veder ne' lacci d'una Maga indegna
Il più sublime Eroe, che in Grecia fosse.
Sciogliti alfin da lei, mostra ch'io sono
Amico d'uom' che il merta, e quindi acquista
Degnamente il mio scettro, e la figliuola,
Ch' i' desio, che domani il primo raggio
Entro Corinto più Medea non trovi;

E che

E che la mia Città lieta, e contenta
S'appresti tutta a così degne nozze.
Giaſ. *Rè Creonte, io farò quel che t'aggrada,*
Ma piaccia a te di sì misera donna
Addolcir quanto puoi l'amara sorte:
E quanto sai, con dolci detti, ed opre
Il suo caso crudele alleggerisci;
Che rimarrà così dogliosa e sola!
Creo. *Benchè sia degna di più gravi pene,*
Seguirò in ciò tua generosa voglia;
E per render più lieve il suo sconforto,
Voglio io medesmo a questo esilio indurla.
Facciamo or dunque pubblico il suo bando,
E la festa felice, onde Corinto
Della casa reale il ben secondi,
E il timor della guerra in tutto spogli:
Sì che di suoni e canti ne rimbombi
L'aere, e la nobil festa abbia principio.
S'accendan dunque d'Imeneo le faci,
E s'apprestino i tempj, e fumin l'are.
Alfin Giasone ha di sè degna sposa.
E voi, Dei giusti, a così lieto giorno
D'ogni vostro bel don siate sì larghi,
Che sia famoso, e fortunato sempre.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Rodope, Fanciulli di Medea, e Medea
di dentro.

Rod. *PRole innocente d' infelice Madre,*
Dell' irata Medea piccioli figli,
Venite meco, poi che il veder voi
In tal miseria la sua furia accresce.
Med. *Misera me, dalle miserie oppressa!*
Rod. *Cari Fanciulli, io sento che grand' ira*
Commove il cor dell' infelice Madre.
Med. *Fiamma dal Cielo sul mio capo caschi.*
Rod. *Entrate tosto voi da questo lato,*
Fuggendo a poter vostro d' incontrarvi.
Fuggite l' ira sua, che quando è accesa,
Foco non è, che quell' impeto uguagli.
Ho sentito il principio del suo pianto,
Che poi riverserà furore orrendo,
Come torbida nube atra tempesta.
Eccola, e mostra ben, che di grand' ira
Ha gonfia l' alma nel suo torvo aspetto.

SCENA SECONDA.

Medea, e Rodope.

Med. *CHi son' io? me infelice!*
Dove rivolsi i passi?
Che videro questi occhi?

Che udiron questi orecchi?
Io me medesma più non riconosco,
Nè so se desta, o in sogno
Sì furiosa corro.
Qual romore, quai canti
Nuziali percosso,
Misera, m' han l' udito?
Di liete voci, e suoni
Corinto intuona, e sono aperti i tempj,
Et adorni gli altari,
Sol per danno, e vergogna di Medea;
Per piacer d' un ingrato,
E d' una mia nimica.

Rod. *Veggo spesso obbliarsi un giusto amore,*
Nè crederò che più fede si trovi.

Med. *Così dunque Giasone,*
Misera, mi tradisce?
E con tal vitupero,
Dal suo letto mi scaccia?
Ahi, sfortunata Moglie!
Mi è tolta ogni speranza.
Ma perchè dissi Moglie,
Se quell' ingrato i nodi
Santi d' Imeneo rompe?
O Dii giusti, Dii forti, e di vendetta
Ministri, e della fede
Conjugale custodi; voi, che udiste
I giuramenti suoi, che testimonj
Siete de' suoi spergiuri,
Dategli fera pena,
E dello scorno mio me vendicate.
E tu, Pianeta eterno,
Della diurna luce,
Che desti a' miei maggiori

Il naſcimento primo;
Tu, che dall'alto la mia ingiuria vedi;
La ſanta luce tua ſopra Corinto
Spargi ancora, e l'allumi?
Guida il tuo carro indietro,
Ed in tenebre eterne
Laſcia i mortali avvolti:

Rod. *Deh, poteſs'io giovarle, che mi ſembra*
Ben degna di pietà donna, che ſia
Rimaſa come queſta mia Regina
Afflitta, e abbandonata; ma non poſſo
Darle, ſe non querele, e inutil pianto.

Med. *Ma qual aita chieggo*
Agli Dei, che nel Cielo hanno lor ſede?
Altri Numi ha Medea,
Nelle cieche caverne,
Del Regno eterno delle morte genti.
Spaventevoli Erinni,
Siatemi guida, ond'io lavi il mio ſcorno;
Preſtatemi voſtre arme:
Surga l'arte feroce;
Scintilla di pietade in me non ſia.
Sangue, e morti ora veggia
L'Iſtmo, quante per me Colco non vide.
Ma quei furon misfatti
Di giovinetta etade,
E principio di colpe.
Allora era Medea
Debile, ſemplicetta, ed innocente;
L'amor porgea coraggio
Alla tenera mente.
Ora l'odio, l'amor, lo ſdegno, e l'ira,
M'accendon tutta di novella fiamma.
La colpa ne congiunſe, or ne diſciolga.

 Que-

Questo merto serbava a Rodope.
All' opre mie Giasone.
Lo scellerato il tradimento affretta,
Novella Moglie il traditor riceve;
Io non veggo d' intorno altro che morte.
Comprendo ben, che volgi il viso altrove
Per la pietade che di me ti prende.
A queste nozze qual giorno s' elegge?

Rod. *Quando apparirà in Ciel la luce nova.*

Med. *Picciolo tempo. E' da venirsi all' opra.*

Rod. *Quanto piango i tuoi danni, eccelsa Donna.*
Ben eri degna di miglior fortuna.

Med. *O più d' ogn'altro, femminile stato,*
Vile, ed acerbo! A noi con oro, e gemme
Comperarci conviene empio tiranno,
Spesso con dolce titol di consorte,
E a sì bel nome crudeltà risponde.
E noi, misere, entrando in novo albergo,
E fra novi costumi, e nove leggi,
Dobbiamo ricercar, quasi indovine,
D' oprar ciò che gli sia caro, e gradito,
E raro è quei che ne gradisca, ed ami.
E se grave pensier l' alma all'uom' turba,
Fuor dell' albergo il ragionar soave
Degli amici fedeli lo conforta;
Ove a noi meste questo bene è tolto,
Che il bene, e il mal dobbiam riporre in lui:
E sembra poi, che spensierate, e salve
Passiam la vita, e ne rinfaccian sempre,
Ch' essi in guerra, o nel mar, o in nobili opre
Volgon la mente, quasi a noi non fosse
Più lieve peso ogni fatica loro,
Che aver solo una volta il fianco grave.
Ma ben d' ogni altra il mal vince il mio male;

Per-

Perch' io povera fatta, e peregrina,
Ingiuriata a torto, e qui condotta
In uno ſtrano, e barbaro paeſe
Da quel crudel, che ha nome di marito;
Non Congiunti, non Madre, e non Fratelli
Ho, dov'io poſſa in sì grave tempeſta
Ricorſo avere, e ritrovare aita.

Rod. *L' animo ſignorile in te riſorga,*
Scaccia l' ingrato fuor della tua mente;
Che ben l' empio di te ſi reſe indegno.

Med. *Miſera! all' arte mia cede ogni coſa,*
Ed il cielo, e la terra ſi conturba
Della mia voce al formidabil ſuono;
Ma vincer non poſs'io sì forte amore,
Nè lui sbandir dalla memoria mia.
Ahi, diſamar l'empio Giaſon non poſſo!

Rod. *O quanto di pietà degna mi ſembri!*

Med. *E' ver: ma tale ancor altri me tema;*
Però che ingiuria ancor ſenza vendetta
Medea mai non ſofferſe. E che ragiona
La mia nimica? e il ſuo amator che dice?

Rod. *Giaſone a piè della ſua nova donna ....*

Med. *Ah, perfido Marito,*
Il tuo ſangue, e la morte
Mia vendetta faranno.
Ah Medea, cruda ſolo
Sarai negl' innocenti,
Nè fren di coſcienza
Ti terrà nel tradirgli?
E queſto ingrato ancora
Senza il dovuto ſuo ſupplizio laſci?
Pera. Ah, dove mi porta
Queſta geloſa rabbia?
Pera dunque colui

Ch' è tuo amor, tua fatica, e frutto alfine
Di tai pene, e perigli?
Ah, che non è ſua colpa;
E' di Creonte colpa,
Che a queſte nove nozze or lo coſtringe.
Volgaſi l'ira mia contro di lui,
Di lui, che violento,
Orgoglioſo tiranno
Il marito mi fura;
E contra ogni dovere
Scioglie i ſanti legami.
Detto è: pera Creonte,
E la famiglia ſua tutta ſi ſtrugga.

Rod. *Tempra a tanto dolore il freno alquanto;*
E ſe non puoi temprarlo almen lo aſcondi;
Ch'io ſento gente, che di qua ſen viene.
E' di Corinto il Re, queſti è Creonte.

SCENA TERZA.

Creonte, Medea, e Rodope.

Creo. *Con novo laccio di novelle nozze*
Alla Figliuola mia Giaſon ſi ſtringe;
E puoi ſentir che empiono l'aure intorno
D'Imeneo gl'inni con ſoavi note.
Perciò, Medea, convien portarlo in pace,
E ſcompagnarti dal già tuo Giaſone;
E Corinto laſciar fuggendo altrove.
Penſa, che a te ſarebbe l'altrui bene
Amaro toſco; onde più grave aſſai
Apparirebbe a te la tua ſventura.
Partiti dunque, e volgi omai le ſpalle
Alla nojoſa a te feſtiva pompa.

Pie-

Piega il capo alla ſorte, e cerca altrove
Novello aſilo. Ciò richiede Acaſto,
Ciò Corinto richiede. E pace eterna
Il tuo eſilio fra noi chiude, e ſuggella.
Nè al voler de' miei ſoggetti oppormi
E' in mio poter, che contro te di ſdegno
Maggior di giorno in giorno ardono tutti;
Nè ti potrei ſerbar quando il voleſſi.
Ben ſai tu quel, che poſſa un popol fiero
Spinto dall' ira; qual freno, qual morſo
Tener potrebbe sì feroce moſtro?
Provvedi dunque al mal pria, ch' eſſo avvenga,
E fuggendo ti ſalva. A ciò fortuna,
A ciò la pace, a ciò la tua medeſma
Vita ti chiama; e meſſaggier io ſteſſo
Eſſerti volli, e a ciò l'alma piegarti.

Rod. *Miſera, abbandonata!*
Oh quanti mali! dove avrai rifugio
Dove albergo? e qual terra
Troverai, che ti ſalvi?

Med. *A cotanta bontade obbligo eterno*
Avrà Medea. Tu mi togli il Marito;
Tu genero tel fai; tu finalmente
Da queſto regno tuo mi ſcacci in bando.
Re, quai colpe l'eſilio in me puniſce?

Creo. *Nel ver ciò mi domanda un' innocente!*

Med. *Giudice aſcolta, e Re l'oneſto imponi.*

Creo. *Io Signore, io Re ſon; tu m' ubbidiſci.*

Med. *Periſce in poco tempo il regno iniquo.*

Creo. *Va a Colco, e dì le tue ragioni a Colco.*

Med. *V' andrò; ma chi mi tolſe, ivi mi porti.*

Creo. *Inutil è il parlar. Vattene in bando.*

Med. *Chi ſenza udire altrui dà la ſentenza,*
Se giuſta è la ſentenza, ei non è giuſto.

Creo. *Nè tu pria d'ammazzarlo udisti Pelia:*
Pur parla, e s'oda così egregia lite.

Med. *Qual de' misfatti miei rea mi ti renda*
Nol so; ma questi i miei misfatti sono.
Quei magnanimi Eroi, scesi da' Numi,
Fiore, e forza di Grecia, onor del Mondo,
Vita, e fama han da me. Di Colco, quando,
Come, senza di me quel Monton d'oro
Potea la Greca schiera unqua portarne?
Nè lo stesso Giason famoso, e vivo,
Sarebbe senza me vivo, e famoso.
E se narrando m'han la gloria tolta
Fra voi d'opra sì grande, uopo è ch'io stessa
Racconti il vero, il mio pregio palesi,
E ne racquisti l'usurpato onore.
E tu Terra, e tu Cielo, e tu Corinto,
Del mio grave fallir l'istoria udite.
Dove un'opaca selva più s'imbosca
Custodìa l'aureo vello a Marte sacro,
Stizzoso un drago, a cui di bragia eterna
Ardeano gli occhi torbidi, e maligni.
Nè avvenne mai che in quell'empie palpebre
Quiete, o sonno entrasse; anzi vegliando
La notte, e il dì col velenoso sguardo,
Tutti di morte intorno spaventava.
All'entrar della selva eran custodi
Due minacciosi tori; e questi al giogo
Dovean piegarsi, che a Vulcano sagri
Traeano fuor de' fianchi alito acceso;
Sì che di fiamme empieano l'aere, e i campi.
Fender con essi convenia quel piano,
E farne solchi, ove dai denti orrendi
Del serpe uscir doveano uomini armati,
Disiosi di sangue, e di battaglia.

Fra

Fra tanti rischj qual Nume del Cielo,
Senza il soccorso mio, serbar potea
Dimmi, que' vostri allor sì mesti Eroi?
Io ne fui vincitrice, io lor da morte
Tutti scampai; famosi gli resi io;
E coscienza, e timore, e vergogna,
E Padre, e Patria, e fama, ed ogni bene
Mi scordai, nè volli altra ricompensa,
Che un sol di loro. Tu per opra mia
Tutti gli hai vivi, e premio io non ti chieggo;
Tutti gli lascio; a me lasciane un solo.

Creo. *O nel vero innocente! o degna in vero*
Di merto! quanto, quanto erra Corinto,
Che fuor del grembo suo scacciarti intende!

Med. *Chi mi sforza a fuggir, restituisca*
A me la Nave mia. Diami il compagno
Mio. Perchè mi costringe a fuggir sola?
Sola non venni. S'hai timor di guerra,
Scacciane entrambi. La colpa è di due.
Tu perchè ne distingui, e ne dividi?

Creo. *Perchè le colpe tue non ha Giasone;*
Tu commettesti i mali; egli è innocente.

Med. *Non per me feci i mali; ma per lui.*
Fui ministra del male, egli cagione.
E chi nol cura, o nol conosce, è ingiusto.

Creo. *Io non venni a garrir; ma a comandarti.*

Med. *Fa il tuo poter, già non pietade, o grazia*
Ti chiedo; via, mi scaccia, via, mi fura
Lo Sposo, che puoi farlo. E temi poi
Temi lo sdegno mio, barbaro, e trema.

Creo. *Soverchia sofferenza*
Fu quella di Creonte.
Esci del Regno mio, Donna straniera,
Barbara di paesi, e di costumi

Va

Va di Corinto fuori;
L'opre tue ſcellerate
Teco ne porta, e l'ira degli Dei.
Libera di tal moſtro
L'impero mio, nè avvelenar queſt' aria,
Nè funeſtarmi gli occhi
Coll'orribile aſpetto,
Che la luce del Ciel offende, e attoſca.
A Colco porta lo ſpavento, e l'ira.
La vendetta del Ciel quivi t' affretta.
All'apparire della nuova aurora
Via di quà ti dilegua;
Vanne lunge; nè mai
Fa che in Corinto più piede riponga.
Ove, ſe indugi più, come convienſi,
Avrai de' falli tuoi degno caſtigo.
O di fuggire, o di morire eleggi.

Med. *O tiranno, ecco eletto*
Quel ch' io far debbo; all'apparir del Sole
Sarò fuor di Corinto,
Sarò fuor de' tuoi luoghi;
Ma non già vilipeſa, e invendicata
Fuggirò glorioſa,
Onde i futuri tempi
Ricordino Medea. Mentre io mi parto
Laſciar vo' qui tanta rovina, e danno,
Quanto di sè veſtigio il fulmin laſcia,
E vada pure in cenere Corinto.

Rod. *Io veggo verſo noi venir Giaſone.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Medea, Rodope, e Giasone.

Med. *IO fuggo, io fuggo, che così consente,*
E questo vuole il mio fido Consorte.
Nè novo è a me l'andar mutando loco;
Che per seguir già di Giasone i passi,
D'esser Medea nel mondo esule elesse.
Or senza di Giason farà viaggio
Vedova, meschinella, pellegrina;
Che l'uom, per cui fuggì, questo le impone.
Vadasi, poi ch'ei vuole. Ubbidiente
A cenni di Giasone sia Medea.
Ma in qual parte vuoi, Giason, ch'io vada?
Questo ancor mi commetti. Andar debb'io
A Colco? o volgo alla Tessaglia i passi,
Ove d'aita, e di sussidio preghi
Le figliuole di Pelia, a cui fec'io
Per tua cagion, levar la vita al Padre,
E farne scempio con le proprie mani?
O alle rive del Fasi, ove mio Padre
Arde contro di me d'acerbo sdegno,
Per tante, ch'io gli feci, opre dannose?
Qual parte troverò più che mi salvi?
Qual in Asia, o in Europa avrò ricovero?
Le vie, che a te già apersi, a me l'ho chiuse.
Era figlia d'un Re, che regge, e frena
Chiare contrade, ove abbondanza v'hanno
D'ogni cosa i più miseri soggetti,
E d'oro, e perle ornan le case, e i tempj.
Quivi ed agio, e tesori, e scettro, e Padre
Lasciai contenta; e vagabonda altrove

Con

Con un ne venni, che mai certe case,
Nè sicura fortuna unqua mi diede.
Per te lasciai la patria, e l'onor mio,
Per te ogni bene, che nel mondo avea;
Per te chiamata fui crudele, ed empia;
Son' in odio degli uomini, e del Cielo:
E questo ho da Giason compenso, e grazia?

Rod. *L'opre cortesi se le porta il vento.*

Gias. *Io ti prego, Medea, che non m' accusi*
Di ciò che fei, che contro ogni mia voglia
Crudo voler del Ciel mi stringe, e sforza.
Io non trovo altra via per fare schermo
A' nostri mali. Del tuo duol mi duole;
E tu, chiaro del Ciel occhio, lo vedi,
A cui non è pensiero umano occulto.
Ma non resta altro modo, onde salvarti.
I tuoi perigli, i teneri figliuoli,
Dell'avverso destin l'ira tenace,
I benefizj di Creonte, e l'opre
Pietose di Creusa a ciò m' han tratto.

Rod. *Scuse ha l'error, ma non si copre affatto.*

Med. *Qual nome mi ricordi, e di che parli?*
Perfido, così dunque colorisci
Con false scuse, e con fallaci detti
La tua perfidia! quali a me ricordi
Qui benefizj, quali opre pietose?
Saran tali giammai, che a' benefizj,
Ed all'opre cortesi di Medea
Vadano avanti? Non hai spirto in seno,
Non luce in occhi, o movimento, o fiato,
Che per grazia di me tutto non abbia.
Volgi in mente quel campo, e quei di morte
Rischi, e spaventi, della terra i figli
Avidi di macello, i Tori ardenti,

E delle

E delle fiamme i turbini, e lo ſtrepito.
Che poteva Creonte? Io ſola, io ſola,
Coll' arte mia, de' furioſi tori
Calmai lo ſdegno; un contra l' altro ſpinſi
Gli uomini armati; io ſola ſtrinſi gli occhi
A quel drago col ſonno; ed io ti diedi,
Perfido, finalmente il fatal vello.
E feci più. Laſciai la patria, il Padre,
Il picciolo Fratello lacerai,
Non curai per Giaſon, naufragj, e morte.
In Grecia giunſi, e il tuo nimico ucciſi;
E rinnovato a te diedi tuo Padre.
E queſti benefizj di Medea
Quella pietoſa tua Creuſa uguaglia?

Giaſ. *De' benefizj tuoi l' obbligo eterno*
Morte non ſcioglierà; nè mai torrà
Sepolcro, che Giaſon non gli abbia in mente,
E ſe con gli occhi tuoi veder poteſſi
In fondo a queſto cor, d' orrore, e pena
Pien lo vedreſti, e lacerarſi tutto.
Ma poichè il Ciel la tua morte deſtina,
In cotanto tuo riſchio io chè far poſſo?

Med. *Morir. Dunque non era*
A te più grande onore
Il diſcender fra l' ombre?
Ed io dato t' avrei forza, ed eſempio.
Io ſarei ſtata prima
A trafiggermi il petto,
Per moſtrarti il cammino.
Di quel ch' io per te fei, più non rinnovo
La memoria parlando.
Chiuſa è la via del core,
Voce di gratitudine non v' entra.
Copri d' eterno obblio

I be-

I benefizj miei
In questo, in questo punto io tel concedo.
Ma qui dell' amor mio, della mia fede,
Misera, se non d'altro ti ricorda.
A' tuoi piedi è piegata
Medea, geme, sospira, e versa lagrime:
Pel nostro caro amore,
Che un dì Giasone non solea sdegnarlo;
Pel nodo sacro delle sacre nozze,
Per que' teneri frutti,
Miserabil progenie
Degl' infausti sponsali;
Se i figli a te son cari,
Deh! non tradir la lor misera Madre.
In quei teneri visi
Scolpito è il Padre. Abbi di me pietade.
Via, non di me, de' miseri,
De' miseri innocenti.
Questa compassione,
Questa misericordia
Sola, sola ti tocchi.
Oh Dio! che mi si fende
Il petto nel vedergli
Pieni di tanta grazia,
In pueril etade
Giunti a tanta sfortuna.
Oimè, che rimirando
Quelle due care immagini del Padre,
Sento bagnarmi gli occhi
D'amarissimo pianto.
Per loro, sallo il Cielo,
Quanto t'amo di più, Giasone mio,
Che mio di dirti ardisco.
Salva me, salva loro

Da

Da sì crudel destino.
Quei verrebbero in bando
Con una poverella afflitta Madre,
E fame, e sete .... Oh Dio.

Rod. *Moverebbe a pietà le tigri, e i sassi.*

Giaf. *Non desiderio di novelle nozze*
A ciò m' induce, nè perchè mi caglia
D' aver più cara, e numerosa prole,
Che contento sarei de' figli tuoi,
De' figli miei; ma per maggior aita
Solo di loro, e perchè sien felici:
E per potergli in arme, e in bei costumi
Adorni fargli, come a noi conviensi,
Cerco dare a' tuoi figli altri Fratelli,
E farne insieme una progenie sola:
Tanto che l' un sia giovamento all' altro.
Non dubitar, che tal disagio a' figli
Sì teneri soffrire unqua lasciassi:
Io gli ritengo in questa corte meco,
Insin che piaccia al Ciel, che grandi, e forti
Abbiano chiaro stato, e sommo onore.
Tu che vuoi farne? a cui pur troppo il Cielo
E' nemico, e crudele? ove condurgli?
Non vo' lasciar, che nelle tue sventure
La pena lor più grave mal t' accresca.

Med. *Che pensi dunque di tenermi i figli?*

Giaf. *Per loro bene penso di tenergli.*

Med. *Io quando piango, voglio avergli in braccio.*

Giaf. *Non ti posson giovar, se vengon teco.*

Med. *Avrò chi mi dirà: Madre, che hai?*

Giaf. *Cara Medea, prendi il miglior consiglio.*

Med. *Voglio i miei figli, che mi piangan morta.*
Crudel, che pensi torgli al sen materno
Dunque, per farne alla matrigna un dono?

Giaf.

Giaſ. *Voglio potere in arme, e in bei coſtumi*
Rendergli adorni come a noi convienſi;
Onde abbian gloria, ed onorato nome,
E de' figli, e di noi grado ben degno:
E l'avran certo in così nobil reggia.

Med. *Ed io voglio morir, ma ſofferenza*
Non avrei di tal onta. Or ti par vile
Tanto la prole, ch'ha dal Sol principio;
Che reſa ſerva, colla prole indegna
Di Siſifo ſi meſcoli, e confonda?

Giaſ. *In breve ti dirò, che non potrei*
Vedergli dipartir da queſte braccia;
Ch'io gli amo, quanto dee tenero padre
Amar due cari ed innocenti figli.
E una parte del cor, e il cor in prima
Sterpar mi laſcerei dalle radici,
Che allontanar da me prole sì cara.

Med. *Non più dunque, crudel. Togliti i figli,*
Ma paventa per te, che lor togliendo,
Or d'ogni umanitade anche mi ſpogli.
Per loro ancora avea di te pietade:
La viſta loro, e i lor dolci ſoſpiri
Ratteneano il mio ſdegno: or più nel core
Nulla compaſſion di te mi tocca.

Giaſ. *Per temprar la tua doglia con parole*
In queſto acerbo, e doloroſo caſo,
Medea, qui venni; e credea ben che alfine
Tu comprendeſſi come accorta, e ſaggia,
Ch'ove neceſſità la legge impone,
Il conſiglio miglior è ſofferenza;
Ma poichè veggo, che il contrario avviene,
Che ſoſtener non puoi la mia preſenza;
Io ti vo' dir che la ragione, e il tempo
Ti moſtreran, ch'io t'eſortava al meglio.

SCE

SCENA QUINTA.

Medea, e Rodope.

Med. O Crudele, o ſuperbo, a me tu togli
I miei figliuoli? e quel unico bene,
Ond'io poteva alleggerir miei danni
Così mi furi? or non ſia più ritegno
Neſſuno all'ira, ed ogni opra ſi faccia.
Rod. *Cara Medea, queſto furore affrena.*
Med. *E di che tempo è più, che di furore?*
Rod. *Se mai loco ha virtù, queſto è il ſuo loco.*
Med. *L'ira è virtù contro gli ſcellerati.*
Rod. *All'opre tue nulla ſperanza veggio.*
Med. *Chi nulla può ſperar, non ſi diſperi.*
Rod. *Ecco hai perduto il tuo Regno di Colco;*
Non ha fede il Conſorte, e omai neſſuna
Delle antiche ricchezze ti rimane.
Med. *Medea rimane; ella a sè ſteſſa è ajuto,*
E l'odio novo il mio poter rinforza.
S'io piangerò, più piangerà Giaſone,
Sì che avrà invidia al mio miſero ſtato.

Il fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giasone, e Creusa.

Giaf. *Sgombra, Creusa, ogni pensier nojoso,*
Poichè domani all'apparir del giorno
Lunge Medea sarà da queste case.
Già ne minaccia invano; a qual sua impresa
Basta sì picciol tempo? e poi de' figli,
Che qui ne lascia, il naturale affetto
Quel duro cor ne raddolcisce. Omai
Prospero fine avran le nozze nostre;
In cui, se nulla cosa è che mi turbi,
E' l'indugiar fin al novello Sole.
Ma tu dell'amor mio, della mia gioja
Parte dunque non senti? e non favelli?
Qual pensier, qual dolor, del tuo bel viso
Offusca la quiete? e che vegg'io?
Gli occhi irrigar di lagrime le guancie?
Onde ha principio il tuo dolor? offesa
Se' tu forse da me: qual'opra, o detto
T'ha ingiuriata? o a te Giasone è in odio?

Cre. *Ch'io non t'abbia fin qui, Giasone, in odio,*
Le mie parole, e gli amorosi sguardi,
E sopra tutto il cor che a te legai,
Ti ponno far di me sicura fede;
E non bramo altro ben, ch'ogni tuo bene.
Pur non so qual timore in tanta gioja
Si mette in mezzo, sì che aver non posso,
Com'io vorrei tal contentezza intera.

Misera

Misera me, se un dì l'ira del Cielo,
Sì dolce nostro, e sì prospero stato,
Come quel di Medea rendesse acerbo.

Giaf. *Lascia questo spavento; i Dei benigni*
Terranno ognora prospero il tuo stato.

Cre. *Ma tu, che dagli Dei*
Tanto ben mi prometti;
Per te, che mi prometti?
Che sarà mai, se un giorno
Questi dolci legami,
Giason mio, tu rompessi;
E se novello amore
Ti riscaldasse l'alma,
Onde Creusa alfine
Ne fosse abbandonata?

Giaf. *Che lagrime son quelle?*
E quai novi pensieri
Conturban la tua pace?
Non pensi tu, che oltraggio ora mi fai?
Niuna cosa è al mondo
Che spegner possa il foco,
Onde ho l'animo acceso;
E poi ch'io sarò morto
Durerà questo ancora,
Che per sì bella donna
Non arde fiamma breve.

Cre. *Questi detti soavi*
Allacciarono un tempo
Isifile, e Medea;
E poi per novo amore,
Giasone, abbandonasti
Isifile, e Medea.

Giaf. *Non son, credi, Creusa,*
Esempj da uguagliarsi,

Questi alle nove nozze.
A quelle non mi strinse
Vera fiamma d'amore,
Ma la sola pietade:
Poich' io molto conobbi
Esser da loro amato,
E i benefizj molti
Esser grato mi fero.
Ma tu, quando da prima
T' offeristi a questi occhi,
Tremar mi sentii il core;
E da subita forza
Togliermi ogni potere
Quasi di far parole;
Ed uscii di memoria
Io tosto a me medesmo,
Per guardar il tuo aspetto;
Onde conobbi i segni
D'una verace fiamma.
E m' odano gli Dei,
Quanti reggono mai
I conjugali nodi;
E s' io mai vengo meno
A te della mia fede,
La sacra folgor piombi
Sopra il mio capo, e rendami
Foco, cenere, e nulla; e mi sprofondi.

Cre. *Poichè pietosamente*
Della tua fede sì mi rassicuri;
Vadasi ogni ombra di sospetto in bando;
Io d'altro ben non bramo esser contenta,
Che d'un verace amore,
Di cui pregò Giason, che non mi manchi;
Che mancherebbe questa vita insieme.

SCE-

SCENA SECONDA.

Giasone.

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Di sì gentil donzella
Mi legan sempre di più forte laccio.
O me felice, e fortunato a pieno,
Se la sferza crudele,
Se gli aspri mordimenti
Del cor io non sentissi,
Che dentro mi riprende.
Non è del tutto spenta
La memoria infelice di Medea
Dentro il mio seno. E ben ch' io fuggir tenti
L'importuno pensier, che mi molesta,
Pur sempre mi persegue, e mi percuote.
Ahi! ch' io la scorgo, ella di quà ne viene,
Ed io fuggo sua vista,
Che non mi dà più il cor di sostenerla.

SCENA TERZA.

Medea, Rodope, e Giasone.

Med. *Signor mio, non fuggir, volgi la fronte,*
Che non giungo ora qui per infestarti
Con femminili sdegni, e con querele.
Consenti, che al tuo fianco io m' avvicini;
Poichè veggo il mio fallo, e me ne pento;
E ragione, ed amore han vinto l'ira.
Signor, ti scuso, e del mio mal mi dolgo,
E veggo ben, che l'empia mia sfortuna

Non è tua colpa, e che se tu mi sforzi
A gire in bando, e i maritali nodi
Dividi, è colpa sol del fato avverso,
E quel che vuole Iddio mel porto in pace,
Che contra lui non val difesa umana.
Io bramo sol qualche picciol conforto
Nel veder te, pria che da te mi parta;
E bramo sol, che in questo punto estremo
Miri con occhio pio la mia partenza:
E ti chieggo perdon, s' io dissi mai
Cosa sì ardita, che ti fece offesa,
A che solo mi spinse il grande amore,
Ch' io t' ho portato, e ti porterò sempre,
Dovunque i passi miei conduca il Cielo.

Rod. *Donna offesa, che mostri*
Aspetto umano, e parli dolcemente,
Allor più avvampa d' ira.

Giaf. *Il tuo novo consiglio*
Lodo or, Medea, nè accuso
Il tuo passato sdegno.
Lecito è ben che donna,
Tratta a sì tristo caso,
Come se' tu, dall'ira
Delle divine menti,
Si lagni, e che sforzata
A uscir dal conjugale amato letto,
Degli uomini si dolga, e degli Dei.
Ma se punto di me senti pietade,
Cela or il tuo dolore;
Che ben più de' tuoi sdegni
Questo il cor mi flagella,
Questo raddoppia il danno
Del mio fero destino;
Più volentier sopporto

D' udir

D'udir tue voci irate,
Che veder il tuo pianto.

Rod. *Ben è povero quegli,*
Che almen non ha parole.

Med. *Deh lasciami, Giasone,*
Lascia, lascia, che pianga
La misera Medea,
Che da te si disparte,
E scordarsi però non può l'amore
Del suo caro Giasone;
E promette d'amarlo
Fino all'ultimo spirto.
Vivi, e felicemente
Vivi, e regna in Corinto.
Ma per estrema grazia,
Odi le mie preghiere.
In questo breve tempo
Ancor pregarti ardisco,
Concedimi i due frutti
Del nostro caro amore,
Che saranno abbastanza
Per consolar la Madre.
Di riveder in loro
Mi sembrerà Giasone.
Così non tutto almeno,
O Giason mio, ti perdo.
Già non per lungo tempo,
Tal grazia ti domando,
Poco staranno meco;
Tosto gli rivedrai;
Che chiuderanno in breve,
Quel, che tu far dovevi,
Queste infelici, e misere palpebre,
E a te ritorneranno

A goder del tuo bene,
E a dirti finalmente:
La Madre nostra è scesa in sepoltura.

Giaſ. *Qual nova brama ancora*
Ti spinge a domandarmi
Quest' unico mio bene,
Che a te donar non posso?
Deh, chiedimi più presto
Il mio sangue, e la vita,
Che senza loro tosto
Giunta sarebbe a dolorosi fine;
Ma non voler quel frutto
Del nostro dolce amore.

Rod. *Che dee tosto produrre amari effetti.*

Med. *Or sia: poichè a te piace*
Si rimangano teco,
E volentieri al Padre,
La Madre gli conceda.
Serbati caramente
Sì prezioso bene;
Veggano la tua gloria
E alfin ne siano eredi.
Godi la vista loro,
I vezzi, e le carezze,
Amagli entrambi ognora,
Ma non più l'un, che l'altro;
Rendigli tali alfine,
Che de' maggiori lor diventin degni:
E ti prego anche, mentre che gli guardi,
Ricordarti talvolta di colei,
Che a te gli diede, e che sarà lontana;
E fa che qualche fama
Della fortuna loro
Venga, dov' io starò piangendo sola,

A consolar mia doglia.

Giaſ. *In ciò pongo ogni ſtudio, e d'eſaltargli,*
Quanto per me ſi puote, è mia ſperanza,
Nè per altro deſio ſtato reale,
Che per laſciare a' figli miei lo ſcettro.

Med. *Or non mi duol l'eſilio,*
Dopo sì dolci detti,
Ma poco fa del mio Signor Creonte
L'alta benignitade
Spregiai con detti ingiurioſi ed aſpri;
E che ſia, ſe lo ſdegno,
Che contra me l'acceſe,
Cade ne' miei figliuoli?
Io gli manderò toſto
A Creuſa, tu vanne;
E dolcemente prega,
Perchè ſien bene accolti.
E per acquiſtar grazia a' preghi tuoi,
Le porteranno un dono.
Queſto è la regal veſta,
Che alla mia Genitrice
Dal Sol fu data allora
Che ad Aeta ne venne:
Opra divina inteſta
Per mano di Minerva.

Giaſ. *Perchè vuoi torre a te coſa sì cara,*
Per adornarne altrui?
Hanno ne' regj alberghi le donzelle
Ornamenti fregiati
D'oro, e di bei lavori.

Med. *Giove ſteſſo per doni ſi tranquilla.*
E quel teſoro a me nulla convienſi,
Che non ſon più Regina:
Ella è in ſuprema gloria, e in ſomma altezza.

Poi

Poi perchè curar l' oro,
Se darei me medesma
Per salute de' figli?

Giaf. *E Creonte, e la figlia ambo a pietade*
So che si moveranno,
Che nè l' uno, nè l' altra ha il cor di pietra.
Poi quanto posso cercherò placargli:
Via, perchè piangi ancora
E ti rivolgi indietro?

Med. *La memoria de' figli mi rattrista,*
E poi d' un mal nell' altro oltrepassando,
Temo ognora, ognor tremo, e piango sempre:
Studia pur quanto sai di far lor noto,
Ch' io son pentita, e che partirmi intendo
Pria che giunga la notte. Addio, Giasone.
Addio. L' ultimo addio, Giasone, è questo.

Giaf. *Il Ciel pace ti dia dovunque vai.*
Un' infinita doglia
Per te celata io porto.
Terrò mai sempre viva
La dolce rimembranza
Di così dolce fiamma.
Nè tempo mai, nè l' esser tu da lunge,
Cancelleranno mai
Nell' alma sconsolata
L' alte tue grazie, e l' opre tue cortesi;
Forza è voler quel che il Ciel vuole. Addio.

SCE-

SCENA QUARTA.

Medea, e Rodope.

Med. *VAnne, ed oprerò sì che fuor di mente*
Non t' uſcirà Medea,
Ch' io ſo ben negl' ingrati
Con altiſſimo ſegno
Laſciar la ricordanza.

Rod. *Quai nove arme apparecchi, e ingiurie nove*
Fra te ſteſſa rivolgi?

Med. *Gravi, ed orrende. Veggo*
Te, vendetta di Giove,
Che il conjugale amore,
E la fede di Moglie
Difendi, e t' avvicini;
Già rapida diſcendi.

Rod. *Non ha più freno alcuno*
L' anima impetuoſa,
Che ſotto umil ſembianza
Il ſuo cruccio coperſe.
Veggo che ſi conduce
Alle arti orrende antiche,
Già dal ſuo petto ſcoppia
Il peſtifero carme.

Med. *Che altro ti rimane,*
Derelitta, ſpregiata, ſconſolata
Moglie d' empio Marito,
Che invocar la tremenda
Ecate, e gli altri Dei
Di quell' eterna, e livida palude?
Ecate, Ecate, odimi,
O Ecate triforme,

Adem-

Adempi la mia voglia:
Vieni, che a tuoi misterj
Orrendi ho posto mano.
Inzuppata è la veste
Nel velenoso sugo,
E le magiche note ho aggiunte al tosco.
Ma senza te qual forza
Ha tutto quel, ch'io tento?
Gran Dea, tu l'arte mia
Formidabile rendi,
Rinforza il tosco, e l'invisibil fiamma,
Che in quel sì prezioso
Dono per me si chiude.
Ma sopra tutto, agli occhi
Delle genti l'ascondi,
E sia dannosa solo,
Solamente divori
A Creonte le carni,
Ed alla mia nimica,
E nessun altro assalga, e lor consumi.
Ecate, Ecate, odimi
E il mio volere adempi.
Ella invisibil giunge,
Già tutta mi riscalda:
Tutta seco mi tragge.
Il cor ne trema, e appena
Di respirare ho forza;
E un subito spavento
Fammi arricciar le chiome.
Passa il mio guardo al fondo
Della valle d'Abisso tenebrosa,
E veggo eterno orrore
Di perpetua notte.
Or m'udirà de' morti

Lo ſconſolato regno,
E d'invocarli è tempo.
Lunge lunge, o profani.

SCENA QUINTA.

Medea.

O Dell' eterno Regno de' lamenti,
Deità miſerande
Dell' ombre, della morte;
Teſifone crudele,
Implacabil Megera,
Notte, Furor, Diſcordia, Parche, Moſtri,
Cerbero, udite udite
La nota voce, e mi preſtate aita.
Dii crudeli miniſtri di vendetta,
Tutti v' invoco, uſcite,
Spargete orrore, e doglia,
Spargete ſangue, e pianto,
Raunate, ſciogliete
Quanti ha l' orrenda Stige
Tormenti, e Stige ſteſſa,
Se poſſibil è il farlo,
Traſportate in Corinto.
Eſaudita ſon io, bujo ricopre
Si fa oſcura la ſcena con romore, e lampi.
Il Cielo tutto, e ſtrepitano intorno
Urli, e ſtrida mortali: orror, ſilenzio
Si raddoppia, e lo ſpirto
Di terror mi riempie.
Cadrà queſto palagio.
Mugge la terra, e s' apre;
Manda dalle voragini

Fum-

Fummo, vampa, caligine:
E mi si scopre dell' Inferno il centro.
Ma quai vani fantasmi
Escono d' ogni lato?
Quai spaventosi simulacri agli occhi
Mi s' offron d' ogn' intorno?
Qual ombra a me sen viene? Ah! questi è il Padre.
Qual danno così tosto
Alla luce rapillo?
Deh dimmi, anima cara,
La mia fuga, e 'l furore,
O Dio! di doglia alfin t' avranno ucciso!
Aprimi almen le braccia.
Ma qual ombra sanguigna
Fra te, e me si mette,
E terribil minaccia?
Misero simulacro,
Ricoperto di sangue, e di ferite,
Lacerato, inciscbiato, e monco tutto?
E' il mio Fratello. Appena
Tanto della sua effigie
Riman, ch' io lo conosca.
Perdona, alma infelice,
Che mi condusse amore
All' opra scellerata:
Ma quel medesmo amor fia tua vendetta;
E tai vittime a Dite
Verran, che volentieri
Tu mi darai perdono.
Ma già tutto disparve;
Sola meco Tesifone rimane.
Inquieta, implacabile,
Furia di Stige, cessa
Di più accender la rabbia,

Onde

Onde il mio petto ferve.
Gli abbominati fiſchi
Delle vipere, accheta:
Non ti biſogna riſcaldarmi ad ira,
Ma ſii miniſtra ſolo
Del mio furore eſtremo.
Ecate ciò conſente,
Ciò Medea ti comanda.
O Notte, o Stige, o Ecate, o Inferno,
O Dii delle caverne della morte,
Io comando: ubbidite.

SCENA SESTA.

Medea.

R*Odope, ſon compiute*
Dell' arte mia tremenda
L' opre. Vieni che omai venir ti lice.
Qui m' arreca la ſpoglia,
E mi guida i figliuoli. Oh dolci nomi
In cotanta ſventura!
O maladetta fuga.
Quanto baciai dolente
Le virginali bende, e il caſto letto
Pria di partirmi, invano.
Mal per me fui feconda, e mal per loro.

SCENA SETTIMA.

Medea, i due Figli, e Rodope,

Med. *OCchi miei, cari Figli,*
Sfortunati fanciulli,
Condannati dal Cielo a tanti mali,
Fin dalle fasce; fatemivi appresso.
Più non saremo insieme,
Così ne viene imposto.
Carni mie, figli miei,
Non avete altra madre,
A me più non darete
I vostri graziosi abbracciamenti.
Finisco di vedere
I puerili scherzi,
Perdo l' amata vista d' ambidue.
Le mie disgrazie non addolcirete,
Voi non asciugarete il pianto mio,
Nè chiuderete gli occhi
Nel suo morir alla misera Madre.
Io fuggo: a voi si vieta
Di seguitarmi, e rimanete servi.
Cediamo, cara prole,
All' avversa fortuna.
L' umiltade conviensi agl' infelici.
V' escan di mente i vostri
Maggiori, il vostro sangue:
Siete servi; apprendete
Compiacere a' Signori.
Quelli sien vostri Dii,
Umiliate in ogni cosa l' alma,
E fate ogni opra, onde lor siate cari.

E per

E per dar buon principio, alla Regina
Portate la mia veſte,
E queſta le offerite.
Dite, ch' io ſon dolente
Del paſſato furore:
E che per voi la prego
Di grazia, e di pietade.
Andate. Quella è omai Signora voſtra,
Voſtra Madre, e Regina: a' piedi ſuoi
Piegatevi, baciate il nobil lembo,
E le ginocchia, e con pietoſe forme
La rendete benigna.
Che vi frena, o miei Figli?
Voi ſoſpirate, e non levate gli occhi?
A' nipoti del Sole
Par di far coſa vile;
Ma decreto è del Cielo.
Ubbidite alla Madre.
Tu va con eſſi, e in cambio di lor parla,
Indi ritorna, e a me gli riconduci:
E dimmi incontanente
Con qual faccia ſia accolto il fatal dono.

SCENA OTTAVA.

Meſſo, e ſuddetti.

Meſ. *MEdea, pria che di qua lunge ten vada,*
Verrà Giaſone, e la ſua Spoſa ſeco.
E ſpero moverai sì la Regina,
Che ſe dal bando tuo non può ſalvarti,
Almen n' andrai pacifica, e concorde.
Di pianger, e pregar, non eſſer parca:
Med. *Oh Dei! Venga ella pur, venga, Giaſone;*

E ſe vagliono punto, o pianto, o prece,
Tutto farò; poichè il pregar, e il pianto
Son quanto ſulla terra ancor m' avanza.

Rod. *Chi ſa, figliuola mia, che ancor l' aſpetto*
Non cambi il Cielo, e di maligno e torvo,
Il ſuo lume benigno non ſi renda.
Ti conſiglia, fa cor, prendi ſperanza.

Med. *Entrate, o Figli, e tu vanne con loro.*

SCENA NONA.

Medea.

L'Eſtrema angoſcia ancora
Ti mancava, Medea,
Che tu veder doveſſi
Chi lo Spoſo ti toglie;
E piangendo, pregarla.
Queſt' atto di bontade
Potuto hai ſperar ſolo
Dal pietoſo Marito:
E queſta ſola fede
Serba de' ſacri conjugali nodi:
Viſta acerba, e crudele,
La nimica ſuperba
Fingendoſi pietoſa,
Mi ſchernirà. Trionferà vedendo
Me miſera, e negletta
Davanti a gli occhi ſuoi.
Trionfi. Sì. Mi vegga
Di lagrime bagnata,
Coperta di vergogna.
Mi ſia decoro il non ſerbar decoro,
Purchè la mia vittoria indi ne ſegua.

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giasone, e Creusa.

Giaf. *POichè nulla più val, cesse lo sdegno*
Al buon consiglio, e alla pietà de' Figli:
Non può domare altrui, doma se stessa.

Cre. *Più temo il chiuso foco, che l'aperto.*
Qualche riparo ha il mal, che si conosce:
Lo sconosciuto serpe, e scoppia a tempo,
Che il rimedio non giova, e il pianto è tardo.

Giaf. *Dee partirsi Medea. Picciolo tempo,*
Non basta a sua vendetta.

Cre. *A' disperati*
Più giova un sol momento a far gran cosa,
Che a' consigliati gli anni interi, e i lustri.

Giaf. *Vedrai tu stessa il pianto di Medea,*
Nè in Medea troverai l'antica donna.

Cre. *Sia, poichè così vuoi, ma serpe, o foco*
Veder parrammi, che m'attoschi, o accenda.

Giaf. *L'amor della sua prole*
Di sollecita tema la riempie.
Invitala a venir. a una Guardia

Cre. *Quai voci, ed atti*
Userò nel vederla? Oh! dove mai
Mi conduci, Giason! Fra sdegno, e doglia
Come sostener posso di mirarla?
Andiamo.

Giaf. *No, vedi ch'ell'esce, e vedi*

Se quel pianto, quegli atti, e que' ſoſpiri.
Poſſon produrne alcun crudele effetto.

SCENA SECONDA.

Medea, e detti.

Med. *CHi mai d' un' infelice ſi ricorda?*
Giaſ. *Moſſa da' preghi miei, vien la Regina,*
Se umil tu preghi lei, ſpero che al fine,
Udirà le tue voci, ed il tuo pianto.
Med. *Lo voglia il Ciel. Saggia real Donzella,*
Son giunta a tal baſſezza di fortuna,
Che m'è lecito uſar ogni umiltade.
Guarda il mio ſtato. A te ſi piega innanzi
Chi un tempo Regno avea, chi avea Conſorte
Baldanzoſa, e felice. Una che molto
Vinſe, e valea; vinta ed oppreſſa or piange,
Serva a' tuoi piedi, e poco men che morta.
Però ti piaccia almen di riguardarmi
Pria ch' io rinforzi i doloroſi preghi
Per impetrar perdono, e la tua fede
Verſo i due cari miei teneri Figli,
Di cui toſto ſarai novella Madre,
Poichè l' ira del Ciel diſcaccia l' altra.
Cre. *Sorgi, e il poter de' Numi omai miſura.*
Poi che vedi, Medea, che di Regina,
Di felice, e in altezza; or ti ritrovi
Miſera, ſconſolata, e ne vai ſola.
Med. *Aggiungi pur, che per le colpe mie*
Quel che' era Spoſo mio, ſi fa tuo Spoſo,
Che i Figli miei divengono tuoi Figli,
Ch' ogni mio ben diventa oggi tuo bene,
Sol perchè ſe' innocente, ed io ſon rea:

Anzi

Anzi ogni altra ſventura mi rinfaccia,
Tal di mie colpe è il merto, e in pace il porto.

Cre. *Così cheta è Medea?*

Med. *Medea non parla;*
Chi parla, di Medea può dirſi l'ombra.

Cre. *E ſenza guerra coſe tue sì care*
Abbandoni, e ti parti?

Med. *Ah! ſe pietoſa*
Sei, come ſuoli, non laſciar, ch'io vada;
Ma preſſo di Creonte, in queſto Regno
Poca terra, e capanna ancor m'impetra;
Tanto, che da' diſagj abbia difeſa
Della Terra, e del Ciel, tanto ch'io vegga
I Figli miei. La ſola ricordanza
Di potergli veder, lieve farebbe
In qualche parte il mio gravoſo affanno.

Cre. *Ciò ne vieta la Grecia, io far nol poſſo,*
Poi forſe un dì nimica ne ſareſti.

Med. *Deh, non mi punger più. Tu mi feriſci*
Nel vivo il cor. Qual vuoi, che ancor mi reſti
Ira, o vendetta? Tu mi ſalvi i Figli,
Quel ch'io ſol deſiai. Salvo è Giaſone,
Che nol nego, m'è caro. E tu lo ſerbi.
Di cui debbo dolermi? Di Giaſone?
D'un magnanimo Eroe; la cui virtute
Paleſe è a tutti, per valor, per arme,
E per grand'alma, e inuſitate prove?
Di Creonte, o di te? Voi ſiete tali,
Che ci avete raccolti eſuli oppreſſi,
In odio degli Dei. Dunque qual ira
Aver può luogo, e qual vendetta ancora?
Chi poſs'io dir, che il maritaggio noſtro
Stretto da lungo amor, e confermato
Da tanta fede, e da sì cara prole

Sciolga, fuor che il destino, e la mia colpa?
Dunque sia cheto ognuno. Io sola muoja
Tra selve, e monti, e sien distrutte l'ossa
E disperse in deserti. Io fatta segno
Del celeste poter, cenere, e polve
Rimanga senz'aita, e senza nome.
Fin dal Tenaro chiama
Vendetta il Fratel mio. Vendetta implora
Pelia lacero, e morto. E Giove stesso
Coll'eterna sua man discioglie il nodo
Delle nozze primiere, e in alto leva
La folgor sì, che già ne vedo il lampo,
E n'intendo lo scoppio, e sento il colpo.
Salva, salva i miei Figli,
Che più Madre non hanno. Io già son morta
Già discesa fra l'ombre, e piango indarno.

Giaſ. *Ognun che vive al mondo error commette,*
E se l'ira di lei tanto trascorse,
Che al Genitor, o a te facesse offesa,
Or mira all'umiltade, ed al suo pianto.

Med. *Ben hai detto. Giasone,*
Conforta la tua Sposa ad esser pia,
Tu che nel cor di lei
Molto puoi colla voce.
E tu, real Donzella,
Lo Sposo almeno intendi.
Non può mancar pietade
Sotto sembianza così umana, e bella:
Giason, questa è ben degna
Che a Medea l'anteponga;
Ella è di tal età, che vezzo in lei
Sempre s'accrescerà. La sua fortuna
La fa fior di bellezza, e fior di grazia.
Io per lunghe sventure tribolata,

Ho ſmarrito negli occhi, e nelle guance
Quanto potea piacerti;
E ſempre lagrimando
Con eterni lamenti
Son fatta altrui nojoſa, ed a me ſteſſa.
Se ſcintilla d'amor più ti rimane
Per me, ſpegnila affatto. E ſol perdono
M'impetra pria, ch'io parta, e fa ch'io ſappia,
Che pietoſa i miei Figli ella riceve.

Cre. *Io credo, che a baſtanza abbiam dimoſtro,*
Che crudeltà non s'uſa in queſto regno,
Quando prima giungeſte a' noſtri lidi.
E ſe non foſſe il rimembrarlo offeſa,
Potrei ridurvi ragionando a mente,
Come dal Genitor ci foſte accolti.
E ſe pietade fu nel Padre mio,
Non crederete che più aſpra, e cruda
Io ſia di lui, dappoi che in cor di donna
Sempre maggior affetto di pietade,
Che nell'uom' ſi ritrova. Or poichè il Cielo
Ha ſtabilito, che tu vada in bando,
Nol debbo contraſtar; ma de' tuoi Figli
Tal cura avrò, che diverran miei Figli.

Med. *Oh cara voce! uſcite, uſcite, o Figli,*
Venite alla Regina.
E piangete, e pregate. O dolce viſta,
O ſventurata viſta. Andate a lei.
Giaſon, Creuſa. Oh Dio! che più non poſſo.

SCENA TERZA.

Rodope, i Fanciulli, Giasone, e Creusa.

Rod. *Piegatevi davanti alla Regina,*
E la man le baciate entrambi, o Figli.
Perchè sfuggite questo grato uffizio?
Ella, Figli, esser dee la Madre vostra.
Un Fanc. *La Madre nostra è quella, che va via.*
Giaf. *Accostatevi, o Figli, alla Regina.*
Tu perdona, s' ell' erra, a questa etade,
Che d' ogni suo fallir merta perdono.
Voi l' ubbidite sempre in ogni cosa,
E vi ricordo, che senza di lei,
Rifugio non avreste, ella v' accoglie,
Vi leva, e pone in glorioso stato.
Lo stesso Fanc. *Fratel, facciam ciò che comanda il Padre.*
Rod. *Poichè la loro pueril etade*
Vieta che innanzi al tuo reale aspetto
Sciolgan la lingua i teneri Fanciulli,
Non isdegnar che in cambio loro io parli:
Quantunque sempre sia cruda fortuna
Provar miseria; pur quella è più cruda,
Che nella tenerella età si prova,
La qual, se non conosce affatto il male,
Pur ne lo sente, e pel poter che manca,
Contra il suo mal non ha difesa alcuna.
Quindi cred' io, dal Ciel fu provveduto,
Che sì tenero amor portan le Madri
A' pargoletti lor; non sol le donne,
Ma le fere silvestri, e ciò, che vola:
Sì che a questa sprovvista età novella
Alimento non manchi, e ciò che puote

Agli

Agli ignudi, e piangenti esser bisogno,
Che non posson per sè prestarsi aita.
Or poichè questi più madre non hanno,
Così parlano a te per la mia voce.
Noi Madre non abbiam, restiamo senza
Di lei negli anni fanciulleschi, e primi;
Ma pur detto ne vien, che tu ne accogli
Pietosamente, e Madre ne sarai,
E refrigerio in sì bassa fortuna.
Raccogline, sollevane, e ti degna
Da queste nostre picciolette mani
Togliere il picciol don di questa spoglia:
Non perchè manchi a così gran Regina,
Ornamento di vesti ornate e belle;
Ma perchè fu lavor di man celeste;
E più degno di te, cui Giove Padre
D'ogni suo bene, e d'ogni grazia è largo,
Che d'una tanto misera, e infelice.
Poi, perchè questa adornò già la Madre,
E ingannerai talor la nostra vista
Con dolce inganno, se talor ten vesti.

Cre. *Il giorno destinato a' miei sponsali*
Dall'ubbidire a te vo' che cominci,
Giasone, e così sia, fin ch'io son viva.
Venite ora, Fanciulli, a queste braccia,
E baciatemi voi, mentr'io vi bacio;
Caro m'è, Figli, il vostro nobil dono,
Dono innocente d'innocenti mani.

Giaf. *O benigna, o magnanima, in qual guisa*
Puoi maggior dimostrarti, e più pietosa?
O fortunati voi, se conosceste,
Figli, la sorte vostra, che fanciulli.
Avete sperienza degli amici;
Quel che in mill'anni a gran pena si trova.

Ma voi, poichè ſarete ad altra etade,
Di cotanta amicizia, dell' oſpizio,
E dell' umanità di tal Regina
Siate ognor ricordevoli, e ſe mai
Uopo il richiegga, e trame, od arme eſterne
Fanno oltraggio a Corinto; il ſangue, l' alma
Verſate, e date. Che memoria eterna
Aver ſi dee di chi non ha in diſpregio
La voſtra umil fortuna, e vi raccoglie.
Cre. *Torna, Rodope, a lei, che vegga i Figli*
Pria che ſi parta, e paſca
Gli occhi ſuoi di due viſte a lei sì care.
Poi toſto gli conduci alle mie Caſe.

SCENA QUARTA.

Rodope, i Fanciulli, poi Medea.

Rod. *OR tempo è d' apportar nuova alla Madre*
Del ricevuto dono.
Ma già ella medeſma,
Veggo che quì ne viene.
Medea, la bella ſpoglia
Fu da Creuſa accolta.
Med. *Oh Dio!*
Rod. *Donde in te naſce*
Queſto nuovo cordoglio,
E perchè gli occhi ne' tuoi Figli hai fermi?
Or perchè piangi ſoſpirando, e in viſo
Sì pallida diventi?
E quaſi ſpaventata
Subitamente laſci di guardargli?
Med. *Gelaſi il ſangue mio per ogni vena.*
Troppo ſon oltre ſcorſa. Oh figli miei!

Rod.

Rod. *Forse grato non è ciò ch' io t' annunzio.*
Pur se l' effetto è rio, buono è l' intento.
Credea recarti più felice nuova.

Med. *Sia la nuova qual sia, te non incolpo.*
Lo strale è fuor non può tirarsi indietro.
Quanto mi nuocerà questa vendetta!
Io dovea prima aprirmi il cor col ferro.

Rod. *Deh, perchè abbassi il viso lagrimando?*

Med. *A pianger mi conducon molti mali;*
La forza degli Dei, che mi costrinse,
Ed io medesma, che poco prudente,
Son colle trame mie trascorsa troppo.
Nè nego io già, che dolce non mi sia
Il vendicarmi; ma non è del tutto;
Che mi si spezza il core.
E vedi, se ho cagion di pianger questi
Sfortunati miei Figli.
Qual fallo hanno commesso
Contro gli Dii queste innocenti carni?
Sfortunati! che a pena
Quasi, può dirsi, usciti dalle fasce,
Perdon la Madre; e Padre
Posson dir, che non hanno.
Eccogli servi, d' ogni loco in bando,
Abbandonati, pensa
Di dì in dì fino all' estremo giorno
Della lor vita, quanti mali avranno.

Rod. *Quando ogni altra custodia a lor mancasse,*
Quella del Ciel non manca agl' innocenti.

Med. *Che giova, ch' io lor tolga*
Ora questa matrigna?
Il perfido Giasone
Troverà nova donna,
E ognor saranno servi.

O si-

O Figli! qual pianeta
A cotante miſerie vi condanna?
Ciaſcun dì, ciaſcun' ora
Avrete novi oltraggi.
O progenie di figlia
Di Re, chiaro lignaggio,
Queſto viver indegno non convienſi
Al voſtro nobil ſangue.

Rod. *Come or s'è volta in male,*
Potrà la ſorte lor cambiarſi in bene.

Med. *O innocenti Figli,*
Ecco allungate verſo me le braccia.
Con quei teneri ſguardi
M'accreſcete pietade. Io che far poſſo?
Deh, perchè mi guardate?
E perchè ſorridete lagrimando?
Sventurati! vi ſiete accorti forſe
Delle ſventure voſtre?
Che chiedete alla Madre
Con sì dolci carezze?
Or biſogna avvezzarci, tralaſciare
Queſte tenere grazie,
Staccarvi dalla Madre.
Ahi, queſti innocentiſſimi diletti,
Più fra noi non ſaranno.
Poveri! indarno v'ho allevati. Indarno
Prodotti, e tanto accarezzati indarno.
O infelice! io perdo la ſperanza,
Che la vecchiezza mia foſſe da voi
Soſtenuta, e il mio corpo alfin da voi
Ripoſto, e ricoperto, ultima requie,
E brama de' mortali. Or non aſpetto
Più queſta contentezza. Or accorandomi,
Trarrò la vita mia da voi lontana

Pian-

Piangendo ſempre, e a voi non fia conceſſo
Di più veder la voſtra cara Madre:
Ci vien negato di più rivederci.
O figli. Oh Dio! O figli,
Ci dividiam per ſempre.

Rod. *Termina i tuoi lamenti;*
Poichè per breve tempo
Creuſa a te gli laſcia. Ella permiſe,
Che per l'ultima volta
Vengano a ſalutarti, e toſto a lei
Tornino nuovamente.

Med. *Dunque con tanto impero*
In loro omai s'allarga,
Quella ſuperba? Oh animo dappoco,
O vil Medea, come ſoffrir potrai
Sì vergognoſo oltraggio?
La tua nobile ſtirpe
Laſci a sì brutta infamia?
O furore! o dolore!
Altra donna comanda
Al mio ſangue, alle carni, alle oſſa mie?
Via, liberiamo i figli
Dal peſo indegno. Morte è breve male,
Solo l'infamia non finiſce mai.
Miſera! dove ſcorro
Col penſier furioſo?
Eh, che altra via non reſta
Per troncare i lor danni.
Breve ſarà la paſſione, e toſto
Diverrò più contenta.
Via, feriſci, feriſci. cava il pugnale.

Un fanciullo. *Oh Dio! Madre, che hai?*
Madre, perchè ne fai tanta paura?
Io tremo tutto.

Med.

Med. *Oh Dio! quegli occhi, e quelle*
Lagrime, m' hanno tolto ogni coraggio.
O mio ſangue, o miei Figli,
Amor mio, mio dolore,
Poveri ſconſolati, approſſimatevi;
O innocenti, abbracciate la Madre,
O innocenti, baciate la Madre:
Queſto è l' ultimo bacio, o Figli miei.

Rod. *Miſera me, voi vi ſtruggete in pianto.*

Med. *Or gli conduci alla vicina ſtanza,*
Poichè il vedergli mi conſuma il core.
Sì che non ſono omai viva, nè morta.
O care, o dolci vite ſenza colpa,
Piangendo mi diſtruggo,
Nè le lagrime mie vi giovan nulla.

Rod. *Vien meco, illuſtre, e ſventurata prole.*
E tu raggio divino, onor del cielo,
Onde han lume le coſe, e caldo, e vita,
Mira la tua proſapia, e la conſola.
Nè laſciar, che l' origine traendo
Da te, gran Nume, ella ti chiami invano.

SCENA OTTAVA.

Medea.

OR che farai. Crudele,
Se tanto ami i tuoi Figli,
Perchè gli laſci in vita?
Dove condur gli poſſo? in valli, in monti,
E per deſerti inoſpiti, e ſelvaggi,
Mendicando, piangendo
Senza ſuſſidio in terra? Ove gli laſcio,
Se qui gli laſcio? Qui da tante ſtragi

Irri-

Irritati i Corintj, e il Padre ſteſſo,
Ahi non più Padre, come Lupi, e Tigri
Scempio di lor faranno?
Oh vite, anime mie, viſcere mie:
O membra uſcite fuor di queſte membra.
Io ne' teneri colli, io dentro a' petti
Di voi porrò la ſpada?
Deh, m' abbandona, o vita,
Deh, vita m' abbandona.
Anima, fuggi fuor di queſto corpo,
Tribulato, diſtrutto, conſumato.
Oimè, già s' avvicina
L' ora, andrò toſto in bando:
Toſto gli avrò d' intorno
Lagrimoſi dolenti.
Grideran: Madre, Madre:
Così da queſto ſeno,
E da queſte mie braccia
Saranno in furia ſvelti.
Via, più non gli abbia il Padre,
Come non gli ha la Madre.
O Giaſone, o miei Figli.
Oh Dio, oh Dio! o core
Lacerato. Oimè miſera!
Terra m' inghiotta, e Baratro mi aſconda.

Il fine dell' Atto Quarte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Nunzio, e Medea.

Nunz. *Fuggi fuggi, Medea, laſcia Corinto,*
Non indugiar, ſe ſcampo
Alla tua vita brami.
Finchè d' alto ſpavento
Sono le genti ingombre,
Ed atterrite ſtanno;
Fuggi gl' infauſti, abbominoſi effetti
Del tuo dono crudele.
Muojono i tuoi nimici;
Tutti la fiamma tua gli accende, e ſtrugge.

Med. *Debbo dell' opra mia cogliere il frutto,*
E non fuggir, perciò mi narra quanta
Virtude, il dono mio quivi moſtraſſe.

Nunz. *Poichè Creuſa al ſuo reale albergo*
Tornoſſi; quella tua ſpoglia fatale
Spiegò cupidamente, onde s' aperſe
A gli occhi altrui sì vago, e bel teſoro,
Che abbagliò il guardo, e il loco empiè di luce.
S' invaghì la Donzella,
E al giovanil deſio
Non poſe indugio, e ſe ne fece adorna.
Specchioſſi, e ſi compiacque;
E già ſoavemente
A paſſo a paſſo ſe n' andava altera,
Speſſo adocchiando intorno

Le

Le grazioſe membra.
Quando, orrendo a vederſi,
Repentino pallore
La bella faccia imbianca.
A nervo a nervo tutta
Si contorce, ed a pena
Al ſuo ſeggio tornando, entro vi cade.
Ed una delle Ancelle
Se ne avvide primiera;
E vedendo tremanti
Le torbide pupille,
E dalle guance ſmorte
Tutto fuggirſi il ſangue:
Gridò prima, e di pianti, e d'ululati
Ferì poſcia le ſtelle.
Di corſo, e di ricorſo
Toſto fu pien l'albergo.
Fra tanto la donzella,
Cui tolto era il parlare,
E potere aprir gli occhi;
Gemè profondamente,
Levoſſi infuriando,
E gridando altamente;
Io ardo, io ardo, Oh Dio!
Un'inviſibil foco,
Tutta m'accende, e infiamma,
Tutto mi ſtrugge il ſeno:
Per pietà, per amore
Degli Dei accorrete,
E porgetemi aita.
Scorre il toſco tremendo
Di vena in vena, alle midolle, all'oſſa
Trapaſſa furioſo,
In queſte, in queſte ſpoglie

Ferve l' occulto inganno.
Quivi s' affretta ognuno
D' apportarle riparo.
Ma la micidial vesta
S' attacca al corpo, e il velenoso umore
Nutre celatamente.
Di spavento, e di duol fremendo, e d' ira,
Giunge Creonte, tenta
Di spogliar la Figliuola
Degl' infausti ornamenti.
Quando, o spettacol crudo,
Una visibil vampa
Dalle spoglie di lei sorse improvvisa,
E appigliossi a Creonte.
Ei di scuoterla tenta;
Ma più mentr' ei si crolla, il foco avviva.
Qual chi nel ceppo ardente
Frega col ferro, onde sen vola all' aura,
Un subito fulgore di fiammelle.
Indi d' amare strida
Fa rintonare i tetti:
E di squarciar le spoglie
Fa prova dalle membra,
Ma quelle ivi son fitte,
Come al suo tronco l' edera tenace,
E' abbarbicata, e stretta:
E già son fatte corpo
Col suo corpo medesmo, e cuojo, e carne,
Colle carni, e col cuojo; e dove a forza
Disperato le aperse,
Veggonsi acerbe piaghe,
Ed il cocente sangue.
Sì come allor che in fredda
Acqua si tuffa lamina rovente,

Frig-

Frigge, e pel rio calor bolle, e ribolle,
Ed ardendo, e ſtridendo
A goccia a goccia, indi ſi ſpicca e caſca.
Or ſe tu ſe' per tua ſalvezza ſaggia,
Mentre ſon tutti ivi occupati, e intenti
Al tuo ſcampo provvedi; abbiti cura:
E l' infauſta città fuggi per ſempre.

Med. *Perchè fuggir debb' io, che or ſon nel colmo*
Della mia gloria, ad ho tocco quel ſegno
Che deſiai della vittoria mia?
Io dovrei ritornare ora in Corinto,
Se foſſi lunge, per veder tai nozze.
Una povera Moglie abbandonata
Da un perfido Marito, vagabonda,
Senza neſſun, che per lei foſſe, ha vinti
Due barbari tiranni, e sì poſſenti.
Qual è onor più ſublime? Or colgo il frutto
Delle mie colpe. Vincitrice or ſono,
Or ſarà di Medea viva mai ſempre
La memoria feroce. Ancor non baſta.
Non debbo eſſer più tarda, e ad altra Madre
Scellerata laſciare i Figli miei,
Perchè gli uccida. Già ſcampar non ponno
La morte, e ſe ſcampar più non gli ponno,
Io gli diedi alla luce, ed io gli tolga.

SCENA SECONDA.

Creonte, e le Guardie che tentano di ſpogliarlo.

Crudeli, allontanatevi,
Non traete le veſti, non traete.
Voi non alleggerite,
Gente crudel, il male.

Lunge, lunge di qua, che infernal pece
La spoglia al corpo unisce. Ahi che tentando
Dalla veste sbrigarmi,
La carni mi fendete,
Le schiantate dall'ossa,
Vivo mi lacerate,
Dismembrate, e squarciate a nervo a nervo.
Ahi! non vedete il sangue,
Che ribollendo sgorga.
Via di qua. Furioso
Son reso, e non conosco,
Nè me, nè miei. Fuggite,
Tutto Medea mi sembra
In voi, se più seguite,
Sfogherò l'ira mia. Geme vicino
Al core il foco. Il foco
Le viscere mi cuoce,
Oh Dio! dove mi salvo?
Chi mi difende? Oh Dio!
O perfidi, e pur anche
Quanto più vieto, e più tentate ancora
Quel che non voglio. Qual pietate è questa
Che mi duol più, che morte? Or s'io non posso
Colle parole indurvi, all'ira, al ferro
Ricorso avrò; crudeli, allontanatevi.

SCENA TERZA.

Creusa, e Creonte.

Cre. *PErchè così mi lasci,*
Padre mio, caro Padre?
Oimè, ben hai ragione:
Però che tal rovina

Io medesma ho prodotta,
Vestendomi di questa
Spoglia fatal: ma tosto
Ne pagherò la pena,
Che l' ardor mi consuma:
Perdonami, e ti basti,
Ch' io la luce abbandoni,
E coll' avermi a sdegno,
Non m' accrescer l' affanno.

Creo. *Figlia, la colpa è mia,*
Che al giovenil desio
Pur dovea contrastarti.
Io solo de' miei mali,
Io misero, ho la colpa:
Così solo n' avessi anche la pena.
Di me poco mi pesa,
O della vita mia, che è giunta a gli anni
Maturi, e già vicina
Era al suo giorno estremo, ove ognun corre.
Ma tu giovane, e fresca,
Tu fortunata, e grande
Così dunque morrai? Misera figlia,
Misera figlia, queste
Sono le nozze splendide, e reali,
Ch' io già t' apparecchiava? è questo il foco
Delle faci sacrate? è questo il letto
Conjugale? Oimè! morte e sepoltura.

Cre. *Io tremo, ahi tremo, e sento*
Già vicino a fuggirsi
Questo poco di spirto, che m' avanza.
Deh! fammi, o Padre, almen l'ultimo dono,
Che del paterno amor sia fede intera:
Lascia, Padre, ch' io spiri, e chiuda gli occhi
Nelle paterne braccia; sì ch' io bagni

Te coll'estremo pianto. Io ardo, io muojo,
Padre, affrettati affrettati
A consolar quest' anima.
Ahi, dunque t' allontani?

Creo. *Sì. Non mi soffre il core*
Di veder tanto indegna,
E dolorosa morte.
O figli. O di Corinto
Popoli sventurati,
Vedete voi qual fine
Abbia la regia casa?
Tosto morrà la figlia:
E' moribondo il Padre.
Voi se dell'empia Maga
Non potete; ne' figli
Prendete almen vendetta.
Dilaniate, uccidete, straziate.
Io cerco balzo, o fiume,
Che tosto ponga fine
Alla vita crudele
Che ancor non m' abbandona;
E fuggo dalla figlia,
E tolgo da sua vista
Lo sviscerato corpo
Del suo lacero Padre;
Scendendo nell'Inferno
Anima furiosa, e disperata.

SCENA QUARTA.

Giasone, e Creusa.

Giaf. *INvan corro, e ricerco*
In ogni lato. Agli occhi miei s' asconde.

Coll'

Coll'infernale aita.
Così crede fuggir dall'ira mia,
Ma chi potrà ſalvarla?

Cre. *Giaſone, oh Dio! Oh Dio!*

Giaſ. *Oimè! qual ti riveggio? e dove ſei?*

Cre. *Vidi correre a morte il Padre mio;*
Queſt' ultima ferita,
Miſera, mi mancava.
A laſciar queſta luce
Son già vicina anch'io.
Di morir cerco almeno
Al mio Giaſon vicina.
Chiudi tu queſte miſere palpebre.

Giaſ. *Oh Dio! chi ſa che ancora*
Al veleno crudele
Qualche rimedio riparar non poſſa!
Avran gli Dei pietade
Alfin d'una innocente.
Ancora a' piedi tuoi vedrai Medea
Perder l'indegno ſpirto
Per queſta mano, e ſcendere
Diſperata a Plutone.

Cre. *Indarno ſperi omai*
Di richiamarmi a queſta dolce vita;
Non ſi può far più reſiſtenza alcuna
All'opra di Medea, che del mio ſangue
Vuol appagar ſua ſete.
Ogni arte, ogni fatica
Altro non fa che rinforzare il male,
Che a poco a poco a morte mi conduce.
Ma tu m'aſcolta almen prima ch'io muoja.
Io ſono in via per gire all'altra vita,
Nè forza ho più di ſoſtenermi in piedi,
Ma perciò non mi può fuggir di mente

L'amor di te, che meco
Porterò dentro il core in ſepoltura.
E ſe non ho potuto eſſer tua ſpoſa,
Che cel vietò fortuna;
Io ſento queſta contentezza almeno,
Che ti morrò d'appreſſo,
Ove conoſco che mi porti amore.
Queſto è l'unico ben che mi rimane.
Non lo ſtato reale,
Non l'altre mie ricchezze
D'abbandonar mi dolgo.
Te ſolo! Oh Dio! Te ſolo
Di laſciar mi querelo,
Nell'ultima partenza..
O me felice, ſe il voler del Cielo
Conceduto m'aveſſe...
Oh Dio! oh Dio! o aſpro
Infinito tormento.
Ahi qual foco ſi paſce
Delle viſcere mie?
Creſce l'acerbo affanno.
Ah ſento lacerarmi,
E ſquarciarmi le viſcere.
Io ardo. Addio, Giaſone,
Di ſepararci è tempo.

Giaſ. *Separarci? ohimè! oh Dio!*
Separarci? ohimè miſero!
O ſventurato! o cor mio lacerato
In mille parti! Oh Dii, voi non udite
I miei lamenti? Or ti perdo per ſempre.
E chiamo il Cielo indarno.
Creuſa mia, dove mi laſci ſolo?
Io verrò teco. Oimè che più non poſſo.
Miſero! io fui, che il foco,

Ch'or ti divora, accesi.
Ma veder già non voglio
Cotanta crudeltade.
Ora un pronto morire
Mi levi da tal vista.

Cre. *Giasone, deh non dir queste parole,*
Che basta bene a me la morte mia,
Senza che tu m'aggiunga altro dolore.
Dunque ti prego a rimanere in vita,
E se comandar posso, io tel comando,
Che quanto piace al Ciel tu resti vivo.
Non ricusarmi questa grazia estrema,
Ch'è il solo ben, che mi rimane ancora.
D'un' infelice fa che ti ricordi,
E portala nel cor fin che sei vivo.
E perch'io muoja tua Consorte alfine
Ecco che alla presenza degli Dei,
La man ti porgo; tu questa ricevi,
Ch'io scenderò contenta in sepoltura.

Giaſ. *Oh in qual tempo questa man ricevo!*

Cre. *O caro Padre, queste son le nozze,*
Che tu già riputasti sì felici.

Giaſ. *O che pietade, o che dolore estremo!*

Cre. *Muojo quando credea d'esser contenta.*

Giaſ. *Io che farò, poichè così mi lasci?*

Cre. *Il tempo il pianto tuo farà minore.*

Giaſ. *Io voglio venir teco all'altra vita.*

Cre. *Vivi, che vuole il Ciel, ch'io muoja sola.*

Giaſ. *Tutto il mio bene perdo in un momento.*

Cre. *Io manco, e sento intenebrarmi gli occhi.*

Giaſ. *Non mi lasciare ancor, non mi lasciare.*

Cre. *Vuole il Ciel ch'io ti lasci. Io più non posso.*

Giaſ. *Deh non abbandonarmi.*

Cre. *O incendio! O dolor! Rimani in pace.*

Giaſ.

Giaſ. *Oimè, ch' ella è paſſata.*
O oſtinata vita,
Perchè non m' abbandoni?
O angoſcia, o dolore
Perchè non m' uccidete?
Che fo io più, che più ſpero vivendo?
Vile, a cui più domandi
La tua morte? la morte
E' in tua mano. Eſequiſci.
Poni col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia Creuſa,
Qui freddo corpo, ed ombra in altro loco,
Pria di morir a te debbo vendetta
Di chi ti ſpinſe a sì miſero fine.
Prima uccider Medea, pria tormentarla
Io debbo in mille guiſe.
Indi paſſerò teco
D'Acheronte alle rive. Alma diletta
Tanto, e non più m' attendi; Io dove ſei
Scenderò allora, ciò ſol mi ritarda.
Or indarno celarſi agli occhi miei
Tenta quell'empia, e ſcellerata Maga,
Ch' io troverolla, ovunque ella s' aſconda,
Nel Ciel, ſotto la terra, e nell'Inferno.

SCENA QUINTA.

Giaſone, e Medea ſopra un Carro tratto da due Serpenti.

Med. *O Perfido, non lunge*
Andrai per ritrovarmi.
O tu che sì la brami, ecco Medea;
Vedi la ſua poſſanza,

Giaſ.

Giaf. *Oh maraviglia eſtrema!*
Ahi donna ſcellerata!
Med. *Vedi, ſe temer debbo*
Punto di tua vendetta.
Sciolta è Medea dal giogo
D'ogni potere umano.
O egregio, o magnanimo Giaſone,
Scacciami dalla mente,
Ch'io di sì gran Conſorte
Più non merito il letto.
Laſcia una ſventurata,
Un'eſtrania, una miſera,
Senza ſoccorſo in terra,
Senza Corona, laſciala
Andar errando vagabonda, e ſola.
Altro talamo ſplendido
Oggi t'aſpetta nella nobil Reggia
Del ſuperbo Corinto.
Che fai più qui? vicino
A una moleſta femmina,
Piena di geloſia la lingua, e il petto?
Corri alla nova Spoſa;
Dille, dille, che l'ami,
Che quel tempo che perdi
Meco, a lei tutto il furi.
Non dei tu far le nozze?
Che non corri, e t'affretti?
Son preſti i ſagrifizj, ornati i tempj:
Tu vi ſe'ſolo atteſo.
Affretta, affretta il paſſo,
Fortunato Marito.
Giaf. *Ah ſcellerata! ancora*
Con parole m'oltraggi?
Così dunque ſchernito

Dall'

Dall' arte infame di quest' empia Maga
Non sfogo l'ira mia?
Ah quanto quel tuo sangue
Farebbe lieve il mio feroce sdegno.
Quanto la morte tua, perversa donna,
Sarebbe all' ombra di Creusa cara.

Med. *Giusto era, che Creusa*
Vittima ricevesse
Del sangue mio, che tanto
Mio misfatto purgasse.
E ben, l'ha ricevuta,
Sii contento, Giasone,
Vittima del mio sangue,
E del fior del mio sangue.

Giaf. *E quale?* Med. *De' miei figli.*
Riguarda questo ferro,
E questa man sanguigna:
Questo è mio sangue, e tuo.
Fatto è l'estremo male;
Ho liberati i figli
Dal Padre lor crudele;
Dall'esilio infelice,
Dall' ira dè Corintj.
Va, questo solo dono
Posso lasciarti ancora.
Riponi in breve fossa
Que' due piccioli corpi.

Giaf. *Ahi! tigre scellerata,*
Empia, a tuoi proprj figli,
Empia, hai tolta la vita?
Qual colpa era in que' due
Pargoletti innocenti?

Med. *Colpa d'esser tuoi figli.*
E poi non abborristi

Il maritaggio mio?
Or affatto è disciolto, or ecco tolta
Delle mie nozze ogni memoria, ogni orma
Degl' infausti sponsali. Eterno lume
Che reggi il Ciel, tu sai con quanta doglia,
E con quanti rimorsi, e con qual pena
A ciò m' indussi; ma da te mi venne
Il pensiero, e l' ardir; tu, disleale,
Se', che a' tuoi figli il sen laceri, e fendi.

Giaf. *O iniqua, o superba, o scellerata,*
Degli uomini dispetto, e degli Dei;
E mio dolore, e mia vergogna eterna:
Producesti due figli, e que' medesmi
Privar di vita osasti? Ahi! me di loro
Privando hai più che ucciso. Empia, e pur anche
Vedi lume di Sole, e Terra vedi?
Ira di Dio t' accenda. Oh forsennato.
Ahi, che fec' io, quando condussi meco
Di barbaro paese a Greco albergo
Barbara donna, traditrice iniqua
Della patria, e del Padre. Ora le Erinni
Inferne a me, a me danno il flagello
Delle tue colpe. Tu del sangue tinta
Del fratel tuo, caldo e spumante ancora,
Ahi! nella nave mia mettesti il piede;
Tal ne venisti. In questa guisa a' tuoi
Fatti desti principio. A me di nozze
Poscia congiunta, due figli mi desti;
Ch' ora infiammata di gelosa rabbia,
Mentr' io con questo maritaggio novo
Cercava di salvargli, ambo uccidesti.
Qual altra saggia, e non estrania donna
Tanta scelleratezza avrebbe osato?
O maledetto il dì, che i tuoi sponsali

Ini-

Iniqui desiai, che non già donna
Tolsi, ma tigre, che di rabbia vince
Quanti intorno alle membra ha Scilla cani:
Ma degli obbrobrj tuoi, delle mie grida
Sfacciata or ti rallegri. O Maga infame,
Che i tuoi parti ammazzasti, avrai dal Cielo
Quel, che tu merti. A me sol resta pianto,
Doglia, e furor, che son privo de' figli,
E via non so veder di vendicarmi.

Med. *Colui, che regge il Cielo, e vede, e sente*
Ogni opra, ed ogni detto de' mortali.
Quel ch' io feci in tuo pro chiaro si vide,
E quel ch' io n' ebbi in cambio: e che bisogna
Dunque, che lungamente io ti risponda?
Non dovei tu spregiar questa tua Moglie,
E lasciarla schernita, e viver lieto:
Nè giusto fu ch' altra godesse in pace
L' altrui Marito; nè Creonte mai
Dovea scacciarmi fuor di questa terra,
E non portarne debito castigo.
Chiamami or tigre, e Scilla, e come vuoi;
Non me ne curo, poichè il cor t' offesi
D' offesa pari, e l' onte mie pareggio.

Giaſ. *Facesti un mal che te medesma offende.*

Med. *Offenda; pur che tu non mi schernisca.*

Giaſ. *O figli, aveste scellerata Madre.*

Med. *Tu gli uccidesti con le nove nozze.*

Giaſ. *O divina giustizia, o sangue sparso*
De' figli miei, quest' empia consumate.

Med. *Non è nel Ciel, non negli eterni abissi*
Chi degl' ingrati le preghiere ascolti.
A te gli Dei son sordi. Io fui ministra
Della vendetta loro. Io castigai
Gli errori tuoi. La pace, l' onor mio,

Lo

Lo ſcettro, i miei, l' aurato vello, e Colco
Oggi racquiſto; leva gli occhi, leva,
Giaſone ingrato, e due ſerpenti mira
Porger benigni gli ſquammoſi colli
Sotto il mio giogo, ed ubbidendo a' freni,
Portarmi altrove per l' etere immenſo.
Sii pago, ch' or m' involo agli occhi tuoi.
Ucciderti potrei, ma vivi, vivi
Sepolto in miſerabile rovina:
Colla memoria oſcura
Di colei ch' io ti tolſi: e così vada
Chiunque amor legittimo ſcompagna.

SCENA ULTIMA.

Giaſone, e Guardie.

O Nemeſi, o di Giove
Strale potente, ſcoppia
E le sfere del Cielo empi di foco.
Invogli di caligine, e d' incendio
L' abbominevol carro.
Miſero me, ſi fugge!
Per l' aere la feroce
Trova novo cammino:
E dopo mille colpe
Anco di me ſi ride.
O me dolente, o diſperato! dove
E' il Suocero, e la Moglie?
Dove i figli? Di morti,
Di ceneri, di ſangue, e di rovina
Solo veggo i veſtigi;
Ed ella a me s' invola,
E non avrà flagello

Di

Di tanta crudeltade?
Finisca anche Giasone.
Pera, pera Giasone
Se non può vendicarsi.
O Creusa infelice, o sventurato
Creonte, o figli, o figli;
Una vendetta sola
Posso ancor darvi, e questa
Questa accettate. Oh Dio! si ferisce.
Innocenti! ove siete
Io sono, chè v' uccisi.
Misero me! care anime!
Cari corpi, ove siete.
Io sono, che v'uccisi.
Tosto vi rivedrò pallidi, e bianchi
Di mortale colore;
E forse caldi ancora
Palpiterete: ancora
Sgorga il vermiglio sangue
Dalle fresche ferite.
Sieno le vostre esequie,
E i funerali canti
Le mie strida, il mio pianto,
Il toccarvi, il baciarvi,
Ed il chiamarvi sempre
Fin all'estremo spirto
Morendovi sul petto.
Innocenti, innocenti.

CORO.

Desolata Città! Misere genti!
Prendi tu, Giove, del tuo popol cura
Senza freno rimaso, e fatto esempio
D' empj accidenti in un sól giorno al mondo.

Il fine della Medea.

ISACCIO

RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

ATTORI.

Enrico, Duce delle Venete Armi, Alleato.
Isaccio, Imperator di Bizanzio, prigioniero.
Eufrosine, Moglie del Tiranno di Bizanzio.
Alessio, Figliuolo d'Isaccio, erede dell'Impero.
Eudosia, Principessa Cretese, sua Sposa.
Guido di Vossernai, Duce de' Francesi, Alleato.
Conte di Fiandra, Duce de' Fiammighi, Alleato.
Irene, Seguace di Eufrosine.
Leontina, Seguace di Eudosia.
Un Greco, sotto nome di Canabò.
Messo.
Duci Alleati, che non parlano.
Tiranno di Bizanzio, che non si vede.
Soldati de' Duci Alleati.
Soldati del Tiranno.

La Scena è davanti a Bizanzio nell'Armata degli Alleati.

ISACCIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Padiglione rinchiuso.

Eufrosine, e Irene.

Euf. L*asciami, Irene.*
Ire. *Ah! dove mai rivolgi,*
Saggia Eufrosine, i passi? Hai le nemiche
Degli Alleati Occidentali Squadre
Tutte d' intorno. Là vedi le tende
De' Fiamminghi. Qui Franchi; e colà al mare
Stanno i Veneti legni. Ognun minaccia
A Bizanzio rovina, e tu sicura,
Pria, che il Sole apparisca, in tal periglio
Non ti confondi, e ancor innoltri il piede?
Euf. *Qual poss' io più temer rischio di morte,*
Stanca, e oppressa da' mali? Io cerco almeno
Illustre fin, che la mia vita chiuda.
Cerco co' detti miei stornar la guerra,
Bizanzo liberar, liberar seco
Il mio crudele, e barbaro Consorte
Dalla furia dell' arme, o almen morire.
Ire. *Per ciò qui vieni? O di virtù ripiena,*

Ma non cauta, che fai? Tanto ancor ſerbi
Pel barbaro Marito ardente affetto?
Ei contro all' onor tuo, fede preſtando
A' menzogneri ſuoi Miniſtri iniqui,
Senz' altro ragionar, ſenz' altro eſame,
Via del Talamo ſuo con tanto ſcorno
Te diſcacciò; te di ſervili panni
Veſtì, le belle tue chiome reciſe,
E ad eſilio dannata, a tutti i Greci
In miſeria ſervil veder ti fece.

Euf. *Sola io non ſono di miſeria eſempio.*
Uſi fortuna contro me ſua forza;
Adempio il dover mio. Ma tu, ſe m' ami,
Non ricordarmi i torti miei; m' aita,
Fammi cor, dammi ſpirto, e me conforta.
Dimmi, che l'arme eſterne orribil guerra
Minacciano a Bizanzo; e ſtabilito
Oggi hanno i Duci d' aſſalir le mura;
Che forſe toſto andar a ferro, e a foco
La mia Patria vedrà, vedrà la ſtrage,
La rovina de' miei, nemico il Sole
Al ſuo novo apparir. Parla di queſto.

Ire. *E per ciò che far penſi?*

Euf. *In queſta tenda*
Guido di Voſſernai prende ripoſo,
Un de' Duci primieri. A lui parlando,
M' avvid' io, che dagli altri Capitani
Diſcorde in parte è il ſuo parer. Che tutti
Gli ripreſe più volte; e fe' querela,
Che l'eſercito lor, ſendo raccolto
Per ricovrare i Soriani Campi
Da barbariche mani, in altre guerre
Non dovute, e non giuſte, ſi ritardi.
Coſcienza il rimorde. Io vengo a lui.

For-

Forse chi sa? potrei con mie parole
Gli Alleati sturbar, sciogliere il nodo
Che tanto l'uno all'altro obbliga, e stringe;
O veder l'arme alla Soria rivolte,
Dove il primo disegno le destina.
Ire. *Ecco, ch' egli esce. Il Ciel ti sia secondo.*

SCENA SECONDA.

Guido, e le dette.

Euf. *AH! saggio Guido, in van dunque parlai?*
Pronti già siete ad assalire i Greci?
Gui. *Nò; risoluti io sono. Il cor m' ingombra*
Tema, ed affanno: un naturale orrore
Per questa impresa io sento. Ira celeste
Parmi, che sopra il campo si distenda,
E lampi accenda, e i suoi fulmini scocchi.
Non entrò in tutto della notte il giro,
Sonno negli occhi miei. Sento, sì sento
Voce viva, e presente al cor parlarmi.
A nuovi moti, all'agitato seno
La conosco Celeste. A che tardiamo,
Parmi, che gridi, sotto a queste mura?
Sono Veneti, Franchi, e mille, e mille
Altri venuti sotto ad un Insegna
Per la più giusta impresa, e la più pia,
Ch' arme insieme accogliesse. A che si perde
In disutili guerre, e ingiuste forse
Il più prospero tempo? e che s' acquista,
Se non dolor di quante opre voi fate?
Euf. *Da sì giusti rimorsi, un' alma io veggio*
Diletta al Cielo: e ben discopri il vero.
Ma pensier saggio poco giova, quando

L'opra non lo ſeconda. Il ver conoſci,
Ma qual pro, ſe fra tanto i noſtri campi
La militar licenza, e il ferro oſtile
Delle meſſi ſpogliò? Se negli alberghi
De' miſeri cultori, inopia, e fame
Toglie la vita al villanel digiuno?
Furono a queſto fine in Occidente
Tante genti raccolte? Ah, che la fama
Pervenuta fra noi, dicea: Si parte
La più poſſente, e glorioſa armata,
Ch' unqua il Mondo vedeſſe. Arabo audace,
Al ventilar de' ſuoi ſacri Veſſilli,
Trema, e i mal tolti, ed onorati luoghi,
Cedi alle invitte, e generoſe ſpade.
Ne giòi l'Oriente; e in queſto lido
Femmo voti comuni, onde il viaggio
Cheto pel mare, con propizj venti
Gente sì bella, e ben eletta aveſſe.
E già Bizanzo aſſale, e il tuon dell'arme
E' già preſſo alle mura, e le circonda?
Opra, non più penſier chiedon le coſe;
Tardo è il tuo buon voler, s'altro non fai.

Ire. *Deh, per ben di Coſtei, riſolva al fine!*

Gui. *Nò, che tardo non fia. Di molte ſchiere*
Anch'io ſon Duce; ſe le mie ritengo,
Non baſtan gli altri ad aſſalir. M'udranno
Capitani, e ſoldati. A queſt' aſſalto
Libero m' opporrò. Se a' detti miei
Preſtar fede vorranno, alla Soria
Volgeremo le prore; e ſe oſtinati
Contro il vero ſaran, rotti fra noi
Sien d' Alleanza, e d' amiſtade i patti.

Euſ. *O ſol fra tanti Capitani illuſtri,*
In cui la pura coſcienza, e'l zelo

Pre-

Prevale all'ira. Sì, libero parla:
Gerusalemme da te solo aspetta
La libertade, ed il suo onore attende.
In te solo rimira l'Occidente,
E l'Oriente in te. Tu solo il giusto
Sostieni ancora, e il ver conosci, e vedi.
Libera il cor da' suoi rimorsi. Salva
De' Greci il sangue, ed a vittoria aspira
Dal Ciel voluta, ove ti chiama il Cielo.

SCENA TERZA.

Guido solo.

Q*Uanto è ver, che le belle opre contrasto*
Trovano sempre. Io solo argine a tanti
Sarò con l'oprar mio. Termini al fine
Tanto indugio de' nostri, e si tralasci
Questa guerra odiosa. Altrove il Cielo
Ne invitò: là si vada, e più non sia
Chi m'esorti, o mi mova. A rupe, a scoglio
Parlerà chi me invita, e le mie schiere,
Perch' io le mura di Bizanzo assalga.

SCENA QUARTA.

Guido, e Conte di Fiandra.

Con. C*He fai, Guido? qual'ozio? or che le squadre*
Degli altri Duci ad assalir son pronte?
Sereno è il dì, prospero annunzio arreca
Di vicina vittoria: ogni Soldato
E' lieto sì, che presagir da loro
Sol fortuna si puote. Ognun te solo

Chiama, ed attende. Perchè ancor non movi
Le tue feroci, e bellicose schiere?

Gui. *Conte, da' Regni Occidentali avemmo*
Arme, ed armati, onde tentar di torre
Gerusalemme a schiavitude indegna.
O quell'impresa, o nulla. O là si vada,
O in ozio torni alle natìe contrade
La gente, che a pugnar meco sen venne.

Con. *Come? a dubbj primieri anco ritorni?*
E tu solo, sol tu fra Capitani
Tanto rimorso, e tal sospetto hai sempre?
Qual ti nega di noi, che tosto uniti
In Palestina andremo? In qual di noi,
Guido, non arde una medesma brama
Di liberar da sue catene infami
L'alma Città, che il nostro Mondo adora?
Tutti abbiamo un desio: sol pria si chiede
Un Tiranno punir, agl' innocenti
Porger soccorso, indi in Soria si vada.

Gui. *Chi noi Giudici fece, e a noi chi diede*
La bilancia de' Re, perchè si pesi
De' Monarchi del Mondo i fatti, e l'opre
Se qui Alessio ritien l'Impero a forza,
Se lo tolse al Fratel, se cieco il rese,
E se in oscura carcere il ritiene;
Vedelo il Ciel, che tutto vede, e quindi,
Ma non da noi, forte vendetta aspetti.

Con. *Il Ciel per tal vendetta elesse noi.*

Gui. *Nò. Questo è nostro orgoglio. Il Ciel non move*
Contro a' fedeli suoi fedeli spade.

Con. *Giusto è il ritor ciò che a gran torto è tolto.*

Gui. *L'Imperadore a noi nulla non tolse.*

Con. *Tolse al Fratello, ed al Nipote il Regno,*
Questi ricorre a noi, la guerra è giusta.

Gui.

Gui. *Difendan loro i partigiani Greci,*
O chi vuol gli difenda. Io le mie squadre
Giammai non moverò per tale impresa.

Con. *Sturba tu dunque l' Alleanza il primo,*
Sturba gli ordini tutti, e sì bel giorno,
Ch' esser dovea di tanta gloria, sia
Per noi disonorato, e infame sempre.
Disonorato, e infame, or che su gli occhi
Siam del Veneto Enrico, or che su gli occhi
Siam de' Veneti suoi. Tal non aspetta
Da noi tardanza, o pentimento, e crede
Ch' alla battaglia ognun di noi s' appresti.
Vecchio fedel! Veneti fidi! Ah, Guido,
Ciò non mertan da te. Sai qual de' patti
Osservanza fra lor trovammo, quando
Ci raccolsero un dì. Stromenti, e voci
Applaudiro all' arrivo: erano l' onde
D' Adria fremito, e spuma, e viva, e corso
Di lievi legni, e popolo, e accoglienze.
Di bene agiati, e di già pronti alberghi
Pieno era il lido, ove ricetto avemmo.
Che ci mancò? Dalla Città scorrendo
Ogni dì con lor provvide barchette,
Ci arrecaro abbondanza. Armate Navi
Ci allestirono in mar: Duce di quelle,
E compagno di noi qui venne Enrico
Negli estremi suoi dì, quando riposo
Omai chieder dovea canuto, e stanco;
Enrico d' anni, e di vittorie onusto,
Ch' ha fra suoi Cittadini il primo onore.
Ah! ch' ei nel mar, son certo, or colle navi
Alle mura s' appressa, e le combatte,
E noi qui stiamo neghittosi ancora.

SCE-

SCENA QUINTA.

Meſſo, e i detti.

Meſ. *Duci invitti, e Campioni, arride il Cielo*
Proſpero all' opre voſtre. Apreſi il giorno
Con felice principio.
Con. *A noi che arrechi?*
Nun. *Dalle ſue Navi di valore eſempio,*
Mandami Enrico a voi; v' annunzia ſpeme
Di vicina vittoria, il primo paſſo
Felice è a lui: con la maggior ſua Nave
Avanti penetrò. Duro contraſto
Gli facean dalle ſponde armati arcieri,
E più duro nell' onde una catena,
Che da Pera ad Acropoli diſteſa,
Inutile rendea de' legni il corſo;
Da due capi è la terra, un doppio nembo
Di ſaſſi, e frecce, di tempeſta in guiſa
Cadea ne' noſtri. In mezzo all' acque intoppo
Si temea dall' occulto orribil ferro.
Ma non perciò timido Enrico, il primo
Facendo animo a' ſuoi, della ſua Nave
Sulla prora viſibile a' compagni,
Oltre, grida, inveſtite, e vele e forza
Di remi, e d' arte ognuno adopri: Urtiamo.
Spinto da' venti, e dalla voga, il legno
La catena percuote; in alto un crollo
Veggiam d' antenne; e negli orrecchi il rombo
Fere del colpo: ma l' immenſo corpo
Urta, ſpezza, trapaſſa. Aperto il varco,
Tutti i Navigli ſuoi gli volan dietro.
Alle mura è vicino, e del trionfo

Sono

Sono i Veneti suoi vaghi e sicuri.
Parte

Gui. *S'egli ha tanto valor, con le sue navi*
Le mura di Bizanzo assalga, e vinca.
Non avrà le mie schiere a questa impresa.

Con. *Che zelo inopportuno! Il saggio Enrico*
Spero che pieghi l'ostinata voglia.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eudosia, e Leontina.

Eud. *SI, partirmi vogl'io. Lunge da questo*
Lido, da questo Ciel: lunge da questi
Capitani fallaci. Omai dispero
Ogni asilo, e pietà: lasciami sola.
Leo. *Ma perchè ti disperi? Adito lascia*
Alla ragion. Intempestivi sono
I rammarichi tuoi, questo tuo pianto.
Eud. *Quando ebbi mai felice un dì? Da Creta*
Ad Alessio promessa il regio Erede,
In Bizanzio pervengo; e mentre aspetto
Delle mie nozze il tempo, e mi figuro
Letizia, e suon di nuziali canti,
Dal barbaro fratel rubato il trono
Veggo al Suocero mio; privato il veggo
Degli occhi, e avvinto, e in carcere condotto.
Da cotanto furor sen fugge appena
Il mio misero Sposo. Ignota, e sola
Mi salvo anch'io, ritorno in Creta, e intanto
So, che Alessio, il mio ben, sussidio d'arme
Richiede in Occidente, e già l'armata
Naviga l'Ellesponto. Io col mio pianto
Movo i Cretesi; qui vengo, ed a lui
Fede ed omaggio in lor nome prometto.
Leon. *Certo i Cretesi tuoi ti saran fidi.*
Eud. *Ma qual pro? Se quand'io vendetta attendo,*

Quan-

Quando guerra s' intima; e delle trombe
Odo già il ſuon, che alla battaglia invita,
Per mio crudo deſtin, fra voi diſcordi
Io veggo i Duci; della pugna ceſſa
Il penſiero, e l' ardir, s' arreſtan l' ire,
Ah! fra poco vedrò l' arme diſciolte,
L' eſercito partir; goderſi in pace
La ſua preda il Tiranno, eſule il mio
Miſero Prence, che credea fra tuoi
Maggior ſede trovar; eſule io ſteſſa
Fuggitiva, e raminga i mali miei
Ridirò agli antri, ed alle rupi invano.

Leon. *Viene Aleſſio il tuo Spoſo. Ah! Non s' aggravi*
Col tuo novo dolor, l' aſpra ſua pena.

SCENA SECONDA.

Aleſſio, e Eudoſia.

Ale. *PRincipeſſa, mio cor, d' un infelice*
Omai laſcia il penſiero. In odio al Cielo
Sono, e in odio alla Terra. Eccomi alfine
Solo ramingo, abbandonato. Ognuno
La mia difeſa obblìa. Su gli occhi miei
Vedrò partir l' eſercito, che prima
Volea pugnar per me. Già mi deride
In Bizanzo il Tiranno, e ſcherni, ed onte
Fa forſe al Padre mio miſero, e cieco;
E queſta cara man per ſempre io perdo. (la prende per mano.)

Eud. *Fa cor, Prence, che penſi? a gl' innocenti*
Mai non manca ſoccorſo. Avrem di Creta
L' arme per noi. Da' noſtri fieri caſi
Altri forſe commoſſi avran pietade.
Non diſperar.

Ale.

Ale. *Tu mi conforti, e piangi.*
Io conosco quel cor. So, che t'avvedi
Che più speme non v'è; So, che conosci
Che omai soccorso alcun non ne rimane.
Ah! Principessa, il so, restami solo
Questa vita, e il mio amor, odiosa l'una,
L'altro dannoso a te; ch'io più non t'offro
Speme d'Impero, o glorioso stato.
Fuggi, fuggi da me; lasciami al mio
Crudo destino, e al mio dolore in preda.
Fuggi, naviga il mar, di nuovo approda
Alla tua Creta, ivi sicura almeno
Vivi, e qualche pensier invia talvolta
Al tuo Prence infelice. In questa spiaggia
Io vo' morir: abbia il mio corpo esangue
Quella terra crudel, che il Padre mio
Vede in tanti disastri, e nulla il cura.

Eud. *Se non credi a' conforti, almeno credi,*
Principe, all'amor mio. Di fè ti manchi,
E di pietà l'armata, e terra, e cielo;
Teco io sempre sarò pietosa, e fida,
Imeneo ne congiunga, e se di pompa,
Di canti, e faci, e di regali mense
Così lo priva il nostro empio destino;
Amore, e vicendevole pietade
Lo renda eterno, ed ammirabil sempre.
Dovunque vuoi partirò teco, allora
Forse ti gioverà l'aver compagna
Negl'infortunj tuoi. Porterò teco
Parte delle tue pene, e sul tuo ciglio
Il pianto asciugherò. Chi sa? perdute
Di grandezza le immagini, ed avvezzi
A vita umil, chi sa, che non ne piaccia
Ancora un dì quel che abborrir ne sembra,

E lun-

E lunge dall'insidie, e da' Tiranni,
Ne darà pace un innocente amore.

Ale. *Bell'alma, adoro il tuo pensier, ma nego*
In eterno martir misera farti.

Euf. *E più misera son, se m'abbandoni.*

Ale. *Perchè divider teco i mali miei?*

Euf. *I tuoi mali son miei, non gli dividi.*

SCENA TERZA.

Conte, e i detti.

Con. *PErchè mesti così? perchè quel pianto*
E quel fiero dolor, ch'ambi v'accora?
Principi, udite.

Ale. *Che di udir mi resta?*
Forse nuove promesse, e nuovi inganni?
Vana speme ebbi in voi. Sperar non voglio.

Con. *Inganni! a me?*

Euf. *Nel ver non sono inganni!*
Dove si affrontan le ordinate schiere
Col nemico Tiranno? ov'è chi assalga
Di Bizanzo le mura? ove chi tenti
Isaccio liberar? Queste ben furo
Le promesse, ed i vanti. Ognuno or tace
Nelle tende in riposo; dalle navi
Discende Enrico; ed interrotta lascia
La sua, sì bene incominciata, impresa.
Di qual nova speranza ora favelli?

Con. *Non vo' negarlo; è ver pendono incerti,*
Gli animi ancora, se seguir si debba
Quanto qui cominciammo, o andar altrove.
Guido ritiene i suoi. De' Capitani
Molti senton con lui; varie le voci

Cor-

Corrono per le tende; altri il condanna,
Altri segue il suo voto: io lo detesto.
Va la nuova ad Enrico: Egli s'arresta
Dalla pugna, e a noi vien. De' Duci chiede,
Che s'aduni il consiglio; e a tutti tace
Il suo parer. Chi sa, quai sensi asconda
Quel magnanimo cor. Sperate, amici,
Ei promise, otterrà. Degli anni suoi
Del suo labbro, del core e della fede
Grande in tutti è il poter. Ma Enrico viene.
Ecco i Duci; partite. Altrui non lice
Qui soggiornar, se non richiesto; andate,

Eud. *Quel ch'io speri non so, nè quel, ch'io tema.*

Ale. *Se pensa Enrico in nostro pro, si speri.*

SCENA QUARTA.

Enrico, Guido, e Conte, e altri Capitani, i quali si mettono tutti a sedere, e formano il Consiglio.

Enr. *GEnerosi Campioni, a questo lido*
Dal mar d'Adria vi trassi, e unito a voi,
Con voi guerreggio, ed i miei patti adempio.
In un Veneto seno ogni altro affetto
Vincon la fè promessa, e la costanza.
Tal m'educò la Patria mia, di tali
Sensi m'empiè con mille esempj, e mille;
Ond'or degli anni miei giunto all'estremo
Con un medesmo cor chiudergli io bramo.
O vogliate con l'arme ire alla Terra,
Che con tal nostro obbrobrio il Soldan tiene,
Od espugnar le Bizantine mura;
Con voi m'avrete, che fatica, o rischio

Io

Io non ricuſo, e ricuſar non debbo.
Ma qui s'elegga, qui ſi parli, e affermi.
Troppo è grave periglio udir nel campo,
Che diſcordi fra noi, qual una impreſa,
E qual l'altra deſia. Se ſon diverſi
I pareri tra noi, ſe un'alma ſola
Non è fra tutti, ah! che vedrem tra poco
Deſerto il campo, e il forte nodo infranto,
Che in sì bella alleanza ne congiunge.
E' ver, ſempre io penſai che giuſto foſſe,
Nè il nego ancor, dell'infelice Iſaccio
Pria far vendetta, e riſerbarſi poi
L'altra più chiara, e glorioſa impreſa.
Ciò diſſi, e il dico ancor. Pur ſe fra Duci
V'è chi il contrario penſi, in faccia a queſto
Conſiglio il dica, e ſue ragioni in pace
Colle avverſe ragion peſi, e confronti,
Che ſe il torto è pur mio, m'accheto il primo.

Con. *Enrico, il ſai, teco un parer m'uniſce.*
Qui ſiam coll'arme, e del Tirranno Greco
Pria l'orgoglio s'abbatta. Agli innocenti,
Quanto per noi ſi può, preſtiſi aita.

Gui. *Ingiuſta, o Duci, ed eſecrata impreſa*
Qui ſi propone, e ſi difende: e invano
Di Tiranni, e innocenti or ſi favella.
Noi qui ſiamo i Tiranni, i rei ſiam noi.
Con qual patto, e promeſſa, ahi! tante genti
E tant'oro alla Patria, e alle Cittadi
D'Occidente togliemmo, e con quai voti
Sotto un veſſillo tanto mar varcammo?
Qual di noſtre promeſſe, o qual de' patti
Compiuto è ancora? In pace anco ritiene
Paleſtina il Soldano, e lagrimando,
La prova indarno di noſtr'arme aſpetta.

Oh! V' andremo; ma quando; Ah Duci, ah Duci;
E qual vita è la nostra, e chi ne accerta,
Che così lungo sia di quella il corso,
Che a tutto basti? In apparecchi e patti
Si consunse gran tempo. Un lungo giro
D' anni trascorse in adunar le Squadre,
E via condurle. Sul tuo lido, Enrico,
Venimmo alfine; Ci ritenne un tempo
La Dalmatica guerra; or nova guerra
Con Bizanzo si vuole. Ah! Se dell' arme
Sotto ad ogni Città vogliam far prova,
Certo sarà l' esercito consunto
Tutto, e di vita i Capitani usciti,
Pria, che alcuno di noi la Soria vegga.
Ma siasi, che si possa in tempo breve
Prender questa Città, quasi che il Greco
Nulla opporci potesse; è forse a noi
Lecito, o Duci, in questi campi, in queste
Messi, in queste contrade il foco porre,
Adoprar ferro, ed assalir Cittade
Di genti a noi simili, e che una legge
Seguono e riti somiglianti a' nostri?
Armi il braccio chi vuole, arda, e deprede,
Assalga, uccida: rispettar vogl' io
Chi, come noi, Nume verace adora,
E da una legge, come noi, dipende.

Enr. *Da magnanimo cor, da caldo zelo,*
Guido, vengon tai detti: e a tue parole
Non pria risponderò, che qui fra noi
Parli il giovane Alessio. Egli a noi venga,
Egli si ascolti, e testimonio sia
Del parer, che si prende: indi s' accheti,
Se quest' impresa a suo voler non segue.

SCE-

SCENA QUINTA.

Aleſſio, e i detti.

Ale. *A Che qui mi chiamate? Io veggo in volto*
D' ognun di voi, che la mia ſpeme è vana;
Ditemi pur ch' io parta, e che le ſchiere
Voi riſolvete di guidare altrove;
Tutto ad un tratto il mio dolor m' uccida.

Enr. *A gli Alleati Duci, che chiedeſti,*
Giovane illuſtre, il dì che lagrimando
Nel Dalmatico ſeno a noi veniſti?

Ale. *Che ridirvi poſs' io, che mille volte*
Con amaro dolor detto non v' abbia?
Già la magna Sicilia, e Roma, e il Mondo
M' udì ramingo, pellegrino e ſolo
Chieder ſuſſidio al Padre mio, che ſtretto
In oſcura prigion, vive ſepolto.
Queſt' aita io vi chieſi, e ben credea
Dopo tante promeſſe eſſerne certo.
Ah! ſarebbe più pronto a vendicarmi
Chi del tragico evento, e del mio duolo
Spettator foſſe ſtato! Il Padre mio
Caro ha il Fratel, per ſuo compagno il toglie
Nel Greco Impero, e ſuo voler fà ſempre
Del fraterno voler. L' anime inique
Ingannan le migliori, ogni buon' opra
Le invita a peggiorar. Con finto volto,
Con ſimulati detti, ei la ſua frode
Tanto coprì, che un opportuno tempo
Vide all' inganno. Allor del regal ſegno
Le ſue tempie s' ornò, ſenza ſoſpetti
Coglie il mio Genitor, degli occhi il priva,
E ad oſcura prigion lo danna ſempre.
Tutto queſto vid' io, fatto compagno
Di ſua miſeria, ed abbracciato a lui

Mescolai col suo sangue inutil pianto.
Sorte m' arrise un dì. Fuggo, e prometto
Al Genitor, tutto di pianto molle,
E stretto il cor d' una mortale angoscia,
Di Regno in Regno sì mover pietade
De' casi suoi, ch' altri gli dia soccorso.
Misero Padre, s' ei pur vive ancora!
Or che crede di me? che d' altrui crede?
O che di lui non mi rammento; o ch' altri
Il suo scorno, i suoi torti, e la sua pena
O deride, o l' insulta; e fuor uscito
D' ogni speranza, me più non attende,
Ed a morir abbandonato, e solo
In sì misero stato s' apparecchia;
Come se un Figlio non avesse in terra
Di verace dolor l' alma compunto;
Ma se la colpa è mia, vedela il Cielo.

Enr. *Qui noi siamo i Tiranni, i rei siam noi,*
Che ben è tal quell' inumano petto,
Che di tanta empietade ira non prova,
E di tanto tuo duol pietà non sente.
Giovane sventurato! or via, si parta;
In Soria si combatta; e grata in vero
Sarà nostr' opra al Ciel, che qui lasciamo
Privo d' ogni sussidio, e di soccorso
Un Monarca tradito, un Figlio afflitto,
E un esempio a gl' iniqui di fortuna.
Con qual cor, con qual speme di vittoria
N' andremo, o Duci; con qual falso vanto
Di far impresa al Ciel gradita, e bella,
Se la prima virtude, e la più cara,
Se la viva pietà degli altrui mali
Si sbandisce da noi? Qual cieco inganno!
Dove con l' arme nostre si difende

La tradita innocenza, il Ciel s'onora.
Ogni loco è Soria, dove si porge
Coll'arme nostre agl' infelici aita.
Questo è gradire al Ciel. Quai templi adorni,
Qual ara, qual odor d'Arabi incensi
Fia caro a lui, se il duro cor non sente
Pegli afflitti dolor? Se non si purga
Degli iniqui la terra, e non si serba
Giustizia intatta, ecco un deserto il mondo,
Nido peggior, che di silvestri Fere.
E' la santa Giustizia una catena
Che gli uomini circonda, e l'un de Capi
Ha sulle stelle, onde concordia nasce,
Che la terra col Ciel congiunge insieme.
Chi di romper la tenta, e chi le leggi
Comuni infrange, ed il concorde spirto,
Chi sì bella armonia con l'opra guasta,
Merta rigida pena; e non minore
Quei che puote punirlo, e il mal comporta.
Io nol comporto, e libero favello.
Morrò, s'uopo è morir. Vieni al mio seno,
Giovane amico, a questo sen ti stringo,
E quant'io darti posso, a te prometto.
Dagli anni oppresso in avanzata etade
Me teco avrai, teco saran le squadre
De' miei Veneti, e teco il Cielo ancora,
Che agl' innocenti il suo favor non nega.

Ale. *Duci, deh per pietà l'opra imitate*
Del magnanimo Enrico. O siate Padri,
O siate Figli, il mio dolor vi mova.

Con. *Guido, Signor, più non ti opporre al Cielo.*

Gui. *Andiam. Se al Cielo questa impresa è cara,*
Sforzerà l'alma al suo voler fra poco.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Enrico, e Aleſſio.

Enr. *CEſſe alfin Guido: egli conſente alfine*
All' aſſalto, e l' approva; però vedi,
Ch' ogni umana vicenda in uno ſtato
Non dura ſempre, e quando più ne ſembra
D' eſſere oppreſſi, un improvviſo raggio
Sorge di ſpeme, e ci conforta. I mali
Vengono, è ver; ma chi di queſti al peſo
Sofferente reſiſte, e vi contraſta,
Con ſua bella virtude, al tempo giunge
Che fortuna ſi cambia, e divien cara
Fin la memoria de' paſſati affanni.

Ale. *Tutto, Enrico, a te debbo, il tuo vigore*
Quel magnanimo cor, tua bella fede
Son mia difeſa: Ecco di nuovo i Duci
Pugneranno per me: già veder parmi
Fortunata la pugna, a noi dinanzi
Cader le mura; e nel mio cor mi ſembra
Nell' oſcura prigion volar al Padre,
Rapirlo, ed abbracciarlo. Oh lieto giorno!
E tutto all' opra tua, tutto lo debbo.

Enr. *Queſto tuo ardir, queſta tua ſpeme, Figlio,*
Benchè incerta è la guerra, apprezzo, e lodo;
Senza molta ſperanza, e molto ardire,
Molto mai non ſi tenta: ma prudenza
Sia della ſpeme, e dell' ardir miſura.

Gia-

Giace nel fango della plebe involto
Chi tutto teme, e nulla ſpera mai;
Ed a' piè s' apre un infinito abiſſo,
Chi di nulla non teme, e tutto ſpera.
All'arme intanto apparechiamci, e quanto
E' in poter noſtro, con vigor ſi faccia.

SCENA SECONDA.

Eudoſia, e i detti.

Eud. *SE tu con l' opra non ſoccorri, io temo,*
Gran Duce, ancor, che la deciſa pugna
Qualche novo accidente non ritardi.
Enr. *Onde il periglio?*
Eud. *Hanno i Creteſi miei*
Di là da un colle ritrovato un Greco
Stretto fra le ritorte, ha la ſua vita
In odio sì, che morte altrui domanda;
Ma pria del ſuo morir a' Duci chiede
Di favellar, ch' altri non l' oda. Fidi
I miei Creteſi a me, m' hanno del caſo
Avvertita, ond' io venni. Ah! chi ſa quali
Queſto Greco nel cor penſieri aſconde!
Forſe nove diſcordie, e incendj novi
Nell' alme ſveglierà. Non tace ancora
Eufroſine nel campo, ed agitata
Paleſtina ricorda. Un picciol ſoffio
Può gran fiamma deſtar. Tu ſolo, Enrico,
Parla al Greco, primiero. Odilo, intanto
Che per ordine mio ſi tiene occulto.
Ma qui Eufroſine viene.
Enr. *Itene entrambi;*
Celate il Greco. Io verrò toſto a lui:

Prima Eufrosina s' oda, e si proccuri
Quest' anima placar, sì che non turbi
Con sue querele, e co' sospetti il campo.

SCENA TERZA.

Eufrosine, ed Enrico.

Euf. *VVincesti, Enrico, e trionfò dell' alme*
Il tuo parlar. Va, le tue schiere infiamma,
Incomincia l' assalto. Han gli altri Duci
Ordinate le genti. A che non dai
Sulle tue navi della pugna il segno?
Combatti, e vinci; e se puoi traggi a morte
Popoli amici tuoi. Corri, t' affretta,
Spargi il sangue fedele; apri le mura
E d' incendio, e di stragi, e di rapina
Empi Città sì gloriosa, e bella.

Enr. *Giovane sventurata, un' apparenza*
T' inganna di virtù. Virtude ancora
Ha suoi confini, e se trapassa il segno,
Diviene error. Tu i maritali ascolti
Affetti solo, e discacciata, e afflitta
Dal barbaro Marito, ancor proccuri
La sua pace, il suo ben: ma questi sensi
Di virtude, e d' amor fallaci sono;
Ch' ei non sol teco è reo. Se le tue offese
Solo ti scordi, io te ne lodo, e pregio;
Ma de' pubblici danni, e degli oltraggi
Ch' ei fece al suo Signor, cui tolse il Regno;
Se tu ti scordi, ricordar sen deve
Ogni buon, ogni giusto, e vendicarli.

Euf. Vedi il Ciel, che ne copre! Io quindi aspetto
Ogni male, ogni duol, se de' suoi falli

Lui

Lui ſcuſo, o ſe di lui ſolo ho pietade;
Ch' ei merta ben di ſuo fallir la pena.
Io della Patria mia ſento l' angoſce,
Sento quelle de' tuoi. Non ſenza morti,
E ſterminio di genti a tal conflitto
Dall' un lato, e dall' altro oggi ſi corre.
E ſai tu con qual ſorte? Incerti ſono
Della guerra gli eventi: e ſono certe
Le rovine, e le ſtragi. Aggiungi, Enrico,
Che il Greco Imperator d' inganni è pieno,
Con mia doglia tel dico, e mille, e mille
Frodi uſerà pria d' eſſer vinto, e domo.

Enr. *Inganni a ſuo poter, che ſi riverſa*
Sopra l' ingannator ſpeſſo l' inganno.

Euf. *Non ſi può ſempre riparar la frode.*

Enr. *Tremano i fraudolenti in faccia al forte,*
E diſtruggon la frode arme, e guerrieri.

Euf. *Ma dimmi, Enrico, pria che peggio avvenga,*
Per laſciar l' arme, ſe non hai pur ſete
Dell' altrui ſangue, quai patti vorreſti?

Enr. *Laſci il Tiranno l' uſurpato ſeggio*
Dell' Impero non ſuo. Tragga il Fratello
Dall' ombre ove lo chiuſe, a lui lo renda,
L' onori Imperator; per sè s' appaghi
Di privato deſtino: allora poi
Volte vedrebbe le noſtre arme altrove.

Euf. *Laſcia l' impeto dunque; e in poſa ſtieno*
L' arme per poco. Dammi ſcorta, ond' abbia
Inſino alla Città ſicuro il paſſo.

Enr. *Ma che far puoi quivi negletta, e ſola?*

Euf. *Porreſti tu per la tua Patria a riſchio*
La vita, Enrico?

Enr. *Io già la poſi, e queſti*
Ultimi dì, troppo ſarebbe caro

Chiu-

Chiuder per lei, se lo volesse il Cielo.

Euf. *E lo stesso anch' io bramo. Ah! mi concedi,*
Che al Marito io ne vada. Io non ricuso
Ch' anche odiata mi vegga. Ei mille infami
Ha lingue adulatrici, e lusinghiere
Sempre d' intorno, e più non ode il vero;
Ch' ogni buon è perito, o dal suo fianco
Vive lontano inonorato, e mesto.
Oda me sola almen, che del suo fallo
Lui rimproveri ancora. Oda qual ira
Voi tutti accende, e quai patti chiedete;
Quanti non conosciuti ei fra le mura
Può aver nimici; oda il mio duolo, e il pianto
Vegga, e mi creda; e se non vuol, m' uccida.

Enr. *Generosa pietà! miglior fortuna*
Meriti, o Principessa; io non dissento
Di quel che chiedi, ed assentir non posso:
Che qui solo non son; nè tutte l' arme,
Ed i consigli in poter mio qui sono.
Vanne, agli altri lo chiedi; a detti tuoi
Io sarò appoggio, e pregherò, che sia
Prospero il fatto alle tue voglie oneste.

SCENA QUARTA.

Eufrosine sola.

HAnno di me pietà genti straniere,
Ogni cor moverò; ma potrò poi
Del Consorte addolcir l' animo acerbo?
Tentisi questa pace, o illustre fine
D' una vita nojosa. Agli altri Duci
Parlerò, pregherò. Chi sa? Ma veggo
Che qui volgono i passi; a' detti miei
Dia forza il Ciel, perchè quest' alme io mova.

SCE-

SCENA QUINTA.

Guido, il Conte, e la detta.

Euf. *VAlorosi Campioni, in atto umile*
Ecco Eufrosine a voi, grazia vi chiede,
E non ingiusta, poichè a' preghi miei
Consente Enrico al mio dolor cortese.
Gui. *Donna: tempo or non è. D'Enrico al nome*
Tu mi svegli nel seno ira novella.
Tutto qui, tutto a suo voler governa;
Nulla siam noi: dalla sua mente pende
Delle cose il consiglio. Ah! questo giorno
Da lui ci scioglierà. Vanne.
Euf. *E non posso?..*
Con. *Cogli tempo miglior.*
Euf. *Misera, torno*
A disperar quel ch'io sperai poc'anzi

SCENA SESTA.

Guido, e il Conte.

Gui. *QUesta, or lo vedi pur, questa è la fede*
Del Veneto Campione. Oh! nostro inganno,
Ed obbrobrio di noi!
Con. *Ma perchè tanto,*
E sì tosto t'adiri? Odimi...
Gui. *E quali*
Difese produrrai? Preso quel Greco
Fu da' Cretesi, occultamente chiede
Di favellare a' Duci; occulto tiensi,
Ed Enrico il consente; a lui celato

D'an-

D'andar promette; e se a noi fida lingua
Nol ridicea, chi lo saprebbe ancora?
Solo Enrico fia dunque, a cui s'aspetti
Ogni cosa nel campo? e a noi si cela,
O si palesa sol quanto a lui sembra.
Nò, soffrir nol poss'io, soffrir nol deggio.

SCENA SETTIMA.

Messo, che conduce Canabo legato, e fra Soldati; e i detti.

Mes. *Questi è il Greco prigione. Enrico a voi,*
Duci, lo manda. A voi spiace, ch'ei l'oda;
Nol volle udir; anzi consente, e chiede
Che senza lui, voi sue parole udiate.
Con. *Senza lui nò, ch'ogni pensier comune*
E' per patto fra noi. Venga, e l'ascolti.
Gui. *S'ei ciò non cura; a noi che fa? ci basti*
Che il ver conobbe, ed ascoltiamo il Greco.
Mes. *Quel che più piace a voi, quello si faccia,*
Poichè null'altro il mio Signor m'impose.

SCENA OTTAVA.

Canabo, il Conte, e Guido.

Gui. *Vieni: t'accosta a noi. Qual tua sciagura,*
O qual error a sì misero stato,
Infelice, ti trasse, e a noi, che chiedi?
Can. *Come poss'io levar negli occhi a voi*
L'afflitta faccia, e qual mirar nel viso?
Che Greco io sono, e da ciascun creduto
Nemico vostro? Ah! se pietà vi resta,

Strin-

Stringete il ferro; ed una inutil vita,
Tanto nemica al Ciel, Duci, troncate.

Con. *Scioglietelo, o Soldati; e tu favella*
Liberamente, che degl' infelici,
Qualunque tu ti sia, pietade abbiamo.

Can. *Occhio eterno del Ciel, che in terra vedi*
Quanto s' adopra; da' nemici miei,
Vedi, ch' io trovo pur quella pietade,
Che in amica Città non si ritrova.
Tu che puoi tutto, quelle mura alfine
Apri a queste arme pie, togli dal mondo
Gli empj Tiranni; e queste man ch' io bacio, (*)
Reggi nell'arme, e con vittoria e lode,
Rendile alfine gloriose, e chiare.
(Se a me prestano fede; Enrico è vinto.)

Gui. *Qual se' tu, che così piangi, e ragioni?*

Can. *Canabo ho nome, ed in Bizanzo io nacqui,*
Città prima felice, or sotto il giogo
D' un Tiranno crudel, fossa, e sepolcro
Di stragi, e sangue. Fui ministro un tempo
In sì barbara Corte, e poichè vidi
Tutte opre ingiuste, da me stesso chiesi
Un privato riposo, e gli altrui mali
Chiuso compiansi, pien d' ira segreta.
Giunsero intanto l' armi vostre, e speme
Rinacque in me di pur veder ancora
Libera la Città dal duro freno
Di lui non sol, ma d' altri Greci ancora.
Poichè molti anni son, che chi più inganna,
Possiede il Regno, e si fa strada al Trono
Fra i tumulti, i cadaveri, ed il sangue
De' Cittadini, onde Città sì bella,
Già fior delle Cittadi, e fior del mondo,

Fat-

(*) bacia la mano all' uno, e all' altro.

Fatta è diserto solitario, ed ombra;
Mille volte pregai, che all' arme vostre
Fosse prospero il Fato, e mille volte
Pregai morte al Tiranno. Altri s' avvide
Del mio pensier, meco s' unì, formammo
Un segreto disegno. Ah! Che più giova,
Se il mio debole cor, e la mia tema
Tutto fe' vano? Voi, voi mi punite;
M' è la morte dovuta, ed io l' aspetto.

Gui. *Ma perchè a noi chiedi la morte? e quale*
Fu contro noi l' errore, onde la chiedi?

Can. *Oh fosse allor, ch' io favellai, caduta*
Dalle radici sue la lingua infame!
Ma speranza improvvisa a dir mi spinse;
Poichè sta mane all' apparir del giorno
Allor, ch' io vidi i gloriosi legni,
Del vostro Enrico a penetrar nel porto;
E alle mura appressarsi, un inimico
Genio tanto m' empiè di gioja il petto,
Che gridai: Questo è il dì; questa è la fine,
Patria, de' tuoi travagli. Udito, e tratto
Fui davanti al Tiranno. Ahi vile! Troppo
Potè in me della morte, e de' tormenti
Apprestati il timor. Tutti palesi
Gli feci allor de' cospirati i nomi,
E il segreto soccorso, che ad Enrico
Si presta in la Città, che lui s' attende
Per nostro Re, ch' egli l' accetta; i patti,
I vergati da lui fogli spiegai,
Timido, e vile. Oimè! nulla gli tacqui.

Gui. *Ecco del saggio, ecco del giusto Enrico*
La pietà, la giustizia, ecco i suoi detti
Di tal bontade, d' eloquenza pieni!
Conte, con troppo obbrobrioso inganno

Ei

Ei qui ci trasse, e l'arme nostre adopra
In suo pro? ma che nostre? al Ciel dovute,
Ed al Cielo obbligate, egli le tragge
A suo voler pel procelloso mare
Di lido in lido, e ovunque vuol le volge.
Vedi a qual fine ad assalir ci sprona
Di Bizanzo le mura; ed a qual fine
Il nostro sangue, e l'alme nostre impiega;
Perchè dopo i perigli, e le fatiche,
Noi siam suoi servi a venerarlo in Trono.

SCENA NONA.

Enrico, e i detti.

Enr. *ED or potrò fra questi egregi Duci*
Io pur loco trovar? o ancor si teme,
Che di trame coperte un nodo infame,
Agli Alleati miei perfido ordisca?
Gui. *Tu non l'ordisti, che nol volle il Cielo.*
Va; Bizanzo t'attende. Ivi t'appresta
Lo Scettro imperiale amica gente,
Ch'è de' segreti tuoi pensieri a parte.
Enr. *Chi di questo m'accusa?*
Gui. *Uno de' tuoi,*
Vedilo.
Enr. *E' questi?*
Con. *E ad un ignoto Greco*
Tanta contro di lui fede si presta?
Di barbaro Signor barbaro Servo,
E traditor, mori.
Enr. *T'arresta, invano*
Usi la forza, ove può trarsi il vero.
La sua morte non giova. A me favella,
Tu, che m'accusi, e non temer di lui.

Can.

Can. *Scusa, Signor: credea fra tutti i Duci*
Noto il disegno tuo. Lascia, ch' io mora.
Enr. *Perchè dietro a quel colle avvinto fosti*
In sì dure ritorte?
Can. *Io palesai*
Dalla tema sospinto ogni segreto
Di Bizanzo al Tiranno. Ira lo mosse,
Stringer mi fe', dalla Città cacciommi:
E disse; Va messo in tal guisa al tuo
Novo Signor, e dì, che lui fra poco
Tratterò ancor, quale il suo Messo ei vede.
Enr. *Quai segreti al Tiranno palesasti?*
Can. *Quelli, Signor, che contenean tuoi fogli.*
Enr. *Quando?*
Can. *Stamane all' apparir del giorno;*
Quando tu co' tuoi legni entrasti in porto.
Enr. *E que' fogli, che narri, onde gli avesti?*
Can. *M' avveggo ben, che vuoi, Signor, ch' io taccia.*
Enr. *Nò, parla, e dì, que' fogli, onde gli avesti?*
Can. *Io gli ebbi, io stesso, a me furon diretti.*
Enr. *Or dove son, perchè qui non gli spieghi?*
Can. *Al Tiranno gli diedi per la tema.*
Enr. *Almen dirai, che contenean quei fogli.*
Can. *Patti con chi dovea darti l' Impero.*
Enr. *Come in essi parlai degli altri Duci?*
Can. *Non lo dirò, poichè son qui presenti.*
Gui. *Parla tu, non temer, che della vita*
Io t' assicuro, quando parli il vero.
Con. *Liberamente, e di che vuoi favella.*
Can. *Lor di picciol valor, di poca mente*
Trattasi in essi; e ch' era agevol modo
Nella Città da' Duci liberarsi.
Enr. *E perchè allor, che da' soldati nostri*
Preso tu fosti, di parlare a' Duci

Tut-

Tutti chiedesti? e quando qui ne venni,
Perchè dicesti a me, ch' esser credevi
Noto a tutti il disegno? e come noto
Agli altri esser dovea, se gli altri inganno?
Ti confondi? Alma rea, d' empio Signore
Empio servo, che pensi? A me se' noto.
Tu di mille empietà fosti ministro
In sì barbara Corte, e in odio al Cielo.

Can. *Tu me conosci? O me vedesti? Quando?*

Enr. *Non t' ingannar. Convien ch' io ti conosca,*
Se a te gli scrissi, e a te diressi i fogli.
Ma perchè teco omai favello? A voi,
Duci, mi volgo: ed a te prima, o Guido,
Qual sospetto t' ingombra? e a che sì tosto
Credi contro ad Enrico? Ah! qual impero
Può lusingarmi il core? In sen nudrito
Della bell' Adria, ed educato in grembo
Di sì cara Città, sol la sua gloria
Pregio, e la libertade. Amo quell' alme
Congiunte insieme, onde uno spirto solo
Si crea, che tutto regge, e tutto insieme
Vuole, o non vuole; qual temprata cetra
Che da sue molte corde armonia tragge.
Guido, imitiamle, ovunque il Ciel ne chiama.
Vedi tu, che discordia, ire, e sospetti
Di seminar fra noi si tenta, e teme
Il Tiranno crudel dal nostro amore
Gli ultimi danni suoi? Vieni al mio seno,
Sia tra noi fermo amor. Tu vanne, e reca
Al tuo Tiranno, che il tentar le frodi
Fra suoi nemici novo amor produce. (Canabo va via
Va, ti dono la vita a miglior uso;
Non mi degno punir sì vil nemico.

SCENA DECIMA.

Meſſo, Enrico, Conte, e Guido.

Meſ. *ACcorri, Enrico: a' legni tuoi ſovraſta*
Rovina eſtrema.
Enr. *Onde tal danno?*
Meſ. *In mare*
Veggonſi legni, che il favor del vento,
E la marea, che verſo il porto or viene,
Move incontro de' noſtri. Orribil foco
Eſce da quelli; al Ciel globi, e viluppi
Salgon di fummo, e tal fiamma ne cade,
Che nel mar gocciolando anche ſull' acque
Liquida ſcorre, come acceſo vetro.
Ah! benchè lenti ſieno, e a poco a poco
Debole la ſeconda a noi gli ſpinga,
Pur fra noſtri verranno; e ſe riparo
Subito non ritrovi a tal rovina,
Tutti i tuoi fien conſunti, ed ogni ſpeme
E' non ſol di vittoria oggi perduta,
Ma non più torneremo al Patrio lido. (Entra
Enr. *Riſoluta fatica, e pronto ajuto*
Chiede il periglio. O Cielo, il giuſto vedi;
Fa ch' io trovi ſalvezza a tanto danno. (Parte
Gui. *Turbato ho il cor da mille affetti. Enrico*
Penſo che chiuda in ſen nobile ſpirto,
E ripieno d' ardir; ma queſto ardire
Temo che tutti noi renda infelici,
E ſparga il ſangue delle ſquadre invano.
Che fia di noi, ſe ſono arſe le navi?
Con. *Il Ciel tolga gli augurj. Un dolor novo*
M' aſſale il cor. Ma le mie genti toſto
Dietro al Veneto Eroe volino al mare.

Il fine dell' Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eufrosine, e Eudosia.

Eud. *AH! che gli spirti dall' affanno oppressi*
Mi tolgono il vigor. Veggo nell' alto
Il chiaror delle fiamme, e mi spaventa
Del mio Sposo l' ardir, che morte cerca,
O i navigli salvar. Fido ad Enrico,
E del mare inesperto, a mille ignoti
Rischj ei s' espone. Io mi confondo, e tremo.

Euf. *Principessa, fa cor, e così gravi*
Non figurarti i mali. E' grande il senno
D' Enrico; ei molto sa: facil riparo
Troverà forse, e sarai tosto lieta.

Eud. *Tu perchè mi consoli? alla tua lingua*
Prestar fede non posso, ed or m' inganni.
Godi, e trionfa pur dell' arti inique
Dell' iniquo Consorte. Egli da un lato
Tenta di concitar gli odj, e gli sdegni
Fra Capitani, e fin che qui si tarda
Tenta d' arder le navi; e son le frodi
L' arme sue, la sua guerra, e il suo valore.

Euf. *E tu pur anche me misera offendi?*
E qual frode fec' io, s' egli la fece?
Dove son? che pretendo? Ho nell' impero
Forse grado, ed onor? Vedi qual sono.
Vedi che più d' ogni altro oppressa fui,
Pria d' ogni altro ingannata: orror mi segue

Dovunque ch' io mi volga, o ch' io mi guardi.
Nè basta ancor? dell' altrui colpe trovo
Chi mi vuol rea, chi rea mi chiama; e vivo?
E' viltade la vita, e il desiarla
In sì misero stato. Addio. Senz' altra
Scorta vado in Bizanzo. I disperati
Han più d' un cor, più di due mani. Veggami
L' empio Consorte, e questa vita ei tronchi,
Vita innocente, che co' falli suoi
Ricoperse d' obbrobrio, e di dolore.
O facciasi per me quel che ti lasci
Pentimento e rossor d' avermi offesa.

SCENA SECONDA.

Eudosia.

F*Orse è ver, m' ingannai, t' offesi a torto,*
Misera Principessa, ma nell' alme
Qual confine ha il dolor? quale la tema?
L' oltraggioso parlar d' un' infelice,
Sfogo è del duolo. Ho del mio Sposo il rischio
Tutto nel cor. Tremo per lui; mi sembra
Or vederlo fra l' onde; or le voraci
Fiamme intorno gli miro, e mi figuro
Mille perigli, ed in un punto mille
Formo pensieri. Ma qual mi percuote
Strepito il cor? Qui con armate genti
Veggo il Conte venir.

SCENA TERZA.

Il Conte con Soldati, e la Detta.

Con. *AL lido, al lido*
Tosto, o compagni. D'ogni parte il foco
Alle navi s'apprese, e qualche aita
Diasi ad Enrico, o di perire è d'uopo.
Euf. *E d'Alessio, che fu?*
Con. *Nuova pervenne*
Di rovina, e d'incendio, altro non s'ode.

SCENA QUARTA.

Messo, e Detti.

Mes. *DOve i passi rivolgi?*
Con. *Ove mi chiama*
Delle navi il periglio, e delle genti.
Mes. *Salve sono le genti, e salvi i legni.*
Euf. *E d'Alessio?..*
Mes. *E con gli altri Alessio è salvo.*
Con. *Venne nuova fra noi, che ardean le navi.*
Mes. *Solo un legno di Pisa il foco accese,*
Gli altri sull'onde son salvi, e non tocchi.
Con. *Chi di rischio gli trasse?*
Mes. *Un repentino*
Parer d'Enrico, e di sue genti l'opra.
Eud. *E qual opra, e poter potè cotanto?*
Mes. *Tratti dall'onda, e dal secondo vento,*
Verso a' nostri venian gli accesi legni
Crepitando, e stridendo, e già vicini
Ad un legno Pisan di merci onusto,
Che sull'ancora stava, e via radendo

I fianchi ſuoi, d'irreparabil foco
Tutto l'empiero. Erano i Greci intanto
Sulle ſponde raccolti, onde un tumulto
Di gioja, e plauſo ſino al Cielo alzoſſi.
Dubitando di sè, pallidi, e inerti
Stavano i noſtri, che terrore, e doglia
Lor togliea core, e mente: allor ch' Enrico
Appare, ordina a' ſuoi. Veggo in un punto
Scender in Paliſchermi, e lievi barche
Dalle ſue navi tutte ardite genti,
Che via vogando, a quell'incendio vanno.
Taceano i Greci, a mirar tutti intenti
Qual foſſe il fine: e dalle navi un grido,
Uno ſtrepito uſcìa, ch' animo a' ſuoi
Dava, e conforto al remigare, e all'opra.
Giunti appreſſo alle fiamme, orror di morte
Non gli ritien. Sulle infiammate navi
Gittano ponti. Tra faville, e foco
Salir gli vidi; e con adunchi ferri
Donde pendean lunghiſſime catene,
Uncinar, qual da poppa, e qual da prora
Scender di nuovo, e dar di mano a remi.
Gridano: Al mare, al mare, e al mare volti
De' legni acceſi l'avviato corſo
Arreſtan prima rimorchiando, e al mare
Rimorchiando ne vanno, in fin che in mezzo
Libero a poco a poco, ed ampio il porto
Reſtar ſi vede, ed i nemici legni
Il foco lor nel Pelago diſtrugge.

Eud. *Più diſperar non ſo; veggo dal Cielo*
Secondati i conſigli, e l'opre veggo
D' Enrico favorite da fortuna.
Ma il mio Spoſo dov'è? che ſenza lui
Mia gioja è nulla: a cercar lui ſi voli.

SCE-

SCENA QUINTA.

Messo, e il Conte.

Con. *ED Enrico, che fa?*
Mes. *Dal porto or viene*
A' Capitani, a cui mandommi in prima,
Perch'io narrassi de' suoi legni il caso.
Con. *Ei di qua giunge. Io qui m'arresto. Intanto*
Tu vanne a Guido, e con sì lieto avviso
Lui pur conforta.
Mes. *Ubbidiente a cenni*
Di te, del mio Signor, ratto io men vado.

SCENA SESTA.

Enrico, e Soldati, e il Conte.

Enr. *COnte, ti abbraccio; io so che con tue schiere*
Pronto venivi in mio soccorso.
Con. *O sola*
Speme di noi, salvezza nostra, onore
Dell'esercito nostro, al tuo gran senno
Qual encomio convienſi? ah! chiedi, imponi;
Teco saremo ovunque vuoi. Sicuro
Avremo il corso, poichè a' tuoi consigli
Tanto prospero il Ciel sempre si mostra.
Enr. *Io non laudi desio. Voi salvi cerco*
Guidar altrove alla bramata impresa;
Questo il mio cor, questo i consigli regge;
Ma non tardiam, perciò qui venni. S'armi
Ognun di voi, s'inanimisca il campo;
Si voli ad assalir. Punto migliore
S'attende invano. Sbigottiti i Greci

Temon la nostra sorte. Ardon di sdegno
Tutti i Veneti miei, ch' alle mie navi
Por tentassero il foco; e del riparo
Esultan tutti. E' questo il tempo. Pende
Dagli opportuni casi il buono, o il reo
Fin d' una guerra, e l' allegrezza, o il pianto.
Pronti i Veneti sono. Io da' miei legni
Con tavolati, e ponti alle muraglie
Or d' aprirmi il cammino vi prometto.
Frombatori, ed arcieri, e lance, e pietre
Ho tutto in punto, e ad avventarsi manca
Solo un mio cenno, e gli ritengo a forza.
Voi da terra assalite. Ah! Se tardiamo,
Chi sa qual fin tra ceppi il Tiranno empio
Ad isaccio apparecchia? e vano è il nostro
Sì lungo affaticar, s' egli l' uccide.

Con. *Sia qualunque tu vuoi, la legge accetto;*
E di Guido t' accerto. Il Ciel secondi
L' alme nostre, l' ardir, le genti, e l' arme.

Enr. *Amico mio, t' accingi all' opra. Io veggo*
Sgombri alfine i sospetti; e tutto vince
Del cor l' insuperabile costanza.

SCENA SETTIMA.

Mura della Città da un lato, e navi sotto alle mura con soldati; dentro uomini armati, che stanno alla difesa delle mura.

Alessio, ed Eudosia.

Ale. *ADdio. Fra poco le alleate squadre*
Voleranno all' assalto, abbia il mio braccio
Qualche onor di vittoria, o qualche lode

Di

Di paterna pietà, ſe avverſo ho il Fato.

Eud. *Sì generoſo cor, alma sì grande*
Con le preghiere mie, nè col mio pianto
Non frenerò; Sono dovuti al Padre
Sì magnanimi ſenſi.

Alc. *E pur nel ſeno*
Celi troppo dolor. Sì meſta parli?
Vedilo; è queſto il dì, sì lungo tempo
Già ſperato da noi. Vicino è il punto
Da noi tanto bramato. Il giorno è queſto
Che pel Padre ſi pugna, e in cui la ſpeme
Sta d'ogni noſtro ben.

Eud. *Ma queſto è il giorno*
In cui te arriſchi, ed il tuo petto eſponi
All'oſtile furor. Finchè lontano
Queſto tempo previdi, io t'animai;
Brama n'ebbi, il chiedea; che non sì grave
Sembra il riſchio da lunge. Or che da fronte
Veggo l'arme, e gli armati, or che s'attende
Bellico ſuon, che la battaglia intuoni;
Tremo, il confeſſo; per le vene un gelo
Tutte mi ſcorre, e contro ogni mia voglia
Bagnanſi gli occhi miei tutti di pianto.

Ale. *Deh, perchè sì t'affanni? E' giuſto il Cielo,*
E giuſtizia noi move. Ei la mia vita
Proteggerà. Star neghittoſo io ſolo,
Principeſſa, non debbo. Il Figlio ſono
D'Iſaccio, per cui qui s'arman le genti.
E quai genti? non noſtre. Accendi, accendi
Co' tuoi detti il mio ſen. Dimmi, che un Figlio
Più d'ogni altro combatta, e più d'ogni altro
Valoroſo ſi moſtri; e ch'egli deve
Il ſuo ſangue, il ſuo cor, la vita al Padre.

Eud. *E' ver, pugna per lui. Ma chieggo almeno,*

Che

Che di me ti ſovvenga, e in parte affreni
Gl' impeti giovanili. Un cauto ardire
Ti gioverà. Non ricercar fra riſchi
Sempre il più grave; ed a' più duri caſi
Sempre non avventarti. Ah s' egli accade
Quel dì ch' io temo, e proferir non oſo;
Che fia di me, qual di mia vita il reſto?
Serbati all' amor mio, ſerbati a queſta
Miſera vita, che per te reſpira.

Ale. *Raſerenati alfin, nè penſar ſolo*
Dell' impreſa al periglio. A noi può ſorte
Eſſer benigna. Penſa allor qual fia
Della vittoria il frutto. Oh quanto degna
Sarà di te queſta mia man, che il Padre
Da' ceppi ſcioglierà: potrà guidarti
Ad un ſeggio real: quanto più lieti
Saremo allora in più felice ſtato!

Eud. *Tormi il dolor non puoi: veggo, che male*
E' ch' io mi dolga, ed altro far non poſſo.
Va, pugna, vinci, e noi conforti il Cielo. (Parte piangendo.)

SCENA OTTAVA.

Aleſſio ſolo.

QUanto amor! Qual virtude! In Ciel ſi vede
Il ſuo bel cor: di là premio aver debbe
Di conforto, e di gioja. E tu che ſcorgi
Ogni coſa quaggiù dall' alte sfere,
Aſſeconda i miei voti. Ah! tu ben ſai
Che d' impero deſiò me qui non move,
Ma paterna pietà; ſai che aver pace
Non può queſt' alma, finchè in lei s' aggira
Sì funeſto penſier. Qual aria, o Sole

M' av-

M' avviva, o mi rischiara? In fin che chiuso
E' il mio buon Genitor, insin che duri
Ceppi stringon suo piè, vita non bramo,
Nè la luce m' è cara; e quanto vivo,
E quanto veggo, emmi sol noja, e morte.

SCENA NONA.

Enrico, e il detto.

Enr. *Vieni, Giovane, vieni. Ecco i tuoi Greci*
Son contro a te. Pur son popoli tuoi.
Sali meco alle navi. Ancor si tenti
Di placarli ogni via. Rimedio estremo
Sieno l' arme già pronte.

Ale. *Ovunque vuoi*
Seguo i tuoi passi, e il tuo parer io seguo; (*)
O magnanimo, o forte, o di pietade
Ripieno il cor; Veneto Eroe, son teco,
La fronte venerabile ti bacio
Di lacrime la bagno, il pianto mio
A te dice, Signor, più ch' io non dico,
Ti dimando mio Padre, altro non voglio.

Enr. *La tua giusta dimanda in Ciel s' ascolta:*
S' hai vittoria per me, lodane il Cielo;
Vien meco al Padre.

Ale. *Al caro Padre, al Padre.*

Enr. *Popoli Greci, non del sangue altrui*
Qui ci trasse desio; che umane menti,
Ed avverse alle stragi ognuno abbiamo,

Se

(*) Salgono sopra la nave Capitana; Alessio sta a' fianchi d' Enrico, il quale ha dall' altro lato una Insegna del Leone piantata, e uno Scudo nella sinistra mano.

Se v' appagate voi; cedano l' arme
Alla pace, ed al giuſto. Ecco al mio fianco
D' Iſaccio il Figlio, ecco il Figliuol del voſtro
Legittimo Signor, che oppreſſo giace
Privo degli occhi, e in carcere ſepolto.
Queſti, a voi ſi preſenta, a voi ricorda
L' onta del Genitor, la ſua, gli affanni,
Che per terra, e per mar ſofferſe errando,
A ſe chiedendo, e al Genitore aita.
Ah, come comportate ingiuria tale?
Greci, non ſol; ma per difeſa armati
D' un empio uſurpator quivi apparite?
Qual vergogna è per voi? coll' arme eſterne
Iſaccio ſi difende; e tra le mura,
Ove nacque, e regnò, de' ſuoi vaſſalli
Ha nemiche le ſpade, e Greche mani
D' un tiranno, e d' un reo ſtanno a difeſa.
Quegli è il voſtro Signor, queſti è il ſuo Figlio:
Ambi chiedon ragione. Or lui s' acclami
Imperator, ſi ſalvi, e ſi difenda,
O giuſtizia del Ciel vi caggia ſopra,
Portata contro a voi dalle noſtre arme. (*)
Chi così non vuol pace, abbia la guerra.
Difendano un Tiranno. E voi compagni,
Qui, ſe mai ci fu d' uopo, è di valore
Biſogno, e di virtù; che teſtimonj
D' eſterne nazioni intorno abbiamo.
A ſalir quelle mura alcun non ſia,
Che ci prevenga: e di tutt' altre genti
Sieno i Veneti i primi. Ecco l' Inſegna
Di Vinegia cuſtode; ecco il veſſillo,
Che ritornò già mille volte, e mille

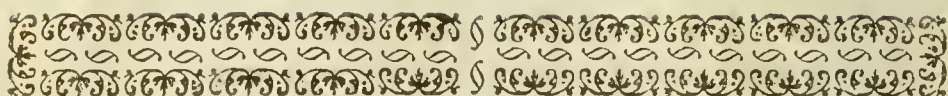
Vit-

(*) Traggono ſaette dalle mura. Enrico ricopre sè, ed Aleſſio con lo ſcudo, e voltaſi alle ſue navi.

Vittorioso all'onde sue; qui dove
E' questo aperto, avete in faccia a voi
Patria, Padri, Vinegia. Ardir: pugnate.

Suonan gli strumenti.

Si calano molte Antenne ad un tratto, con tavolati legati sopra, che cadendo sulle mura formano unite un gran ponte. Salgono sopra esso i Veneti che vengono contrastati da' Greci. Dopo un combattimento, che si fa con buon ordine termina l'Atto.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Isaccio solo.

ANima di cordoglio, e d'orror piena,
T'accheta alfin, che nè desio di vita
Aver dei più, nè brama di conforto.
Tanto avvilita, e in tenebre sì lunghe,
Non ti divezzi ancor da'pensier primi?
Nè t'è fuor della mente uscito ancora
Scettro, ed Impero? Non so dove chiuso,
Brancolando assicuro i passi miei,
E pesant'aere tutto mi circonda;
Perchè scettro bramar? perchè non bramo
Termine a' giorni miei? che fora a tempo
Finir la vita, e così lunghi affanni.
Qual più speme mi resta! ancor non sento
Nova del Figliuol mio; nè che soccorso
Ei mi proccuri. Forse errando, invano
Chiese aita per me. Forse alle mani
Del Tiranno pervenne, o s'egli vive,
Chi sa dove s'aggira! oh Alessio, oh Figlio!
Cessa non procacciar di darmi aita,
Che poca al mondo troverai pietade
D'un'infelice. Torna a me, concedi
Sol, che t'abbracci pria ch'io muoja. Ah troppo
Bramo ancor. Fuggi: che sicuro loco
Non è questo per te, dove legame
Non si cura di sangue; ov'è più crudo

Il

Il più congiunto. La tua vita ſerba:
Scordati il padre tuo; ſalvati, un ſolo
Di noi periſca: e a me tocchi la morte,
Che in tante angoſce, e diſperato or vivo. (Si mette a ſedere.)

SCENA SECONDA.

Irene, Eufroſine, e il detto.

Ire. *VEdi in quanta miſeria oppreſſo ei giace.*
Euf. *Di compianger, o Irene, i mali ſuoi,*
Tempo or non è; ma di ſalvarlo è tempo.
Iſa. *Qual ſuono, e qual inuſitata voce*
L'orecchio mi ferì? Chi viene in queſto
Abitacol di morte? Attender debbo
Colpo di ſcure, o che mi paſſi il fianco
Ferro mortale? L'uno, o l'altro io bramo.
Euf. *Pietate attendi, e amica deſtra. Sorgi,*
Fuggi meco di qua.
Ire. *Se toſto vieni*
Corri gran ſorte; ſe t'arreſti ancora,
Ti ſovraſta gran riſchio.
Iſa. *A voi non credo.*
Con chi m'aita il Figliuol mio non odo.
Euf. *Pugna il Figlio per te. Genti conduce*
Bellicoſe, e feroci. E' tra le mura.
Ire. *Fugge occulto il Tiranno, e chi ſa quali*
Penſieri ha contro a te? Salvati, vieni.
Iſa. *O chiunque voi ſiete, che di ſpeme*
Inaſpettata, e tema il cor m'empiete;
M'affido a voi. Qual peggior ſorte attendo,
Anche fuggendo? Son de' mali al colmo.

SCE-

SCENA TERZA.

Capitano con Soldati, e i detti.

Cap. *MEco Isaccio.*
Euf. *Chi'l chiede?*
Cap. *Un, che ancor puote*
Voler, bench' ei sia vinto. Un che sen fugge;
Ma non inulto fuggirà.
Isa. *T' intendo,*
Barbaro messo d' un fratello iniquo,
So chi t' invia, sì minaccioso parli.
Euf. *Se pietà lui non move, abbi pietade*
Tu non sol di suo stato; ma di questa
Città, che pere, s' ei rimane ucciso.
Isa. *O qual tu se', che con pietose preci*
Or favelli per me, taci. Il mio fine
Afferma, che dinanzi al Figlio mio
L'empio Fratello si nasconde, e fugge?
Vadasi, poca gloria avrà, fuggendo,
Dalla mia morte; ed al suo stato vile
Poco sollievo dar gli può quest' alma
Coll' uscir di sì frali ossa, e sì stanche.
Cap. *Andiamo, il nostro indugio anche fu troppo.* (*)
Euf. *Empio, dal tuo Signor la destra infame*
Tien lunge, a' passi suoi guida son io:
Ambo un comando, ambo una spada uccida.

SCE-

(*) Il Capitano va per condurlo.

SCENA QUARTA.

Irene sola.

SE la misera perde, e lui non salva.
Io che farò? Temo l'orror di queste
Tenebre, e fuor temo d'armati, e d'arme
Furioso concorso. Entro alle mura
Son già Veneti, e Franchi; e si combatte
Nella Città; pochi contrasto fanno
Poco all'impeto ostile. Occulta via
Salva il Tiranno, che avvilito, i suoi,
E la Reggia abbandona; e al fine addotto
Di sua grandezza, si ricorda ancora
L'odio fraterno, onde a' nemici suoi
Lagrimosa vittoria egli apparecchia.
Ma qual d'arme romor? e qual s'avanza
Di genti calpestìo? D'ardenti faci
Quale splendor? Veggo d'Isaccio il Figlio.
Misero te! Tardi soccorri il Padre.

SCENA QUINTA.

Alessio con Soldati, e la detta.

Ale. *MIsero me! cercate, amici, in tutte*
Le più cupe latebre, e più riposte
Di quest'atra prigione. Ove s'asconde
Il Genitor? Lui non ritrovo; e noti
Mi sono i luoghi pur; che seco io trassi
Qui gran tempo mia vita. Irene, come,
Tu qui? Parla, se il sai, del Padre mio,
Che fu? Dove si cela? è vivo? Il trasse

Alcun di qua? ſai che n' avvenne? Parla.
Ire. *Deh per pietà non ricordarti il Padre.*
Ale. *Ahi! qual orror gelami il ſangue! vive?*
Ire. *Vinto il Tiranno, ſeco il volle a forza.*
Ale. *E' già perito. In così duro ſeno*
Mai pietade non fu. Queſta ſerbava
Nell'eſtremo furor vendetta eſtrema.
Padre mio, Genitor, periſti, e il figlio
Tuo non udiſti più, che a te novella
Di vittoria arreccava, e di fortuna.
Tardo fui, tardo venni, e te non veggio.
Ire. *Qual potrei dar conforto a tanto duolo?*
Ale. *Nè più ti rivedrò? Mura infelici,*
Ben lo ſerbaſte, inſin che dura vita
Aver dovea; ma in queſto punto, ed ora
Ch'io volea qui trovarlo, ahi! nol ſerbate.
Qual vittoria? qual pugna? e perchè vivo
Pugnando uſcii, per riſerbarmi a queſto
Punto crudel, che sì felice, e lieto
Più volte immaginai, per cui già ſparſi
Tanti invano ſudori? era pur meglio
Qui ſeco rimaner; era pur meglio
Stargli vicino, e in carcere compagno
Partir meco il ſuo duolo, agli anni ſuoi,
Al ſuo ſtato infelice eſſer ſoccorſo,
Ed alla ſua più tarda morte, pio
Di qualche aita, e filiale amore!
Empio Tiranno, popolo crudele,
Arde la Guerra ancor; ed hai le ſpade
Nelle viſcere tue, ch'entro alle mura
Del tuo Bizanzo i tuoi nimici ſtanno.
Parlerò; pregherò. S'altro non reſta
Conforto al mio dolor, dura vendetta
Popolo reo ſopra di te s'affretti;

E la

E la rovina tua dietro alla morte
Vada del tuo Signor da te negletto,
E da te non difeso. Oggi vedrai
Quanto ponno in un figlio ira, e dolore
Quai gravi mali un solo giorno aduna,

SCENA SESTA.

Luogo magnifico con Trono.

Enrico, Guido, il Conte, e Soldati.

Gui. *Vincemmo alfine, e la vittoria approva,*
Enrico, i tuoi consigli.
Con. *A te dovuto*
E al tuo valor, tanto è dell'opra illustre,
Che sempre eterno rimarrà tuo nome.
Enr. *Vincemmo, è ver: ma non abbiamo, o Duci,*
Lieta vittoria, che d'Isaccio il figlio
A compianger ne resta. Il suo cordoglio
Parmi veder. So qual nel cor di lui
E' la pietà pel Genitor. Fia poco
Conforto a' mali suoi quel regal seggio,
Che al suo Padre apprestato, a lui rimane.
Gui. *Gran conforto ne' mali è la grandezza.*
Con. *Ed un gradito amor può confortarlo.*
Enr. *Ei viene, o Duci, e in quel sembiante afflitto*
Poca speranza di conforto io veggio.

SCENA SETTIMA.

Alessio, e i detti.

Ale. *ALl'armi vostre, alla prudenza, al senno*
Tutto debbo, lo so; ma il Ciel non volle
Di quel ch'io più chièdea contento farmi.

Appagatemi voi, per quanto lice
Al mio caſo crudel. Tra voi non ſia
Chi credendo al mio mal porger conforto,
M'offeriſca quel trono. Io degni tutti
Voi qui ne veggo, e tu fra gli altri, Enrico,
A cui s' aggiunge oltre il valore il luſtro
D' onorata vecchiezza, abbilo....

Enr. *Taci.*
Laſciami l'opra mia, laſciala ſola
Premio di quanto feci; altro non voglio.
Sì vil mi credi? A te dovuto è il Trono.
Tu l' abbi, e reggi.

Alc. *E ben. Queſto s' accetti,*
Poichè ſi debbe. Ombra del Padre, amica
Siami tu, mi proteggi. Io ſu quel Trono
Ben ſederò: ma ſopra un popol empio,
Che non s' oppoſe al tuo morir, che volle
Veder tanto mio duolo, e tal mio pianto
Sfogherò l' ira mia. Paghimi il fallo,
Se un Tiranno ſeguì; conforti il core
Diſperata vendetta. Io non conoſco
La mia Patria, il mio Impero. Un nido è queſto
Di fere infami, e di pietà nemiche.

Enr. *Padre è il Re di ſue genti. Orribil detto*
Ti sfuggì dalle labbra. I caſi tuoi
Non ſon primi, nè ſoli; e tu perdono
Devi non ſolo a' miſeri vaſſalli
Ma compiangerli ancora; e Spoſe, e Figli,
E ogni ben della vita aveano in mano
D' un Tiranno crudel. Timor di morte,
Orror di crudeltà già tutte l' alme
Avea compreſe, e qui ſi fece a forza
Quanto s' oprò. Che ſai? Che occulto pianto
Non bagnaſſe mille occhi? E occulto duolo

Stret-

Stretto non fosse in mille petti, e mille?
E che sai tu, che i primi colpi, e l'ira
Sulle teste innocenti non disfoghi?
Cambia cor, mite reggi. Il Padre stesso,
Dovunque ei sia, so che l'attende, e vuole
Che sua pietate, e il suo governo imiti.

Ale. *Tante indarno fatiche adunque ho sparse*
Per riveder il Padre, e nol riveggio!

Enr. *Facesti ogni tua possa: Il Ciel non volle.*
Saggio è colui, che si rimette al Cielo.

Ale. *Ah! Enrico, alma pietosa, anima grande,*
A cui debbo cotanto; e in cui rimiro
Quasi l'etade, ed il paterno amore,
Siami tu Padre, ed il tuo Figlio i' sono.
Della perdita mia tu mi consola.
Troppo amaro è il pensar, che il Genitore
Sperasse in me; ch'ei non vedesse il frutto
Di sue speranze; e ch'ei perisse infine
Dell'opre mie, di mie fatiche incerto,
E sè stimasse abbandonato, e solo.
Chi sa quante fiate sospirando
Il mio nome chiamò: nel mio soccorso
Quante volte affidossi, e quante volte
Ne disperò. Chi l'ossa amate almeno
Or m'addita, e il sepolcro, e chi le care
Ceneri sue, perch'io vi pianga sopra,
Perchè a quelle mi scusi, e perchè veggia,
Dov'io m'unisca finalmente a lui.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Eudosia, e i detti.

Eud. *A Lessio a lui t'unisci. Isaccio vive,*
Il caro Padre abbraccierai.
Ale. *Che sento?*
Vive? Dov'è mio Padre?
Eud. *Ei viene tosto,*
De' sudditi fedeli. Odi le grida.
Odi gli applausi; Eufrosine, lo salva.
Ale. *Oimè! Chi mi sostiene?*
Enr. *A me t'appoggia.*
Dite, Duci cortesi, or qual di noi
Di nostra impresa e del pugnar si pente?
Con. *Ardo di tenerezza, e di pietade.*
Gui. *Non ebber gli occhi miei vista più cara.*
Ale. *Volo a mio Padre.* (in atto di partire
Enr. *Non ti reggi, o Figlio;*
Attendi, ei giunge.
Ale. *Eufrosine cortese,*
Qual tua sorte, qual mia potè cotanto?
Eud. *Ebbe affetto, ebbe sorte, ebbe coraggio.*
Fuor del carcere uscito: ignota via
Prese chi Isaccio conducea. Gran tema
D'arme ed armati, il popolo atterrito
Cacciava in calca, e i men cogniti luoghi
Cercava ognun. Di Greci ecco uno stuolo,
Fuggitivi, e anelanti, che salvezza
Cercan fra l'ombre. Ella s'accorge e grida;
Poco cauti che fate? ecco, io vi addito
Fine alle stragi, e alla salvezza vostra
Un principio sicuro. Isaccio è questi,
Qui correte, il salvate: a lui si renda

Il

Il ſuo impero, il ſuo trono; e il cor ſi plachi
Del Figlio, e de' Soldati. Il ver s'intende
Toſto. Rapito è Iſaccio, a voi lo guida
Il popol Greco, e a sè pietà domanda.

Ale. *Eufroſine dov'è, dov'è la cara*
Liberatrice?

Eud. *Del Conſorte oppreſſo,*
L'orme volea ſeguir: pietà mi preſe,
E commiſi che toſto altri la ſegua.

Ale. *Degna è l'opra di te.*

Enr. *Gran laude aſpetti*

Ale. *E' vicina la calca. Il Padre mio..*

Enr. *Sì, Figlio, ecco tuo Padre.* (abbraccia il Padre.

SCENA ULTIMA.

Tutti fuor ch'Eufroſine.

Popolo *Iſaccio viva.*

Aleſſio *Enrico, oimè la gioja*
M'opprime il cor. Padre Signor, qual nuovo
Inaſpettato ben!

Iſa. *Figlio, ti abbraccio,*
Amato Figlio mio.

Enr. *Vieni al tuo Soglio*
Venerabile Vecchio.

Ale. *Amato Padre*
Al Soglio, al Soglio. (lo accompagna

Eud. *O fortunato giorno!*

Gui. *O felice vittoria!*

Con. *O ſaggio Enrico!*

Ale. *Padre cogli occhi della mente oſſerva*
Il Figlio tuo, che tue ginocchia abbraccia,
E di tenero pianto il piè ti bagna.

Te risalito al Soglio, altro non bramo,
Iò per te feci il mio dovere. Enrico
Il buon Veneto Eroe loda e ringrazia,
Che seco trasse i generosi Duci
A sì nobile impresa, e per te fece
Quanto può fare invitto animo, e prode.

Enr. *Signor...*

Isa. *Veneto Duce; or ben dimostri*
Fra quelle alme felici esser nudrito,
Che fuor che di magnanima virtude,
Altri sensi non hanno. Io questo Soglio
Calco per te; Diseppellito, e tratto
Fuor di tenebre orrende. Europa tutta
Pensi quale tu sia. Genio felice,
Empierà di tue laudi omai le carte
Ogni egregio Scrittor. Della tua invitta
Madre Vinegia accresci il grido, porgi
Novelli esempj a' Cittadini tuoi
Di bontà di costanza, e di valore.

Enr. *Loda la Patria mia, grazie ti rendo,*
Poichè sue sono l'armi, e questo braccio,
E questo cor; me non lodar. Tal gioja
Del tuo ben, dell'onore, in seno io chiudo,
Che bastevole premio ho nel diletto.
Regna felice. E tu Giovane illustre,
Fa ch' abbia di Nipoti amabil cerchio (ad Eudosia
Conforto all' età sua. Duci, ne attende
Soria.

Gui. *Soria di nostre spade or tema.*

Con. *Andiamo a nova gloria.*

Ale. *Il Ciel ti salvi,*
Magnanimo Signor; Vinegia bella...

Enr. *Vinegia aspetto di veder contenta*
Dell' Opra mia, che a tuo favor sostenni.

IL FINE.